



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2020 | שבט 5780

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



“Memoria sia valore vivo”

Il monito di Mattarella per una nuova stagione di impegni pagg. 2-3

DOSSIER

L'identità e i confini

La pronuncia di una parola, racconta un episodio biblico, può mettere in gioco la nostra vita, può segnare lo scontro tra mondi; la costruzione di muri e confini. Ma può anche fare cadere queste bandiere o renderle permeabili. Sono i concetti da cui parte la riflessione della mostra Sag Shibolet! allestita al Museo ebraico di Monaco, che vi raccontiamo nel dossier Confini. Centrali anche le scelte dell'architetto Arie Sharon, che mise la sua firma sul primo piano di urbanizzazione di Israele /pagg. 15-21



David Grossman ci parla del suo ultimo intenso libro

pagg. 8-9

“Ecco perché scrivo”

Uniti contro l'odio



L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane chiama a raccolta i vertici di sport e mondo del pallone. L'obiettivo è quello di cacciare il razzismo e l'antisemitismo dagli stadi, agendo anche su un piano culturale / pagg. 6-7

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

IMPOSTORI
Anna Foa

IMMAGINI
Vittorio Ravà

CRAXI
Emanuele Calò

STORIA
David Sorani

ESILIO
Viviana Kasam

MEMORIA
Francesco Lucrezi

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pag. 29

Una mostra a Trento racconta la vicenda del Simonino, dichiarato vittima di un omicidio rituale ebraico e venerato per secoli come martire innocente.

“La Memoria, un antidoto”

pagg. 4-5



► Cresce in modo considerevole il numero di cittadini italiani che vedono nelle iniziative legate al 27 gennaio un presidio irrinunciabile contro le vecchie e le nuove parole di odio. Questo mostra l'ultima edizione dell'indagine realizzata dall'istituto di ricerca Swg insieme alla redazione giornalistica UCEI.

David Bidussa /
a pag. 23

La paura e la sfida di governarla

“Italia faccia i conti con il passato”

Dal Presidente Mattarella un nuovo messaggio che guarda alla tenuta e al futuro della società italiana

Ancora una volta, è stato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a indicare un chiaro sentiero di consapevolezza. Intervenendo nel corso della solenne cerimonia per il 27 gennaio al Quirinale, il Capo dello Stato si è così rivolto alla platea: “In Italia, sotto il regime fascista, la persecuzione dei cittadini italiani ebrei non fu, come a qualcuno ancora piace pensare, all’acqua di rose. Fu feroce e spietata. E la metà degli ebrei italiani, deportati nei campi di sterminio, fu catturata e avviata alla deportazione dai fascisti, senza il diretto intervento o specifica richiesta dei soldati tedeschi”.

“Tra il carnefice e la vittima - ha poi aggiunto - non può esserci mai una memoria condivisa. Il perdono esiste: concerne la singola persona offesa. Ma non può essere inteso come un colpo di spugna sul passato”.

Un messaggio impossibile da ignorare: l’Italia è ancora chiamata a fare i conti, sul serio, senza più esitazioni e tentennamenti, con il proprio passato. E da questa presa di coscienza deriverà, inevitabilmente, un impegno più coerente e serrato contro le parole dell’odio che tornano oggi a inquinare la società, mettendo in pericolo le conquiste più significative raggiunte dal dopoguerra ad oggi. Un tema centrale nelle numerose iniziative intraprese dai vertici dell’ebrai-



► Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la presidente UCEI Noemi Di Segni e la ministra Lucia Azzolina con alcuni giovanissimi partecipanti alla cerimonia al Quirinale del 27 gennaio

simo italiano, con il sostegno delle istituzioni, nell’intenso mese di Memoria alle spalle.

Settimane, quelle appena trascorse, caratterizzate da almeno due fatti significativi. La nomina della professoressa Milena Santerini come Coordinatore nazionale nella lotta contro l’antisemitismo e l’adozione, da parte del Consiglio dei ministri, della definizione operativa di antisemitismo

formulata dall’International Holocaust Remembrance Alliance. Un punto di partenza e non di arrivo, come osservato dalla presidente UCEI Noemi Di Segni, per l’implementazione di pratiche e iniziative davvero efficaci. “Cosa significa oggi ricordare il settantesimo anniversario dalla liberazione di Auschwitz? Ci siamo recati a Gerusalemme con altre 50 delegazioni. Il presidente

Mattarella, i capi di Stato presenti hanno dato un significato a questa celebrazione con l’impegno a rendere la Memoria un atto di consapevole responsabilità. Di concreto agire con percorsi educativi, con l’adozione della definizione articolata di antisemitismo dell’Ihra e nomina di un commissario. A lavorare con determinazione - ha affermato Di Segni - per un’Italia,

un’Europa che sia legata da un filo che si chiama speranza”.

Speranza che si lega al tema attuale del passaggio di testimone fra generazioni, spesso evocato nelle iniziative di gennaio. Con un pensiero commosso che è stato rivolto a chi ci ha da poco lasciati, come Alberto Sed, Piero Terracina e Franco Schoenheim. “Come i pochi altri che sono tornati dai campi della morte - ha detto di loro Mattarella - hanno testimoniato, in vita, il dovere doloroso della Memoria. Hanno dimostrato che i nazisti potevano distruggere le loro vite e quelle dei loro cari, ma non sono riusciti a cancellare quanto c’era nel loro animo”.

“Desidero - ha poi affermato Mattarella - riferirmi a loro con un’espressione ebraica molto intensa, che si utilizza quando scompare una persona cara: ‘Che il loro ricordo sia di benedizione’. Il loro ricordo, il ricordo delle sofferenze indicibili patite da una moltitudine di persone, impegna, ancor di più, a tramandare la memoria della Shoah; e a riflettere sulle sue origini e sulle sue devastanti conseguenze”. Parole che sono un monito ineludibile in una stagione in cui, come testimonia l’ultima ricerca condotta da Swg insieme a Pagine Ebraiche, presentata in queste pagine, molti italiani guardano alla Memoria come a uno degli ultimi baluardi.

Santerini, un coordinatore contro l’antisemitismo

“Dal punto di vista personale sono molto onorata e sento una grande responsabilità. Il tema dell’antisemitismo non è un tema di alcuni cittadini ma è di tutta la società, che deve scegliere collettivamente se crescere seguendo la strada della convivenza pacifica o se scegliere la via dell’esclusione e della discriminazione. L’antisemitismo riguarda quindi l’Italia intera, anche perché siamo in un momento particolare in cui abbiamo avuto dei fenomeni di crescita dell’odio”.

Lo spiega a Pagine Ebraiche la professoressa Milena Santerini, appena nominata Coordinatore nazionale per la lotta contro l’antisemitismo. Docente di pedagogia all’Università Cattolica e vicepresidente del Memoriale della Shoah di Milano, Santerini è an-



► La professoressa Milena Santerini

che una ex parlamentare da sempre in prima linea nella sfida del contrasto all’odio. La nomina,

annunciata dal premier Giuseppe Conte e decretata in un successivo Consiglio dei ministri, va a

colmare un vuoto significativo e allinea l’Italia a quanto fatto dai governi di Germania, Francia, Regno Unito e di altri Paesi, sulla base delle diverse risoluzioni europee.

In una delle prime interviste post-nomina, a proposito delle iniziative che intende mettere in campo, Santerini ha sottolineato: “Innanzitutto ci vuole un orientamento chiaro di lotta all’antisemitismo e al razzismo contrastandolo sul web. Non solo punendo i responsabili, ma obbligando le grandi piattaforme a rimuovere i contenuti d’odio in base alla legge nazionale. Io apprezzo la legge tedesca e la legge francese, che è allo studio, dove sono previste multe di milioni di euro alle grandi piattaforme se non rimuovono subito i contenuti d’odio e se non

ne facilitano la segnalazione”. Chiaro, ha poi aggiunto, che bisogna stare attenti alla libertà d’espressione e alla sua tutela. “Ma quello che non è consentito sui media tradizionali non deve esserlo sul web. L’odio liquido - il suo messaggio e il suo impegno - va contrastato”.

Punto di partenza assoluto la scuola. “È fondamentale. E servono corsi di formazione per gli insegnanti affinché colleghino la Shoah e l’antisemitismo che si esprime ormai in forme diverse. Poi è importante il ruolo di coordinamento tra le molte associazioni per i diritti, le comunità ebraiche e le varie istituzioni della Memoria. Per unire le forze”.

Un lavoro di unità e collegialità che intende essere il tratto distintivo del suo mandato.

La sfida della solidarietà

In fuga dalla Siria distrutta dal conflitto e dopo un periodo trascorso nei campi profughi libanesi, la famiglia Almohammad – due genitori con quattro bambini e un parente al seguito – ha trovato a Milano un luogo sicuro da cui ripartire. E ciò grazie all'impegno congiunto di UCEI e Comunità ebraica milanese che, sostenendo il progetto dei corridoi umanitari promosso nel 2016 da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Tavola Valdese, hanno scelto di dare un contributo attivo.

Un gesto concreto di solidarietà che si aggiunge alle altre iniziative messe in campo dal mondo ebraico italiano nel segno dell'accoglienza.

“Sono molti i passaggi della Torah in cui si fa riferimento all'obbligo di aiutare il prossimo. Come quando si dice: ‘Il forestiero. Se il tuo fratello impoverirà... lo dovrai sostenere: che sia straniero o residente, una volta che viva con te’ (Lev. 25,35). È evidente dalle ultime parole che il termine ‘fratello’ iniziale deve avere un'accezione universale.

Il malessere di chi arriva da fuori è un punto sensibile per gli ebrei, sollecitati come siamo dalla nostra stessa esperienza storica. Su queste basi – afferma il vicepresidente dell'Unione Giorgio Mortara – è nato l'impegno dell'UCEI a sostegno delle comunità che attuano progetti a favore di migranti e rifugiati”.



► Il benvenuto a Milano alla famiglia siriana che ha lasciato Aleppo. Alla stazione anche il vicepresidente UCEI Giorgio Mortara

L'iniziativa è pensata quale ideale prosecuzione del lavoro svolto già da anni sul territorio dalle Comunità ebraiche di Firenze, Torino e Milano e di incentivare la nascita di nuove iniziative in altre realtà. L'obiettivo finale è quello di creare una rete di sussidiarietà e aiuto per migliorare le condizioni di queste persone, che arrivano da contesti di grande difficoltà, e contribuire alla loro integrazione, contando anche sulla collaborazione con le strutture sociosanitarie e con altre organizzazioni di volontariato sociale, al fine di aumentare l'offerta di aiuto. “Naturale – dice Mortara – era quindi la collaborazione con le organizzazioni che promuovono i corridoi umanitari con le quali le comunità ebraiche già interagiscono a livello locale”. La famiglia siriana, originaria di Aleppo

e di religione musulmana, è ospitata in un appartamento nella zona sud della città: l'accoglienza diffusa rappresenta un elemento decisivo di un progetto, totalmente autofinanziato, che sta favorendo l'inserimento dei profughi arrivati nel tessuto civile e sociale del Paese, nel circuito scolastico per i minori e in quello lavorativo per gli adulti.

Pieno sostegno dalla Comunità ebraica milanese, il cui presidente Milo Hasbani ha commentato: “Siamo sempre pronti a metterci in gioco quando si tratta di aiutare attivamente il prossimo. Ringrazio la comunità di Sant'Egidio per averci nuovamente dato l'opportunità di farlo con questa famiglia siriana con quattro bambini piccoli. Spero che questo esempio possa essere seguito anche da altri”.

Pane, un simbolo che unisce

Donne di varie identità e tradizioni culturali e religiose hanno accolto l'invito dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, insieme al Tavolo Interreligioso di Roma e al Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani, a incontrarsi e impastare assieme il pane. Simbolo delle tra-

presentate. “Tante tradizioni differenti, che si conoscono e riconoscono attraverso l'alimento più antico. Ciascuna che insegna qualcosa e allo stesso tempo che si fa insegnare qualcosa da un'altra. Un modo diverso per stare insieme” ha affermato la pre-



► Un momento della preparazione del pane

dizioni e della condivisione, da sempre il pane è il principale elemento presente sulle nostre tavole. È il cibo che unisce nel quotidiano, nelle feste e nelle celebrazioni rituali. Queste le premesse al riuscito evento, organizzato con l'obiettivo di lanciare un messaggio di pace, dialogo e vitalità interamente declinato al femminile. Al centro la challah, il pane ebraico del Sabato, ma anche il pane preparato secondo la tradizione indiana, yemenita e marocchina. Ebrei e cristiane, musulmane e buddhiste: tutte le principali religioni erano rap-

sidente UCEI Noemi Di Segni nel fare gli onori di casa.

“Oggi, è proprio il caso di dirlo, siamo state tutte con le mani in pasta. Un'espressione che, anche nella lingua italiana, richiama un senso forte di impegno” sottolinea Maria Angela Falà, presidente del Tavolo interreligioso di Roma. “È stata – prosegue – una serata di grande gioia, interesse, scambio. Un'iniziativa caratterizzata da qualcosa di autenticamente concreto. Non c'è infatti, nella dimensione del Dialogo, il solo parlare e discutere. Bisogna anche fare”.

Meis, rinnovato l'incarico al presidente Disegni

Dario Disegni resta alla guida del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. A rinnovare l'incarico di presidente per i prossimi quattro anni un decreto firmato dal ministro per i beni e le attività culturali e per il turismo Dario Franceschini, che in una comunicazione ha sottolineato come in pochi anni il Meis sia diventato “un museo di primo piano sulla scena internazionale e una prestigiosa istituzione culturale capace di far vivere la memoria e raccontare la storia degli ebrei italiani al mondo intero”.

Una nomina che, per Disegni, è un grande onore e al tempo stesso una grande responsabilità. “Lo scorso quadriennio – afferma – è stato un periodo caratterizzato da uno straordinario avanzamen-



► Dario Disegni, confermato alla guida del Meis

to nel processo di realizzazione del museo, che ha visto il completamento del restauro dell'ex-

carcere di Ferrara e la sua piena valorizzazione come sede espositiva e di eventi culturali, a par-

tire dalla grande mostra inaugurale sui primi mille anni di presenza ebraica nel nostro Paese, aperta nel dicembre 2017 alla presenza del Presidente della Repubblica”.

Nel corso del quadriennio, prosegue Disegni, grazie a un efficace gioco di squadra “si sono realizzate mostre di grande rilevanza che hanno ottenuto un significativo apprezzamento da parte della critica e di un pubblico proveniente dall'Italia, dall'Europa, dall'America e da Israele, affermando in tal modo il posizionamento del museo nella mappa culturale del Paese”.

Molte le sfide che attendono il museo anche nel prossimo futuro: “Dal completamento del progetto edilizio, con la costruzione delle nuove cinque palazzine in

cui troveranno collocazione spazi espositivi, auditorium, biblioteca, accoglienza, bookshop, laboratori didattici, ristorante casher, caffetteria; alla prosecuzione delle grandi mostre, dopo quella sul primo millennio e quella sul Rinascimento, con il terzo capitolo della storia degli ebrei in Italia nel periodo dei ghetti e in quello successivo dell'emancipazione, che verrà inaugurato il prossimo 2 aprile; alla piena realizzazione del percorso espositivo permanente; a una intensa attività culturale, di ricerca, di dialogo e di confronto con le altre componenti della società”.

Nel Consiglio d'amministrazione del Meis, insediatisi nei giorni successivi, anche Daniele Ravenna, Massimo Mezzetti, Giovanni Franco Pernisa e Gloria Arbib.

“Memoria, un antidoto all’odio”

L'indagine di Swg (con Pagine Ebraiche) mostra una netta inversione di tendenza sul 27 gennaio

Per un numero considerevolmente crescente di italiani il Giorno della Memoria rappresenta un argine insostituibile a parole di odio e barbarie.

È il risultato che emerge dalla nuova indagine dell'istituto di ricerca triestino Swg sulle iniziative realizzate per il 27 gennaio, condotta con il supporto della redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Dal 2014 ad oggi, la fotografia di un Paese che cambia e che, a fronte di una minaccia ritenuta in ascesa, sceglie di non ignorare il pericolo ma di contrastarlo anche su un piano culturale e di consapevolezza.

Nel 2019 era il 25 per cento degli intervistati a considerare “giusto” il fatto di ricordare, il 27 gennaio, la Shoah e le altre vittime del nazifascismo. Nel 2020 siamo passati al 39 per cento. È uno spostamento di significato che, spiega il direttore di Ricerca di Swg Riccardo Grassi, va messo in relazione all'aumento dei cittadini che percepiscono che vi sia un problema molto serio nella società. “Tra il 2016 e il 2017 abbiamo avuto il picco di disinteresse, disaffezione, minimizzazione del tema della Memoria, dal 2018 al 2020 c'è invece un trend oggettivo di crescita d'attenzione, parallelo alla crescita della percezione che il pericolo dell'antisemitismo stia aumentando. È come se ci fosse stata una risposta di fronte all'aumento di fenomeni di antisemitismo. Come - afferma Grassi - se si fossero riattivati i valori della Memoria una volta cresciuto il pericolo”.

Dati e considerazioni che hanno



animato la serata di presentazione dell'indagine, organizzata a Roma dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane assieme all'istituto Pitigliani e a Swg. Sul palco, moderati e introdotti dal presidente di Kratesis Roberto Arditti, insieme a Grassi e attorno alla Presidente UCEI Noemi Di Segni e alla Coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo Milena Santerini, i giornalisti Lucia Annunziata (In mezz'ora, Rai3), Marco Damilano (direttore de L'Espresso), Antonio Di Bella (direttore di RaiNews), David Parenzo (Radio 24, La7) e Guido Vitale (direttore della redazione giornalistica dell'Unione e di Pagine Ebraiche). Un confronto stimolante e ricco di spunti, cui ha anche partecipato con alcune riflessioni Tatiana Bucci, una delle ultime Testimoni italiane della Shoah ancora in vita.

Diversi i temi toccati dalla pre-

sidente Di Segni, che ha sottolineato come la recente adozione della definizione di antisemitismo dell'Ihra da parte del governo italiano “sia un punto di partenza, non di arrivo”. Per quanto concerne l'azione di Memoria, la riflessione si è concentrata sul ruolo delle comunità e delle istituzioni ebraiche. Se queste cioè debbano essere al centro del percorso di elaborazione intrapreso o se invece debbano svolgere un'azione di supporto più defilata. Significativo anche il parallelismo con Israele, dove lo Yom haShoah, in un solo minuto di silenzio e sospensione da ogni attività, “aiuta a generare un'identità nazionale forte e consapevole”. La presidente Di Segni si è detta inoltre preoccupata per l'abuso politico della Shoah in atto in Italia e per la sovraesposizione mediatica, a tratti compulsiva, di cui soffrirebbe la senatrice a vita Liliana Segre.

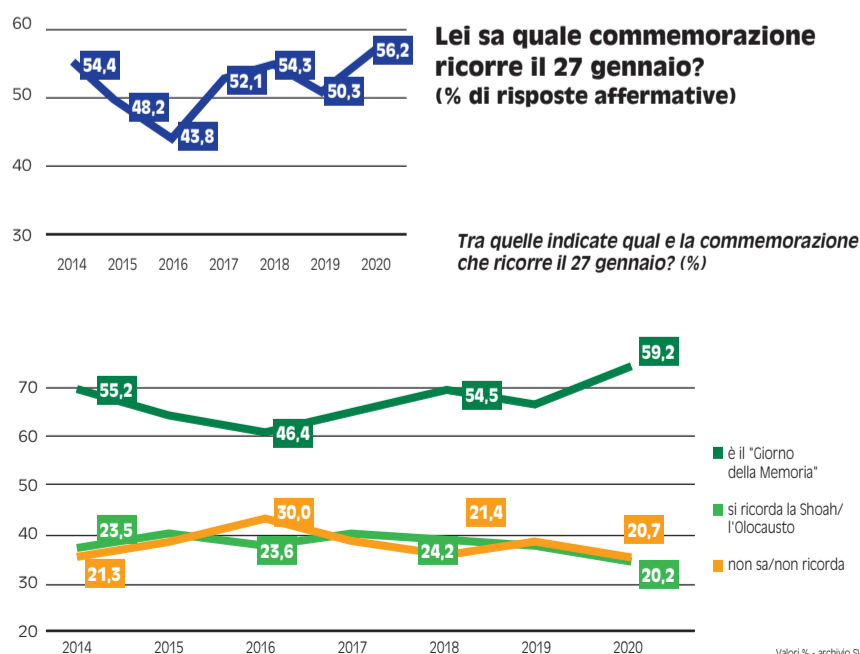
Ad analizzare il clima storico e le tendenze della società italiana anche la professoressa Santerini, la cui recente nomina è stata accolta con vivo apprezzamento dai vertici dell'ebraismo italiano. Il clima storico, ha sottolineato Santerini, è segnato dal cambiamento portato in particolare (nei tempi e nei modi) da Internet. “La propaganda antisemita già consolidata - la sua riflessione - ha trovato un modo di imporsi e dilagare molto più efficace rispetto al passato”. Una comunicazione ostile che “agisce soprattutto su un piano emotivo”. Un fattore quindi di cui tener conto per “rispondere nel modo adeguato”.

“L'Europa unita - ha ricordato David Parenzo - nasce da una immane tragedia che è la Shoah”. Come si fa allora a contrastare chi pensa che la Memoria di Shoah sia “di parte” e non qualcosa che unisce? Un problema

lacerante che, ha osservato il giornalista, esiste ed è profondo. “È una questione culturale che riguarda parte della destra italiana, che non mi permetterei mai di definire neofascista ma che, in qualche modo, tollera una parte di suo elettorato che a quella storia si ispira”.

“Il tema dell'antisemitismo è prigioniero di una battaglia politica contro Salvini. E questo è molto preoccupante” ha affermato Lucia Annunziata. “Quando un tema così grande scende a un livello così basso c'è di che aver paura. Il riconoscimento della Memoria come antidoto - ha aggiunto la giornalista - segna infatti un arretramento che non può non inquietare”. Per Annunziata è essenziale tenere separata la Shoah “da qualsiasi altra cosa, evitandone la banalizzazione”.

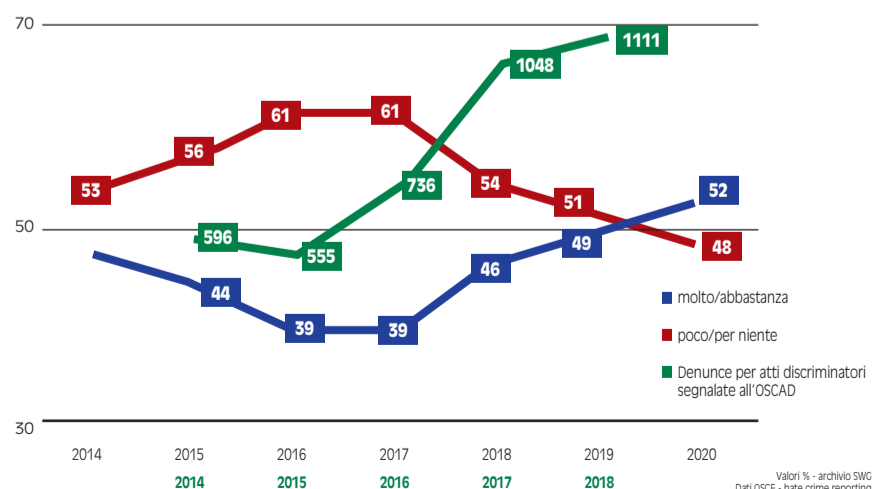
“Anche la Memoria, come tutta la società, è in evoluzione. Ci sono due estremi: banalizzazione



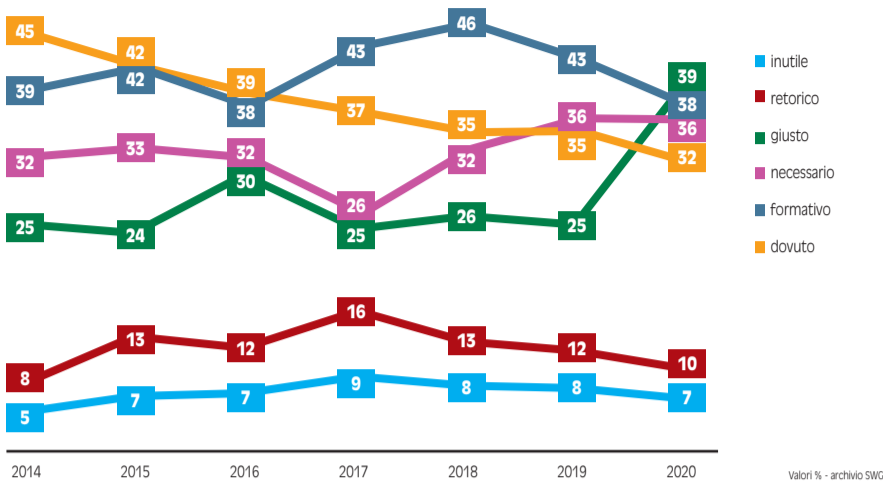
Secondo lei oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?

(% al netto dei “non so” - asse di sinistra)

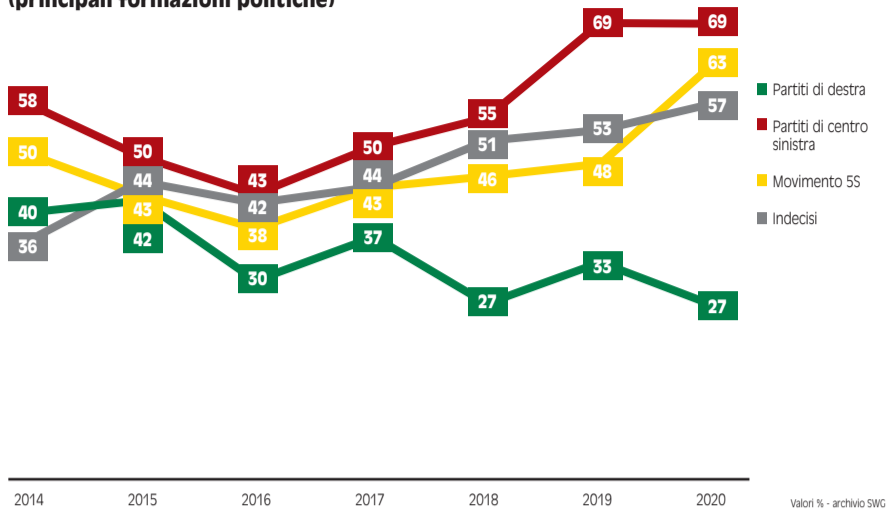
Numero di denunce per atti discriminatori segnalate all'OSCAD (valori assoluti - asse di destra)



Secondo lei, ricordare il genocidio degli Ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il «Giorno della Memoria» è?
(% di risposte affermative)



Percentuale di intervistati che ritiene che in Italia sia molto o abbastanza presente un sentimento antisemita per intenzione di voto
(principali formazioni politiche)



e pietrificazione. Perché a un certo punto la Memoria diventa qualcosa che divide? La Memoria individuale è sicuramente divisiva, ma la Memoria collettiva al contrario dovrebbe sempre unire. Tra questi due punti – la riflessione di Marco Damilano – c'è evidentemente un problema. Lo scenario, per Damilano, è quello di una Memoria collettiva "diventata terreno di battaglia". Antonio Di Bella, ricordando anche alcune sue esperienze negli anni in cui ha svolto l'incarico di corrispondente Rai da Parigi, ha parlato del problema dell'antisemitismo a sinistra. Un fenomeno da non sottovalutare e che, ha detto, "ha bisogno di un'azione contraria ed efficace". A titolo di esempio ha parlato dell'eterogeneo pubblico che affollava gli spettacoli del comico antisemita Dieudonné. "C'erano insieme neofascisti e giovani delle banlieue di origine nordafricana, con la kefiyah. Questo mix – ha affermato Di Bella – fa dubitare di una divisione sociologica netta sinistra/destra". "Questa è un'indagine sociologica – ha spiegato Guido Vitale – che serve per misurare le evoluzioni nell'attitudine dell'opinione pubblica italiana e non per

Secondo lei, ricordare il genocidio degli Ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il «Giorno della Memoria» è?
(% di risposte affermative)



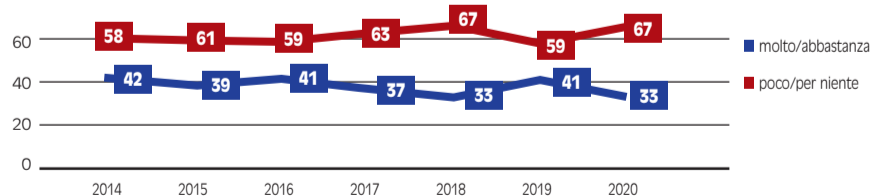
disseminare, come spesso avviene, delle emozioni superficiali e sensazionalistiche". Ricordando la proficua collaborazione con Swg, il direttore di Pagine Ebraiche ha messo l'accento sull'alto valore, anche simbolico, di questa inversione di tendenza sul 27 gennaio. Quasi un'anomalia in un'Italia caratterizzata da progressiva e apparentemente in-

sorabile erosione di tutti i valori civici e di ogni riferimento fondamentale. "La società che ci circonda – ha sottolineato Vitale – appare più sensibile ai rischi che ogni giorno le cronache ci mettono davanti agli occhi". Ma è anche necessario riconoscere, secondo la sua valutazione, "l'enorme impegno profuso dalle istituzioni ebraiche italiane per far

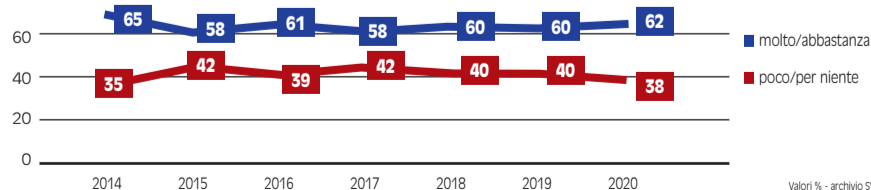
sì che il valore della Memoria resti vivo e non meramente retorico e celebrativo". E si tratta di un patrimonio che, ha concluso il giornalista, "non può essere circoscritto al ristretto ambito di una minoranza, che va posto al servizio dell'intera società". Intensa l'attenzione e il coinvolgimento del pubblico. Tra i nu-

merosi interventi hanno voluto contribuire con una riflessione il presidente della Fondazione Museo della Shoah di Roma Mario Venezia e il Consigliere dell'Unione Victor Magiar. La stessa Tatiana Bucci, accolta da un commosso applauso, ha portato con il suo intervento una parola di impegno e di speranza in un futuro migliore.

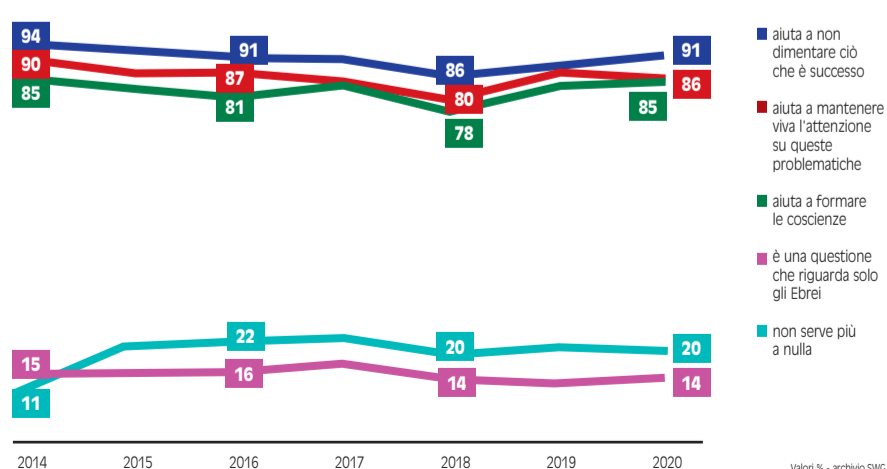
Secondo lei gli italiani si sentono, verso la celebrazione del «Giorno della Memoria», molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolti?
(% al netto dei «non so»)



E lei, personalmente, quanto si sente coinvolto?
(% al netto dei «non so»)



Il 27 gennaio è il «Giorno della Memoria» che è stato istituito per ricordare gli Ebrei, i Rom e tutti coloro che sono morti per mano dei nazisti nei campi di concentramento. Qual è il suo grado di accordo/disaccordo con le seguenti affermazioni?
(% di risposte molto o abbastanza d'accordo al netto delle risposte «non so»)



“Diamo tutti un calcio al razzismo”

I vertici dello sport e del pallone raccolgono l'invito dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Una vera e proprio task force “culturale” contro il razzismo negli stadi. È l'iniziativa congiunta di Federcalcio e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, annunciata dal presidente della Fige Gabriele Gravina in prossimità del Giorno della Memoria. Un progetto, ha detto in occasione del Consiglio Federale svoltosi in quelle stesse ore, “in cui ci impegneremo a veicolare e a trasformare le parole ostili in benevoli”. E questo perché “il nuovo linguaggio sempre più legato alle offese sta generando momenti di preoccupazione, ma induce la Fige ad investire sempre di più in educazione e in formazione”.

L'iniziativa segue di alcuni giorni l'evento “Un calcio al razzismo” organizzato dall'UCEI, con la partecipazione dei vertici di sport e calcio italiano. “Oggi più che mai - la riflessione della presidente Noemi Di Segni, che fortemente ha voluto questo momento di incontro - è fondamentale ribadire l'importanza di uno sforzo senza tregua contro le parole dell'odio, troppo spesso egemoni nelle curve degli stadi. Una minaccia che non si limita ai novanta minuti di gioco, ma che dagli stadi finisce per propagarsi in tutta la società italiana. Dare un calcio al razzismo è impegno non più procrastinabile”.

Un invito raccolto ai più alti livelli, per fare il punto sulla consistenza della minaccia ma anche per annunciare nuove iniziative sia di contrasto all'odio sugli spalti (come riconoscimento facciale ad alta definizione e radar passivo) che di sviluppo valoriale, in particolare tra i giovani. “I



► La sala gremita del Centro Bibliografico UCEI in occasione dell'evento “Un calcio al razzismo” tenutosi a gennaio.

calcatori - ha detto Di Segni - devono avere il coraggio di dire no, in questa partita non gioco. E le società devono prendersi delle responsabilità nel gestire tifoserie di estrema destra, perché le curve non sono dei partiti politici”.

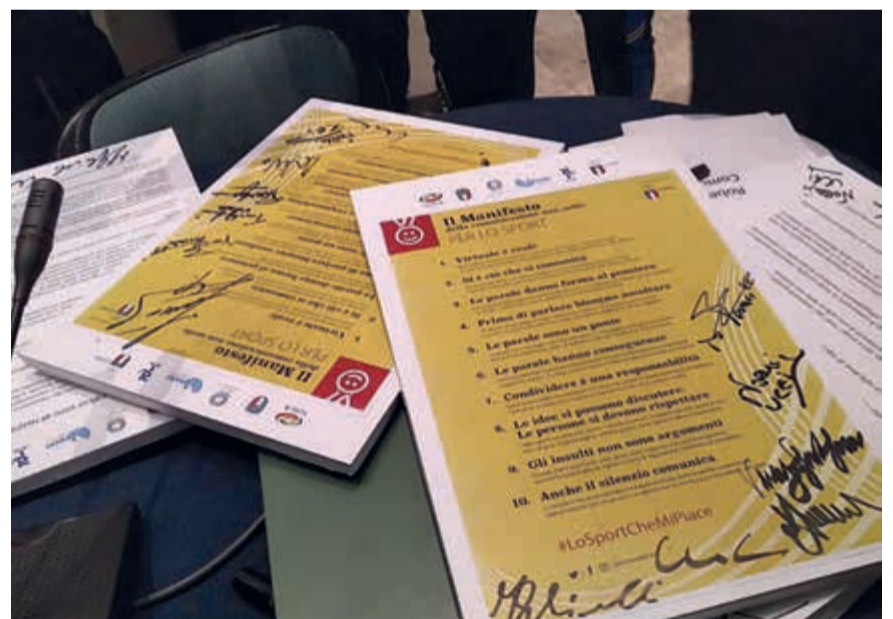
Accanto a Di Segni c'erano tra gli altri il ministro dello Sport Vincenzo Spadafora, il presidente Gravina, il presidente dell'Associazione Italiana Calciatori Damiano Tommasi, l'ad della Lega Calcio Serie A Luigi De Siervo e il presidente della Lega Pro Francesco Ghirelli. A portare

una testimonianza anche Javier Zanetti, vicepresidente dell'Inter, da sempre in prima linea contro razzismo e parole di odio. A seguire è poi intervenuto il patron della Lazio Claudio Lotito, che pure ha richiamato l'urgenza di questo impegno. Con lui il calciatore biancoceleste Jordan Lukaku. Anche la vicepresidente del Coni Alessandra Sensini ha ribadito l'importanza della posta in gioco, invitando a non sottovalutare i segnali negativi.

Numerose le delegazioni di club professionistici presenti in sala, con al seguito diversi tesserati

delle squadre giovanili che hanno dato vivacità e colore alla serata. Tutti i presenti hanno poi firmato il “Manifesto della comunicazione non ostile per lo sport” realizzato dall'associazione Parole O_Stili. Un documento che, come ha ricordato la sua ideatrice Rosy Russo, è il risultato di una sintesi dei tanti contributi raccolti tra gli addetti ai lavori. Dieci semplici principi di stile a cui ispirarsi “per ristabilire un contatto diretto, sincero e fondato sui valori nobili dello sport, così da evitare un linguaggio ostile nel tifo e nella comu-

nicaione”. Virtuale è reale, si ricorda al primo punto. “Sport è dare sempre il meglio di sé. Per questo sia in gara, sia nella vita e nel mondo virtuale, sostengo i valori della correttezza, della condivisione e del rispetto”. Si ricorda inoltre che le parole hanno conseguenze: Le mie parole hanno peso e valore: possono influire su molte persone rendendole peggiori o migliori. Dunque, anche in piena emozione agonistica parlo con misura”. Significativa la decisione del direttore di Sky Sport Federico Ferri di donare all'UCEI i dvd



► I baby calciatori del Milan, tra le società professionistiche che hanno scelto di aderire e partecipare. Le copie del Manifesto di Parole O_Stili firmate dai protagonisti



► **Emozionanti le parole di Javier Zanetti, vicepresidente dell'Inter. "L'Inter - ha detto - nasce con questa storia dentro il proprio sangue: siamo fratelli del mondo. Questo ci hanno lasciato i padri fondatori più di 100 anni fa".**

di alcuni speciali, recentemente prodotti e mandati in onda, che intrecciano narrazione sportiva e sfida della Memoria, con l'obiettivo di portarli insieme nelle scuole.

Nel corso dell'incontro, moderato dalla giornalista Paola Severini Melograni, il ministro Spadafora ha dato un importante annuncio: "Sto già lavorando con il presidente della Figg, Gabriele Gravina, all'introduzione di nuove tecnologie che possano aiutarci anche facendo pressione, legittima, sulle società affinché le applichino. Gravina ha avuto un'ottima idea sulla quale ci sia-



mo confrontati, anche insieme ai suoi tecnici". Ha poi aggiunto il ministro: "Credo davvero che, nel giro di molto poco, avremo nuove misure tecnologiche estremamente avanzate e mai ancora utilizzate nel nostro paese". Per Spadafora l'UCEI "ha fatto benissimo a organizzare questo incontro, perché da quando mi so-

no insediato l'ho detto subito, dobbiamo mettere in atto strumenti molto concreti, non solo quando ci sono i cori e occasioni gravi". Ha confermato lo stesso Gravina: "Nel medio termine speriamo di arrivare alla sperimentazione di quello che abbiamo chiamato radar passivo, mentre a lungo termine c'è il fat-

to culturale con il lavoro nelle scuole verso quelli che saranno i tifosi di domani".

Così invece De Siervo: "Il razzismo ci sta mangiando da dentro. Non c'è tempo da perdere, dobbiamo fare in due anni quello che in Inghilterra la Thatcher ha fatto in 10 anni". Noi, ha detto ancora, "dobbiamo prendere uno

per uno le persone che stanno rovinando questo sport meraviglioso: con il riconoscimento facciale è possibile, questo è il lavoro silenzioso che si sta facendo". Parlando a nome di tutti i calciatori italiani, Tommasi ha detto: "È fondamentale essere allineati contro il razzismo e l'antisemitismo negli stadi, un tema che ci sta a cuore e del quale si sta parlando a livello internazionale da più mesi".

Tra i presenti il direttore dell'Unar Triantafillos Loukarelis, che in marzo inaugurerà un osservatorio sul razzismo negli stadi che si candida ad essere un punto di riferimento per tutto il sistema. Un tema che sta a cuore anche all'associazione Gariwo, rappresentata in sala dal suo presidente Gabriele Nissim, che ha da poco lanciato una "carta delle responsabilità" interamente dedicata allo sport e in particolare al mondo dei tifosi, dei calciatori e dei giornalisti.

A tutti loro si è rivolto Zanetti, tra i più applauditi. "L'Inter - ha detto l'ex capitano interista - nasce con questa storia dentro il proprio sangue: siamo fratelli del mondo. Questo ci hanno lasciato i padri fondatori più di 100 anni fa e questo è il messaggio che oggi noi vogliamo portare avanti ai nostri tifosi e ai nostri giocatori, a partire dai più giovani. Dentro questa storia siamo orgogliosi di avere avuto tra i nostri allenatori, Arpad Weisz, il più giovane allenatore ad aver vinto uno scudetto con noi e ad aver lanciato Peppino Meazza. Lui e la sua famiglia vennero deportati ad Auschwitz. Con la campagna BUU, Brothers Universally United (fratelli universalmente uniti) abbiamo preso una posizione forte, netta, contro ogni forma di razzismo, contro ogni discriminazione. Il razzismo non può trovare spazio nel calcio".



► **Tanti i giovani dei vari club di Serie A che sono accorsi. A destra la presidente UCEI Noemi Di Segni e il direttore di Sky Sport Federico Ferri**

“Scrivere fa scoprire l'altro da sé”

La scrittura permette di dare voce a nuove identità e per David Grossman è l'avventura più bella

— Daniel Reichel

Le parole ci permettono di confrontarci il passato e le cicatrici che porta con sé. Sono strumenti per analizzare da diversi punti di vista - chi porta la cicatrice, chi l'ha inferta, chi ne ha indirettamente subito le conseguenze - la medesima storia e che permettono di costruire e rimodellare la nostra identità. “Ci sono tante possibilità inesprese nelle nostre vite. Scrivere permette di esplorarne alcune, ci regala l'opportunità di essere altro e di rivivere in modo diverso il nostro passato” spiega a Pagine Ebraiche David Grossman. Il suo ultimo libro rappresenta perfettamente questa idea: tre generazioni di donne che rivivono e si confrontano con ferite del passato, che usano parole e registri diversi per raccontarsi e raccontare la storia comune. In *La vita gioca con me* (Mondadori) lo scrittore israeliano accompagna i lettori nelle pieghe di una tragedia familiare e intergenerazionale, dando voce a Ghili, giovane donna israeliana cresciuta all'ombra di una madre assente (Nina) e di una nonna ingombrante (Vera). Le tre donne, ciascuna con la propria voce, si confrontano con i rispettivi traumi la cui genesi ha radici lontane da Israele, nella Jugoslavia degli anni '50. Lì Vera, partigiana ebrea e antititina, ha perso il marito ed è stata internata in un campo di rieducazione sull'isola croata di Goli Otok. Lì ha lasciando dietro di sé la figlia Nina, generando il senso di abbandono poi scaricato sulla figlia Ghili. Lì comincia la resa dei conti di una storia che Grossman non ha immaginato ma a cui ha reso omaggio: questo libro è infatti ispirato alla vera storia di Eva Panić Nahir. È stata lei a raccontare direttamente, al telefono, per anni, la sua storia allo scrittore e ad affidargli l'ultima testimonianza, diventata ora un libro e un'occasione per riflettere su alcuni grandi temi dell'umano.

Questo è un libro che parla di rese di conti molto sofferte ma in questo confronto tra i protagonisti e la storia sembra esserci qualcosa di liberatorio. È così?

Spero sia liberatorio. Molte parti le ho immaginate ma il cuore della storia è vera: quando l'ho

Tradotto in 36 lingue, David Grossman (Gerusalemme, 1954), è uno dei più importanti scrittori israeliani e della letteratura contemporanea. Pubblicato in Italia da Mondadori, è diventato un caso letterario nel 1988 con *Vedi alla voce: amore*, seguito da *Il libro della grammatica interiore*. Nel 2017 è diventato il primo autore israeliano a vincere il Man Booker International Prize, il più importante premio letterario dedicato alla narrativa tradotta in inglese nel Regno Unito, con il romanzo *Applausi a scena vuota*, che ha per protagonista un comico di una piccola città di provincia israeliana. Insieme ad Amos Oz è stato uno dei più importanti sostenitori, nel mondo culturale israeliano, di una soluzione a due Stati del conflitto israelo-palestinese. Uno dei suoi libri, *Caduto fuori dal tempo*, tratta del dolore dei genitori in seguito alla morte dei loro figli. Il libro celebra la vita di Uri, il figlio di Grossman, ucciso in Libano durante la guerra tra Israele e il movimento terroristico di Hezbollah.



**Grossman
VEDI ALLA VOCE
AMORE
Mondadori**



**Grossman
QUALCUNO CON
CUI CORRERE
Mondadori**



**Grossman
LA VITA GIOCA
CON ME
Mondadori**

scritto il mio obiettivo era fare in modo che questa ferita, che attraversa tre generazioni, potesse essere curata. Il modo per curare una ferita non è ignorarla ma confrontarsi con essa, raccontarla ancora in modo da darci diverse opzioni per affrontarla. Ci sono degli obiettivi che la letteratura ti permette di raggiungere molto più che la vita reale. In questo caso è un momento di grazia, in cui all'individuo è per-

messo di essere se stesso, di riunirsi a se stesso, non di vivere la vita in rumori, eco, sospiri. Per questo mando i quattro protagonisti (le tre donne e Rafael, il padre di Ghili e compagno di Nina) in questo viaggio a Goli Otok, nel luogo dove la tragedia è avvenuta. Quando le persone fanno un viaggio cambiano il terreno su cui camminano, si adattano a nuovi percorsi e così in parte cambiano loro stesse, si ri-

modellano assieme a nuove idee, nuovi sentimenti. Diventa un viaggio interiore.

Interiore ma che deve essere raccontato. Perché questa necessità?

Ciascuno dei protagonisti, ogni generazione, deve raccontare la sua storia. È come nella Haggadah di Pesach in cui il racconto tra generazioni è una mitzvah (Mitzvah Aleinu LeSaper B'Yetziyat Mitzrayim). È un precetto:

racconti l'inizio di una famiglia, di una tribù, di una nazione. E se lo fai davvero, non solo riproponendo i ricordi dell'ultima volta che lo hai fatto, c'è la possibilità che improvvisamente ti si rivelino nuove nuances e forme. Quando cambi un pochino il punto di vista ti si schiudono nuovi significati: quando ad esempio racconti la tua infanzia ma lo fai tenendo a mente i tuoi genitori, capirai che anche loro hanno avuto dei genitori, che avevano i loro motivi per comportarsi in determinati modi, di fare quegli errori. Quando fai questo, improvvisamente ricrei la storia con nuove sfumature e anche il tuo posto cambia, in genere in meglio. Non sei intrappolato nel luogo in cui eri quan-

do hai iniziato a raccontare la storia, non sei paralizzato dai sentimenti, magari dal dolore che ti è

stato fatto, non vuoi vendetta ma puoi muoverti liberamente nella situazione. Quando puoi muoverti liberamente non ti senti più vittima e questa è la cosa più significativa. Non sentirsi vittima.

Cosa implica sentirsi vittima?

Non hai spazio per gli altri e non hai responsabilità di cambiare la situazione perché guardi te stesso come una figura senza potere, come un prodotto delle circostanze e non come qualcosa che

La storia (incredibilmente vera) di Eva

“Silenzio. Vera non riesce a capire dove sia la guardia. Da dove le arriverà il colpo. Se la finirà con una pallottola o con una bastonata. Sotto il sole che brucia, intorno a lei si addensa un cerchio di gelo. È la minaccia della morte. Non sarebbe la prima volta che le capita. Durante la guerra è stata nei boschi con i partigiani. I cetnici l'hanno catturata due volte e condannata a morte, ma lei è riuscita a scappare. Ha falsificato passaporti, contrabbandato armi ed esseri umani, ha salvato millecinquecento persone insieme a Miloš, e per tre volte è scampata a uno stupro. E dopo la guerra ha servito insieme al marito nel controspionaggio dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia. Davvero non sapeva cos'era la paura”. È uno dei passaggi con cui David Grossman racconta le memorie di Vera, novantenne protagonista insieme

alla figlia e alla nuora del suo ultimo libro *La vita gioca con me*. Sono memorie di guerra, di dolore, di coraggio. E sono, sep-



► Eva Pani Nahir (1918-2015)

pur romanzate, basate su ricordi veri, quelli di Eva Panić Nahir. È stata lei - partigiana, comunista titina tradita da Tito, kibbutzniki - a raccontare la sua vita a Grossman, che l'ha poi messa su carta. Una storia che affonda le radici in Croazia, a Čakovec dove nel 1918 nacque Eva. Figlia di una famiglia ebrea benestante, le fu insegnato a parlare sin da giovane serbo, ungherese, tedesco, inglese ed ebraico. La madre, racconterà lei in un documentario, ogni sera le leggeva una storia in una lingua diversa. Cresce legandosi al movimento sionista ma soprattutto con un'anima ribelle e trova l'amore in Rade Panić, un serbo cristiano dalle idee comuniste, che il padre cercherà in tutti i modi di allontanare. Si sposarono in una chiesa di Belgrado alla vigilia della seconda guerra mondiale. “Forse è stato grazie a questo



pressione che la storia ufficiale che la famiglia racconta a se stessa da tre generazioni non è più sufficiente, che il tetto non può più contenere le vecchie storie e che devono fare spazio a nuove. Credo sia un processo molto importante.

La storia cambia diversi scenari ma il punto di partenza è Israele. Che ruolo ha in questo libro?

Israele fa parte integrante di questo viaggio. Buona parte della storia è raccontata qui, in un kibbutz, a Gerusalemme. È raccontata in ebraico da una giovane donna nata in Israele, Ghili. So che la mia bravissima traduttrice Alessandra Shomroni ha mantenuto i diversi dialetti delle tre donne e Ghili è la narratrice, quindi molto del punto di vista è israeliano. Ma se vogliamo concentrarci su cosa ci sia di "israeliano" in questo libro, credo sia la sensazione dei miei protagonisti di vivere una vita parallela a quella che avrebbero dovuto vivere perché non possono confrontarsi con i propri segreti e dolori. Ho la sensazione che anche in Israele negli ultimi decenni, in particolare dall'inizio dell'occupazione nel 1967, viviamo una vita parallela. Siamo incapaci di riconoscere che da 52 anni occupiamo un altro popolo, quindi abbiamo sviluppato ogni tipo di meccanismo, anche architettonico, per evitare di riconoscere la realtà. Lo facciamo in modo incredibilmente efficiente. Puoi vivere la vita intera in Israele senza neanche accorgertene. Credo che quando l'occupazione sarà finita allora ci sarà un momento di grazia in cui riusciremo a riunirci a noi stessi.

tu hai creato. Ti comporti come se fossi un ragazzino insultato o umiliato, totalmente passivo e paralizzato. Ma la realtà è diversa. Tu, attraverso le parole, hai il potere di essere libero.

Hai il potere di cambiare anche identità come prendere la voce di una donna. Come si fa da scrittori uomini a mettersi nei panni delle donne?

Ci sono così tante possibilità inesprese nelle nostre vite. Se fossimo nati 500 metri al di qua o al di là di un confine, avremo avuto vite differenti, famiglie differenti, diverso livello di accesso all'istruzione o di stato sociale.

Ognuno di noi contiene l'alternativa a sé e di solito, poiché dobbiamo essere funzionali, efficienti, ci leghiamo a una sola identità, non voglio andare oltre perché sarebbe troppo confusionario. Cancelliamo ogni altra opzione perché pensiamo siano irrilevanti ma non lo sono. Se permettiamo a queste alterità di salire in superficie avranno un'influenza su di noi. E qui entra l'arte dello scrivere: mi piace scrivere dal punto delle donne. Mi dà la possibilità di esplorare identità che sono dentro di me. A un cerbiatto somiglia il mio amore, Qualcuno con cui correre con Itamar, in questo libro con le tre

donne di diverse età e lingua, sperimento. E faccio belle avventure.

Siamo in un periodo in cui si parla molto del significato della Memoria. Che cosa è per lei?

Memoria è il modo in cui creiamo la nostra identità. Siamo quello che ricordiamo ma siamo anche ciò che dimentichiamo. A volte diventiamo dipendenti dalla memoria che non ci permette di dimenticare cose che provocano il nostro essere bloccati in determinate circostanze. Siamo vittime dei nostri stessi ricordi, non siamo capaci di rielaborarli. In questo libro c'è anche la com-



— **DONNE DA VICINO**

Miriam

Miriam Camerini è una regista teatrale, attrice, cantante e studiosa di ebraismo, nata a Gerusalemme la sera di Purim del 1983, vive a Milano, ma è, a pieno titolo, una cittadina del mondo. Da bambina sognava di lavorare nello spettacolo: con caparbietà, entusiasmo e soprattutto con una grande carica di simpatia è riuscita. A Milano ha cominciato dall'ABC, facendo la maschera al Piccolo Teatro, ha studiato Lettere e Storia del Teatro all'Università Statale, dove si è laureata con una tesi su Nathan il saggio di Gotthold Ephraim Lessing. Il semplice elenco degli spettacoli che ha allestito permette di capire la straordinaria carica che fa di Miriam un ercolino sempre in piedi. Ogni lavoro ha un cuore colmo di fascino: da Golem a Un grembo due nazioni, a Messia e Rivoluzione, a Chouchani, a Il mare in valigia, dedicato alla poetessa Else Lasker-Schüler.



— **Claudia De Benedetti**
Proibito
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

"Else - racconta Miriam - era una donna pazzesca, viveva letteralmente dentro i caffè di Berlino e, quando si è trasferita nella futura Israele, si circondava di personaggi come Martin Buber e Gershon Scholem. Eccentrica ed eccezionale, ha passato un intero periodo travestita da principe egiziano."

Gerusalemme è la città in cui Miriam arricchisce e affina il suo sapere: ha studiato Bibbia e Talmud all'Istituto Pardes, è iscritta al Corso di Studi rabbinici Har'El, diretto dal rabbino Herzl Hefter, tra i primi a formare donne rabbino nel mondo ebraico ortodosso.

Nei mesi di Expo si parlava ovunque di cibo e anche Miriam ha ricevuto la proposta di curare per il mensile Jesus una rubrica di cucina: "Si trattava di trovare ogni mese un cibo la cui esistenza derivasse da un precetto ebraico, cristiano o musulmano. È stato un modo per approfondire la tradizione ebraica, che mi appartiene, ma anche per rapportarmi alle altre due grandi religioni monoteiste."

È cominciata così la stesura del suo libro Ricette e Precetti in cui ognuno di noi trova con gioia i sapori della propria famiglia, senza mai dimenticare l'ironia e il buon umore.



► **Eva con il marito Rade e la figlia Tatiana prima della repressione titina**

che sono sopravvissuta alla guerra e ai nazisti" affermò Eva, scomparsa nel 2015. "La gente del villaggio sapeva che ero Eva

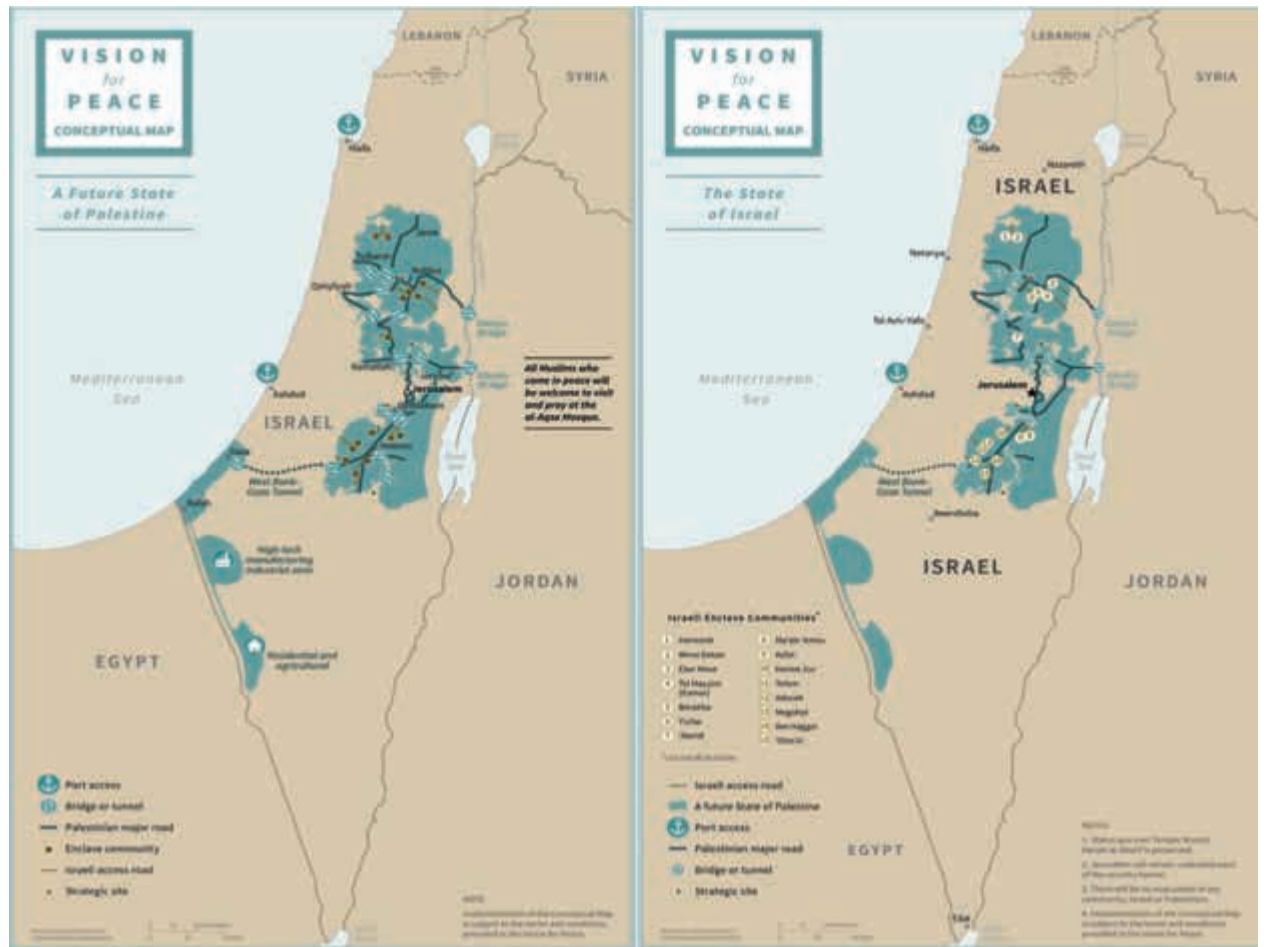
Panic, la moglie di Rade, e che ci siamo sposati in chiesa. Nessuno immaginava che fossi ebrea". Con l'occupazione nazista, i

due passano alla clandestinità ed entrano nella resistenza guidata da Tito. Si impegnano a falsificare decine di permessi per ebrei destinati alla deportazione, riuscendo a salvare molte vite. Finita la guerra, il regime di Tito si scontra con Stalin e reprime ogni oppositore. Nonostante siano convinti titini, anche Eva e Rade, genitori della piccola Tatiana, vengono macinati dal meccanismo paranoico: Rade viene fucilato come traditore ed Eva rinchiusa a Goli Otok: "l'isola nuda", un campo di prigionia per donne nell'Adriatico. Ogni giorno dovevo portare grandi rocce in cima a una collina, 12 ore al giorno. Ci davano bromuro da bere, e non so cos'altro. Nessuna delle donne lì aveva più il ciclo, quindi lavoravamo senza sosta".

Del trauma mai risolto di questa esperienza su Eva-Vera (nel libro) scrive Grossman, dando forma e pensiero a una vicenda incredibile, da romanzo. Eppure profondamente vera e reale.

“Deal of the century”: i punti della pace Usa

Il “deal of the century”, l'accordo del secolo che dovrebbe portare la pace tra israeliani e palestinesi, è stato finalmente svelato. Con al fianco il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu – ma nessun palestinese – il Presidente Usa Donald Trump ha infatti svelato il piano ideato dal genero Jared Kushner e lo ha definito “l'ultima opportunità per i palestinesi” di avere uno Stato e raggiungere l'indipendenza. Nelle 181 pagine del progetto – già respinto dai palestinesi e da molti paesi arabi – tra gli elementi principali vi è la previsione di due Stati, anche se per i palestinesi a sovranità ridotta. L'ambasciatore americano David Friedman ha confermato ai giornalisti che, anche con un'autonomia governativa palestinese, Israele manterrebbe il controllo di sicurezza su tutte le terre che includono uno Stato palestinese (“dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo”). Si tratta più o meno di una conferma dello status quo. La differenza è che il piano Trump darebbe piena libertà di movimento ai palestinesi tra Gaza e Cisgiordania, cosa attualmente non garantita per motivi di sicurezza. A mettere in contatto le due aree palestinesi – idea molto, molto ambiziosa – un tunnel sotterraneo di circa 40 chilometri (sarebbe uno dei più lunghi al mondo). Parlando di superficie dello Stato palestinese, circa l'80% sarebbe costituito dalla Cisgiordania,



“La scelta non è tra le proposte di pace del passato e il piano di Trump. La scelta – scrive Ben Dror Yemini, editorialista di Yedioth Ahronoth – è tra il piano di Trump e uno Stato binazionale dove gli ebrei non saranno più la maggioranza. La verità è che la destra testarda si oppone all'accordo del secolo perché uccide il suo sogno di una Grande Israele (comunemente visto come Israele e i territori palestinesi). Dall'altra parte dello spettro politico, c'è il movimento del boicottaggio, della dismissione e delle sanzioni (BDS) e la sinistra radicale e antisionista. Anche loro si battono per una soluzione

“Un piano realistico”



► Netanyahu e Trump insieme alla Casa Bianca

di un solo Stato e io li capisco”. Per l'editorialista di Yedioth Ahronoth, “il piano di pace di Trump è l'ultima possibilità per una soluzione a due Stati”. Trump e i sostenitori del piano (tra cui Yemini) affermano che l'approccio americano è il riflesso “realistico” di cosa accade sul terreno. Gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e il controllo permanente sulla Valle del Giordano sono, in questa visione, un fatto compiuto. Jared Kushner, genero di Trump e uomo di punta del Medio Oriente, ha so-

stenuto che le aspirazioni politiche palestinesi non sono importanti quanto lo sviluppo economico dei loro territori. Con 50 miliardi di dollari promessi – non è evidenziato chi li debba mettere – Kushner ha dichiarato di poter cambiare la vita dei palestinesi, che però dovrebbero abbandonare le armi: affinché il piano vada avanti Gaza – controllata dai terroristi di Hamas – deve essere infatti totalmente demilitarizzata. Sul New York Times Bret Stephens, opinionista conservatore, suggerisce ai palestinesi di accettare perché ogni volta che dicono no perdono terreno. “Questo è risultato vero

“La terza elezione senza precedenti di Israele in meno di un anno è anche, senza dubbio, la più sonnolenta di sempre” scriveva a un mese di distanza dal voto il quotidiano Haaretz. Il 2 marzo milioni di israeliani saranno chiamati nuovamente a votare dopo aver provato a dare un governo al paese a settembre e ad aprile. Con ogni probabilità anche questa terza elezione non avrà esiti diversi dalle precedenti: Kachol Lavan, il partito del capo di Stato Maggiore Benny Gantz, è leggermente in vantaggio nei sondaggi ma non in modo così significativo da garantirgli di poter battere il Likud del Premier uscente Benjamin Netanyahu. Anzi. Quest'ultimo, nonostante l'incrimi-

Voto, la sfida è all'astensionismo

nazione, continua a tenere stretti i suoi elettori e insegue a stretto giro Kachol Lavan. La presentazione del piano di pace al fianco del presidente Usa Donald Trump e le foto dell'abbraccio con Naama Issachar liberata (la ragazza israelo-americana incarcerata in Russia dall'aprile 2019 per detenzione di 9 grammi di marijuana con una severissima pena di 7 anni) sono stati il coup de théâtre di questa volta di Netanyahu. Ma neanche i fuochi d'artificio sono riusciti realmente a scaldare un elettorato stanco di non avere



► Una seduta della Knesset, il Parlamento israeliano

un governo e di politici che litigano.

Secondo Haaretz sia Netanyahu sia Gantz, i due grandi contendenti, hanno una strategia ba-

sata sui sondaggi e il loro obiettivo è farsi votare da un 3% in più di elettori che hanno in precedenza disertato le urne. “Netanyahu è convinto che ci sia

una miniera non sfruttata di Likudniki (elettori del Likud) dormienti che non hanno votato nelle ultime due elezioni, e tutto quello che deve fare è svegliarli in qualche modo e trascinarli nei seggi elettorali. Ecco perché sta cercando di organizzare il maggior numero possibile di spettacoli grandiosi nelle ultime settimane della campagna: il piano di pace Trump; l'annessione degli insediamenti; il ritorno da Mosca della backpacker israeliana Naama Issachar, imprigionata a bordo del suo aereo; un accordo da paese ter-

il territorio in gran parte non sviluppato tra Gerusalemme e la Giordania, e Gaza, la striscia di terra al centro della costa occidentale di Israele. Si lascia anche l'opzione al cosiddetto "Triangolo" - un insieme di città arabe israeliane nei pressi del confine con la Cisgiordania - di essere inglobato nel futuro Stato palestinese se entrambe le parti (palestinesi e israeliani) saranno d'accordo (le città arabe in questione hanno già fatto sapere "no grazie").

Sul fronte degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, il piano prevede che diventino territorio d'Israele a tutti gli effetti. "Nessuno sarà allontanato dalla sua casa" hanno dichiarato gli americani, il che sembrerebbe lasciar intendere che nessun insediamento - anche quelli considerati illegali dalla stessa Israele - debba essere smantellato (in totale ci vivono 400mila persone). Anzi passerebbe sotto sovranità di Gerusalemme assieme alla Valle del Giordano, area strategica conquistata nella Guerra dei Sei giorni del 1967. Rispetto agli insediamenti, per quattro anni Israele dovrebbe impegnarsi a congelarli.

Per quanto riguarda Gerusalemme, il piano prevede che la maggior parte di Gerusalemme est, compresa la sua Città Vecchia e i luoghi sacri (rispetto al Monte del Tempio, si lascia intatto lo status quo, con la custodia in mano al Wakf islamico) rimanga sotto il controllo israeliano, mentre permette ai palestinesi di stabilire una capitale alla periferia della città, al di fuori della barriera di sicurezza. Sul fronte economico - che dovrebbe essere l'incentivo per i palestinesi visto che per Israele l'incentivo è territoriale - la parte del documento intitolata "Trump Economic Plan" afferma che l'accordo ha il "potenziale per facilitare più di 50 miliardi di dollari di investimenti in dieci anni". Non entra nel dettaglio da dove potrebbero provenire, ma probabilmente a finanziare sarebbero Stati Uniti e una coalizione di Stati arabi che sostengono il piano.

dopo che (la parte araba) ha respinto il Piano di Partizione dell'ONU del 1947, che avrebbe creato uno Stato palestinese con un'impronta molto più grande di quella lasciata dopo la guerra d'indipendenza di Israele. È risultato vero nel 1967, dopo che la Giordania ha rifiutato le suppliche di Israele di non attaccare, il che ha portato alla fine del dominio giordano in Cisgiordania. È risultato vero nel 2000, quando la Siria ha rifiutato l'offerta israeliana di restituire le alture del Golan, che alla fine ha portato al riconoscimento da parte degli Stati Uniti della sovranità israeliana su quel territorio. È stato

vero più tardi nello stesso anno, dopo che Yasser Arafat ha rifiutato l'offerta di Israele di uno Stato palestinese con capitale a Gerusalemme Est, che ha portato a due decenni di terrorismo, guerra civile palestinese, il crollo del campo di pace israeliano e la situazione che abbiamo ora". "È in questo schema - afferma l'opinionista - che va visto il brusco rifiuto da parte dei leader palestinesi del piano Trump: il presidente palestinese Mahmoud Abbas lo ha denunciato come un 'accordo di cospirazione'. Il rifiuto di oggi porterà quasi inevitabilmente ad ottenere meno domani".

“Un piano inaccettabile”

Mahmoud Abbas, leader dell'Anp, ha perso da tempo il sostegno del suo popolo ma cerca, anche con il no al piano di pace degli Stati Uniti, di riguadagnare una posizione di riferimento. Lo ha fatto, convocando una riunione d'emergenza di tutta la leadership palestinese a Ramallah, la capitale de facto dell'Autorità palestinese in Cisgiordania. Anche gli arabi israeliani sono scesi in piazza contro il piano e così la voce araba si è fatta sentire. Come in passato, Abbas ha annunciato di voler modificare gli accordi di Oslo del '93 e di voler sospendere del tutto il coordi-

principale strumento per far capire a Israele, Stati Uniti e al mondo la sua contrarietà - scrive Zilber - è probabilmente quello di mobilitare i manifestanti per le strade della Cisgiordania. Come parte del coordinamento con le forze israeliane, le forze di sicurezza dell'Anp spesso impediscono che tali manifestazioni si coalizzino e si riversino in zone sensibili - strade ad alto scorrimento, checkpoint, insediamenti - tra il controllo palestinese e quello israeliano". Ora questo impedimento potrebbe essere sollevato senza però considerare, afferma Zilber, un'eventuale

Per il direttore del Times of Israel David Horowitz l'opzione proposta dagli Stati Uniti è una vittoria per Netanyahu - perché accoglie molte delle sue richieste - ma rischia di portare, dopo le diverse annessioni, alla nascita di uno Stato binazionale. "Il mantenimento degli insediamenti isolati in aree fortemente popolate dai palestinesi e il sostegno all'annessione unilaterale, in particolare, non sono posizioni consensualmente sostenute dagli israeliani, perché suscitano la preoccupazione che Israele renda più profondo il suo intreccio con milioni di palestinesi



namento della sicurezza israelo-palestinese. "Abbas - spiega l'analista israeliano Neri Zilber - per essere sicuro ha fatto queste minacce prima ma la sua posizione ora è più acuta. L'annessione della Cisgiordania da parte di Israele sarebbe, in termini reali sul campo, un cambiamento di paradigma dopo oltre due decenni di sforzi di pace (come intendeva l'amministrazione Trump)". Da qui la decisione di cambiare anche lui. "Il suo prin-

manifestazione armata. Per l'analista israeliano la mossa più pericolosa ed estrema in mano ad Abbas può essere la mobilitazione della milizia popolare del suo movimento Fatah, la Tanzim, da tempo dormiente dopo la Seconda Intifada (2000-2005)". A Zilber un funzionario dell'esercito ha spiegato che se la Tanzim venisse davvero mobilitata di nuovo allora Israele "si ritroverebbe in un nuovo giorno".

ostili. In assenza di un accordo negoziato - scrive Horowitz - la dichiarata 'soluzione realistica a due Stati' del presidente Usa solleva il rischio di una continua deriva verso l'errata denominazione di 'soluzione ad uno Stato' - uno Stato binazionale dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo, che non è affatto una soluzione, poiché priverebbe Israele della sua maggioranza ebraica, o della sua democrazia, o di entrambe".

zo' con l'Uganda per mandarvi i richiedenti asilo africani dal sud di Tel Aviv. Il piano è di gettare così tanta carne rossa alla base che anche il più pigro Likudnik si alzerà dal suo pigiama party il giorno delle elezioni" scrive Anshel Pfeffer. Secondo il giornalista Gantz invece è impegnato a corteggiare l'ala destra più moderata e scontenta di Netanyahu. "Se solo queste persone possono essere convinte che Kahol Lavan è davvero un partito di destra in abiti centristi, saranno suoi. Così continuerà a sostenere il piano di pace di Trump, dicendo che solo a lui può essere affidato il compito di sfruttare l'opportunità storica che è stata concessa a Israele e di attuarla. E ricorderà ripe-



tutamente agli elettori che Netanyahu sarà presto sotto processo in tre distinti casi di corruzione e quindi non ci si può aspettare che funzioni come primo ministro - ma non perché ci sia qualcosa di sbagliato nelle politiche di Netanyahu". Gli altri partiti in tutto questo navigano a vista: Avigdor Lieberman (Yisrael Beitenu) dopo aver fatto da ago di una bilancia rotta spera di ripetere l'exploit di settembre, ma non ha la stessa carica innovativa e rischia (si presentava come l'outsider della destra dura pura e laica). La sinistra ha raccolto i cocci e si è unita con Laburisti e Meretz insieme, ma il progetto politico manca e difficilmente riuscirà a risvegliare i disaffezionati.

Soleimani, una minaccia in meno

Gli esperti israeliani analizzano il significato dell'eliminazione del generale iraniano da parte degli Usa

I toni del confronto tra Stati Uniti e Iran si sono attenuati dopo settimane ad altissima tensione. L'eliminazione ordinata dal presidente Usa Donald Trump del generale iraniano Qasem Soleimani – responsabile di attacchi contro Stati Uniti e Israele e simbolo della politica aggressiva in Medio Oriente del regime iraniano – ha generato timori e preoccupazioni in tutto il mondo per le eventuali ritorsioni di Teheran sugli americani e i loro alleati. Diversi media italiani e internazionali hanno parlato del pericolo di un nuovo conflitto mondiale. In Israele invece la notizia era stata accolta, seppur con evidente sorpresa, con meno affanno. “Noi siamo abituati alla guerra e a razionalizzare subito gli eventi. L'Iran ha perso una pedina strategica con Soleimani e ha minacciato di vendicarsi. È normale. Non credo però che, nonostante le dichiarazioni, colpirà Israele. Per loro sarebbe troppo pericoloso attaccarci. – spiega a Pagine Ebraiche Yoram Schweitzer, esperto di terrorismo internazionale e già consulente dell'ufficio del Primo ministro israeliano in materia di sicurezza – È molto difficile che si lancino in un confronto diretto e lo dimostra l'attacco contro le basi americane in Iraq pochi giorni dopo l'uccisione di Soleimani: il regime iraniano aveva bisogno di mostrare al suo popolo una reazione muscolare. C'è stata ma è sembrata simbolica: nell'attacco, di cui forse gli americani era-



► Il generale Qasem Soleimani, considerato l'architetto dell'aggressiva politica iraniana in Medio Oriente, è stato ucciso il 3 gennaio

no stati preallertati, non ci sono state vittime. Una previsione ragionata mi porta a dire che l'Iran proseguirà su questa strada”. Per Schweitzer come per altri analisti israeliani l'Iran continuerà la sua politica di espansione in Medio Oriente anche senza Soleimani e userà i suoi sodali in Iraq, Siria, Yemen per colpire gli americani. Ma in questo quadro di ritorsioni farà attenzione a evitare il confronto diretto con Israele. “Non

credo che gli iraniani, in questa fase, vogliano lanciare missili contro Israele ed espandere il conflitto a livello globale” spiegava in un'intervista alla televisione israeliana Sima Shine, già capo divisione Ricerca del Mossad e oggi analista dell'Istituto per gli studi sulla sicurezza nazionale di Tel Aviv (INSS – di cui fa parte anche Schweitzer). Per Shine ogni discorso su un “inevitabile conflitto deve essere in qualche

modo attenuato”, seppur l'Iran possa portare minacce a Israele attraverso il gruppo terroristico Hezbollah in Libano e le milizie sciite in Siria. A voler attenuare il piano dello scontro, almeno a livello di discorsi pubblici, anche il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Il capo del governo di Gerusalemme ha pubblicamente elogiato la decisione di Trump di eliminare Soleimani ma, riferiscono i media, ha detto

privatamente ai membri del suo esecutivo che l'uccisione “non è da considerare un evento israeliano, ma un evento americano”. “Noi non siamo stati coinvolti e non dovremmo essere trascinati in questa vicenda”. Considerazioni ribadite in settimana dal capo del comando meridionale dell'esercito israeliano Herzi Halevi. “L'uccisione di Soleimani ha ramificazioni anche per noi israeliani, e dobbiamo se-

A fine gennaio, quando i leader del mondo si sono riuniti a Gerusalemme per celebrare la liberazione di Auschwitz e dichiarare il proprio impegno congiunto contro l'antisemitismo, la città era tappezzata di un messaggio diverso, diretto a un solo dei grandi della Terra: Free Naama / Naama Libera. Scritto in ebraico, in inglese e in russo. Il messaggio era per Vladimir Putin e Naama (Issachar) è la giovane di 27 anni che per 10 mesi è rimasta reclusa nelle prigioni russe con l'accusa di detenzione di droga (9 grammi di marijuana). La giustizia russa le aveva comminato 7,5 anni di detenzione e in Israele c'è stata una mobilitazione di massa per chiederne la liberazione attraverso un perdono da parte di

Naama e lo scambio con Mosca

Putin: in televisione passavano spot a riguardo, in molti programmi erano state invitate la madre e la sorella di Naama per dimostrare solidarietà, a Gerusalemme manifesti fin nei meandri della nuova stazione ferroviaria invocavano la sua liberazione. E alla fine è arrivata. “Non è stata una notte facile, ho dormito forse un'ora” le parole di Yaffa Issachar, la madre di Naama, il giorno dell'annuncio dell'avvenuto perdono. “Sono emozionata. L'ho immaginato molte volte, anche lei. Ma non avremmo mai immaginato che il primo ministro sarebbe venuto a prenderla. È finita, grazie a



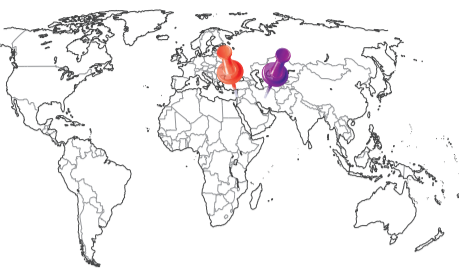
► Manifesti per la liberazione di Naama Issachar

tutta la nazione israeliana”. Netanyahu infatti si è recato a prendere la giovane, che ha cittadinanza anche americana, per poi riportarla trionfalmente in

Israele.

Il caso di Naama, per la sua stranezza, era finito sulle pagine del New York Times secondo cui i funzionari israeliani avevano

collegato il destino della giovane a quello di un russo poco conosciuto, detenuto in Israele e che rischiava l'estradizione negli Stati Uniti con l'accusa di crimini informatici. La ragazza israeliana, scriveva il Times, “è stata travolta da quel tipo di forze geopolitiche che hanno impigliato anche altri. In Cina, due canadesi sono stati accusati di spionaggio quest'anno, giorni dopo che il Canada ha avviato un procedimento di estradizione contro un dirigente cinese accusato negli Stati Uniti. In Iran, due escursionisti australiani sono stati trattenuti per settimane in un caso inspiegabile



LA COMUNITÀ EBRAICA IN IRAN

La paura delle ritorsioni

La prima cosa che gli ebrei iraniani hanno fatto il venerdì, quando hanno sentito la sorprendente notizia che il comandante del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie, il generale Qassem Soleimani, era stato ucciso in un attacco aereo Usa, è stato condannare severamente l'atto americano. "Dio vendicherà il suo sangue" si leggeva in un messaggio della comunità ebraica. Lo ha raccontato il quotidiano israeliano Israel Hayom, spiegando all'altra parte la situazione di pressione in cui vive l'oramai piccola realtà ebraica iraniana.

I rappresentanti della comunità sono arrivati a casa di Soleimani per fare le condoglianze alla sua famiglia e hanno partecipato al suo funerale. Tra i presenti c'era anche il rabbino capo di Teheran Yehuda Gerami, che ha persino condannato l'omicidio in un'intervista alla televisione di Stato. "Possiamo solo immaginare quanto la comunità avesse paura che la nazione sfogasse la sua furia contro di loro", scrive Israel Hayom.

La comunità ebraica iraniana è una delle più antiche del mondo. La leggenda narra che gli ebrei arrivarono in Persia dopo la distruzione del Primo Tempio. Prima della rivoluzione islamica del 1979, circa 80mila ebrei vivevano in Iran, ma dopo che gli ayatollah presero il potere la maggior parte di loro se ne andò in Israele e negli Stati Uniti. Oggi si stima che la comunità ebraica in Iran sia composta da circa 8mila persone, la maggior parte delle quali vive a Shiraz e Teheran.



guirlo da vicino, ma non siamo noi la storia principale qui – ed è un bene che sia successo lontano da noi" ha affermato Halevi. Un evento lontano ma dagli effetti molto vicini: "Soleimani è da considerare come l'hub delle operazioni del regime di Teheran in tutto il Medio Oriente, dallo Yemen alla Siria. Era un uomo intelligente, feroce ed era diventato sempre più arrogante – spiega Schweitzer – Nessuno si è stupito della sua uccisione. Aveva continuamente provocato gli americani ed era responsabile della morte di migliaia di persone. Si era fatto molti nemici ed è stato eliminato". Soleimani aveva 62 anni e dal 1998 era il capo delle forze Quds, corpo speciale delle Guardie Rivoluzionarie iraniane incaricato di compiere operazioni all'estero. In un lungo articolo sul New Yorker a firma di Dexter Filkins del 2013 – quando ancora Soleimani non aveva molta visibilità mediatica – veniva definito l'uomo "che sta rimodellando il Medio Oriente". Vicinissimo alla guida suprema dell'Iran Ali Khamenei, il generale aveva costruito ramificazioni in diversi paesi mediorientali e gestito attacchi contro Israele e Stati Uniti su più fronti. "Soleimani ha preso il comando delle Forze Quds quindici anni fa – scrive Filkins nel 2013 – e in quel periodo ha cercato di rimodellare il Medio Oriente a favore dell'Iran, lavorando come intermediario di potere e come for-

za militare: assassinando rivali, armando alleati e, per la maggior parte del decennio, dirigendo una rete di gruppi militanti che hanno ucciso centinaia di americani in Iraq. Il Dipartimento del Tesoro statunitense ha sanzionato Soleimani per il suo ruolo di sostegno

al regime di Assad e per aver favorito il terrorismo. Eppure è rimasto per lo più invisibile al mondo esterno, anche mentre dirigeva milizie e operazioni". Il suo potere non ha fatto che crescere negli ultimi sei anni ma anche la sua arroganza, afferma Schweitzer, e

alla fine Trump ha deciso per l'opzione più estrema ma giustificata, l'uccisione mirata. "La macchina iraniana, in politica estera, ora ci metterà del tempo a riassetarsi: quando elimini un elemento così centrale, tutte le operazioni hanno battute d'arresto ma questo non

vuol dire che l'Iran si fermerà. Hanno perso un uomo chiave ma comunque avevano subito pronto un sostituto. Il loro obiettivo è quello di allontanare gli Stati Uniti dall'Iraq e non è detto che l'uccisione di Soleimani non venga sfruttata in questa direzione". Per l'analista israeliano non è probabile che Teheran attacchi turisti americani in giro per il mondo ma è più probabile che colpisca basi militari Usa per avere un conflitto a bassa intensità e cercare di mantenere i rapporti con l'Europa. "Mi sento di escludere attacchi in Europa, sarebbe controproducente per l'Iran". Sul fronte israeliano Schweitzer spiega che le recenti dichiarazioni del Capo di Stato maggiore Aviv Kochavi – "C'è la possibilità di un confronto limitato con l'Iran e ci stiamo preparando per questo" – non è allarmismo ma un messaggio alla società israeliana sul fatto che il regime degli Ayatollah costituisca un pericolo concreto. "Da noi c'è un detto: chi vuole la pace si prepara alla guerra. È questo era il messaggio di Kochavi". "Se guardo i nostri confini – aggiunge – non vedo al momento un pericolo immediato da parte di Hezbollah o della Jihad islamica a Gaza". Sui negoziati tra Israele e Hamas, il gruppo terroristico che controlla Gaza, l'esperto afferma che bisogna vedere quanto i palestinesi siano seri nelle loro affermazioni. "Non so a che punto siano ma di certo la visita del leader di Hamas (Hanyeh) a Teheran per i funerali di Soleimani non cambia la situazione. I negoziati non ne verranno intaccati. È una questione di pragmatismo". Il recente annuncio del piano di pace Trump ha raffreddato questa via ma non l'ha congelata. Tutti guardano al pragmatismo.

ma che è arrivato in un momento di crescente animosità tra Teheran e l'Occidente". Alexei Burkov era il nome del presunto criminale informatico. La Corte Suprema israeliana in realtà aveva già approvato l'extradizione di Burkov verso gli Stati Uniti, il più stretto alleato di Israele, e il processo legale era nell'autunno scorso nella sua fase finale, in attesa solo della firma del ministro della giustizia israeliano. La pedina di scambio dunque non poteva essere quella. Detenuta in una prigione a circa 50 miglia da Mosca, senza permesso di telefonare alla famiglia, Naama è stata messa alla prova in questi mesi. Per Natan Sharansky, ex dissidente sovietico ed ex ministro del governo israeliano che ha seguito il caso,



► Naama dopo la scarcerazione dalla prigione russa con la madre Yaffa Issachar

il procedimento legale contro la giovane Issachar era una "farsa"

e i russi si comportavano come se avessero un "ostaggio" per il

riscatto. "È un precedente molto perico-

loso - ha detto in un'intervista - perché molti israeliani hanno la cittadinanza americana". Rimane ora la domanda cosa Israele abbia dato in cambio a Mosca. Una fonte vicina al primo ministro israeliano ha detto a ynet che la grazia non faceva parte di nessun tipo di accordo con il governo russo. I media, tuttavia, hanno suggerito che un'intesa c'è stata ed è stata facilitata dalle promesse fatte dal governo israeliano sulla proprietà di un edificio a Gerusalemme, importante per la Chiesa ortodossa russa. Il cortile Alexander, situato nella Città Vecchia di Gerusalemme, è stato conteso per anni e un tribunale israeliano si è recentemente pronunciato a favore della Russia.

La ricerca della giustizia

— **Giuseppe Momigliano,**
rabbino capo di Genova

La Torah ci riporta tre episodi che illustrano – prima ancora che gli si manifesti la parola del Signore nel roveto ardente – uno degli aspetti fondamentali del carattere di Mosè: l'anelito di giustizia e l'impegno ad intervenire in difesa del più debole (Esodo 2,11-17); nel primo caso Mosè in-

c'era nessuno..." - ci riportano il fatto che l'egiziano infieriva sulla vittima "senza alcun motivo, solo perché era ebreo e non c'era alcuno presso il quale manifestare contro questa ingiustizia, poiché tutti gli egiziani erano egualmente oppressori nei confronti dei figli d'Israele." Troviamo però un midrash che ci presenta l'azione di Mosè in una diversa prospettiva. In un passo del midrash "Petirat Moshe", che ci rappresenta un dialogo tra il Profeta



► **Mosè e Aronne, dipinto a olio, autore sconosciuto, 1696 – Museo ebraico di Londra**

terviene colpendo a morte l'egiziano che stava infierendo su un ebreo, nel secondo rimprovera un ebreo che sta per colpire un fratello del suo popolo, nel terzo si erge a difesa delle pastorelle, figlie del sacerdote midianita Yitro che, avendo portato il gregge ad abbeverarsi al pozzo, venivano aggredite da un gruppo di violenti pastori. Le diverse circostanze in cui si verificano i tre episodi dimostrano come questa attenzione di Mosè per la giustizia si applicasse nel modo più ampio, tanto quando il fatto coinvolgeva i fratelli del suo popolo, quanto nell'occasione in cui si trattava di difendere persone del tutto estranee e sconosciute, come le pastorelle midianite.

Malgrado questi tratti così significativi del carattere di Mosè, che i tre episodi, nel loro complesso mettono in luce, non è sfuggito agli occhi indagatori dei nostri Maestri un aspetto potenzialmente problematico che si presenta nel primo gesto, quando Mosè colpisce a morte l'egiziano; a proposito di questo gesto, ci si può infatti chiedere se fosse giustificato dalla necessità di intervenire in maniera risolutiva per salvare la vita dell'ebreo – così infatti lo spiega il midrash in Shemot Rabbà (81,28): "L'egiziano lo colpiva per ucciderlo" – o se invece non fosse un'azione dettata dall'ira vendicatrice, quindi non corrispondente ai criteri di giustizia della Torah. Fra le interpretazioni che cercano comunque di spiegare le circostanze in cui si colloca l'azione di Mosè, si può ricordare la spiegazione di Rav Naftali Zevì Yeudà Berlin (nel commento Ha'amek Davar) secondo il quale le parole del testo della Torah - "(Mosè) vide un egiziano che colpiva un ebreo tra i suoi fratelli, vide che non

e il Signore, quando l'Eterno annuncia alla guida d'Israele la prossima fine della sua vita terrena, vediamo come Mosè cerchi di sottrarsi alla sentenza rivendicando l'integrità della sua condotta di vita; al termine di un dialogo serrato, il Signore si rivolge a Mosè con questo rimprovero: "Ti avevo forse detto di uccidere l'egiziano?". Mosè tenta di replicare affermando "Tu, o Signore, hai fatto morire tutti i primogeniti egiziani!" a cui giunge la risposta dell'Eterno che non lascia più spazio di replica a Mosè: "Forse che tu sei simile a Me, che do la vita e la morte?". Questo midrash propone l'idea che, anche in quelle circostanze, l'uccisione di un essere umano al di fuori di ogni contesto di tribunale e di giudizio, era una colpa di cui il Signore, in ultima analisi, chiedeva conto a Mosè. Forse possiamo leggere questo midrash anche in questo senso: il percorso di liberazione del popolo d'Israele doveva accompagnarsi ad una risoluta affermazione del valore della giustizia e non poteva lasciar spazio, neppure minimo, ad un'azione umana – ben diversa dai criteri di giustizia di D.O – che palesasse, anche solo indirettamente sentimenti di vendetta e di giustizia sommaria. Mi sembra che questo midrash esprima in un discorso di valori di fede il pensiero rievocato dalla senatrice Liliana Segre, di come avesse sentito di aver riacquisito vera libertà, alla fine dell'orrore del lager, nel momento in cui rinunciò alla possibilità di fare giustizia sommaria di un aguzzino nazista. Nei valori più alti è forse possibile riscontrare linee d'incontro tra una straordinaria testimonianza laica di vita e di umanità, quale quella di Liliana Segre, e l'insegnamento dei nostri Maestri.

— STORIE DAL TALMUD

► SE POTESSI RINASCERE...

Rabbi Elazar ben Pedat viveva in gravi ristrettezze economiche. Dovette fare un salasso di sangue per ragioni mediche, ma poi non aveva niente di che mangiare per riprendersi dal trattamento. Prese uno spicchio d'aglio e se lo ficcò in bocca, svenne e si addormentò. I Maestri andarono a trovarlo e videro che durante il sonno piangeva e rideva, e che delle scintille di fuoco fuoriuscivano dalla sua fronte. Quando si risvegliò, gli chiesero per quale motivo piangesse e ridesse e così rispose loro: In sogno vidi il Santo benedetto Egli sia che sedeva vicino a me e Gli dissi: "Fino a quando dovrò soffrire in questo mondo?" Mi disse Dio: "Elazar figlio Mio, ti andrebbe bene se rivoltassi il mondo e ti facessi rinascere? Forse rinascerai in un periodo di maggiore disponibilità di cibo!". Gli dissi: "Sconvolgeresti tutto il mondo solo per una mera possibilità, che forse si avvererà e forse no?!" E poi dissi a Lui: "Gli anni che devo ancora vivere sono maggiori di quelli che ho già vissuto o il contrario?" Mi rispose Dio: "Sono maggiori quelli che hai già vissuto". (E questo è il motivo per cui i Maestri videro che piangeva nel sonno). "Allora – dissi – preferisco non rinascere". Mi disse Dio: "Come ricompensa per questa tua scelta, ti darò nel Mondo a venire tredici fiumi come il Tigre e l'Eufrate pieni di olio profumato puro in cui potrai deliziarti e passeggiare dall'uno all'altro". (Questo era il motivo per cui i Maestri videro che rideva nel sonno). Dissi poi a Lui: "Niente altro mi dai oltre a questo?" Mi disse il Santo benedetto Egli sia: "Se do altro a te, cosa darò poi ai tuoi compagni?" Risposi: "E forse io chiedo qualcosa a chi non ha niente? La chiedo a Te che hai tutto". A quel punto un angelo mi colpì leggermente sulla fronte schioccando le dita e Dio mi disse: "Elazar figlio Mio, ti lancio le Mie frecce in segno di gioia". Ed ecco spiegate le scintille che gli uscivano dalla fronte. (Adattato dal Talmud Bavli, Ta'anit 25a, con i commenti).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► STIMOLARE LE DOMANDE

"E avverrà, quando tuo figlio, domani, ti domanderà, cos'è questo? Risponderai dicendo: con mano forte ci ha fatti uscire il Signore dall'Egitto" (Shemot cap.13 v.14).

Tutto ciò che gira attorno all'uscita dall'Egitto, evento fondamentale della nostra storia, è l'insegnamento che dobbiamo impartire ai nostri figli. Nei versetti precedenti quello citato la Torà ci comanda: "Lo narrerai a tuo figlio". C'è da notare che la Torà comanda di raccontare la storia della liberazione mentre, nei versetti successivi, ci comanda di fare ciò, ma soltanto dopo che ci è stato richiesto da lui.

Di solito, anche come avviene nelle due sere di Pesach durante la cena del seder, le domande del figlio precedono la narrazione.

L'insegnamento della Torà è quello che noi dobbiamo, attraverso il nostro operato, non annoiare i giovani, bensì stimolare in loro le domande.

Negli scorsi giorni abbiamo assistito a centinaia di manifestazioni e iniziative per ricordare e commemorare la Shoah e il tutto avviene nel giro di una o al massimo due settimane. Una delle cose fondamentali affinché essa venga ricordata, ma anche assimilata dai giovani, non è quello di insegnare loro tutto insieme, in poco tempo, bensì, quella di portarli a visitare i "luoghi dell'orrore" o ascoltare i racconti dei sopravvissuti. Alla vista di simili orrori e all'ascolto di quei terribili racconti è inevitabile che essi facciano domande. Soltanto attraverso la stimolazione, può esserci una domanda interessata; soltanto allora possiamo iniziare a raccontare.

Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Confini

Eruv, una recinzione per sconfinare

Di Shabbat l'ebraismo prescrive che sia proibito trasportare in luoghi pubblici. Se però gli spazi vengono adeguatamente delimitati e si rispettano certe condizioni e procedure lo spazio pubblico è come se diventasse privato. È il cosiddetto concetto di Eruv. In molti casi (ad esempio, all'interno di un complesso di appartamenti o di una città murata) la delimitazione dell'area comune è costituita da veri e propri muri o recinti ma, seguendo regole precise, si possono usare anche dei fili per delimitare i confini. All'interno dell'area murata, è necessario un trasferimento di proprietà per creare il dominio condiviso. Questo si realizza formalmente, facendo in modo che un residente dia del "pane" ad un altro residente per essere messo - ad esempio - in un sacchetto come quello qui accanto (esposto al Museo d'Israele), per creare una proprietà comune di cibo per l'intera comunità. Con regole e inventiva vengono sostanzialmente creati dei nuovi confini.



Spazi privati e pubblici, linee per unirli

Un filo da pesca sottile e trasparente percorre l'isola di Manhattan, a New York. Dall'Upper West Side scende verso Midtown, poi arriva al Greenwich Village, passa per l'East Village, risale passando vicino all'East River, arriva fino alla fine di Central Park, poi ancora fino a Harlem e infine torna al punto di partenza. In tutto, corre per circa 28 chilometri, delimitando un confine virtuale. Si tratta di un eruv, ovvero la recinzione (reale o simbolica) che serve nell'ebraismo a estendere il proprio domicilio privato anche agli spazi pubblici, permettendo di eludere il divieto di non trasportare di Shabbat. Il divieto infatti vale per gli spazi pubblici, non per quelli privati. E la parola eruv significa appunto "mescolanza" ed è un'abbreviazione di eruv chatzerot, cioè "mescolanza di domini": l'unione di più domicilia privati in un unico domicilio comune. I confini si mescolano anziché delimitare e basta. E da qui nasce l'idea di L'Erouv de Jérusalem (1996) dell'artista Sophie Calle, parte della mostra Sag Shibolet! esposta al Juedische Museum di Monaco e presentata in queste



pagine. Calle nella sua opera ha raccolto le storie dei residenti ebrei e arabi di Gerusalemme, a cui aveva chiesto di descrivere gli spazi pubblici della città che loro percepiscono come se fossero privati o personali. Nell'installazione originale, venti fotografie di pali di Eruv circonda-

vano una mappa di Gerusalemme contrassegnata con le storie raccontate a Calle, accanto alle fotografie dei luoghi che le descrivevano. Le storie raccontano di confini territoriali e personali invisibili, di luoghi pubblici e comuni segnati dai ricordi privati: un albergo della città vecchia di

nome Casanova dove si sono incontrati due amanti; una roccia dove un bambino giocava in un campo che poi è diventato il terreno della Residenza del Presidente. I luoghi messi sotto la lente da Calle non hanno un particolare significato oggettivo - una strada, una panchina - ma ac-

quistano significato grazie all'esperienza personale. È un'opera che ci ricorda quanto siano porosi i confini e come i luoghi acquistino significato solo se gli uomini e le donne ve ne attribuiscono uno.

Chi sul significato dei confini, dei luoghi, delle strutture ha costruito la propria carriera è l'altro protagonista di questo dossier: Arie Sharon, l'architetto che ha pianificato Israele. A lui - figlio della scuola del Bauhaus di Dessau - il primo governo guidato da David Ben Gurion affidò il compito di progettare il Piano nazionale d'Israele. E Sharon - con i suoi colleghi - su di un tavolo da lavoro tracciò i confini interni dello Stato appena nato: centinaia di progetti che andavano dalla costruzione di unità abitative alla realizzazione di poli industriali. Si trattava in questo caso di giocare con i confini, con lo spazio a disposizione, per dare una fisionomia a un paese fino ad allora concentrato in tre città: Tel Aviv, Gerusalemme e Haifa. Lavorando su pubblico e privato, Sharon - non senza contraddizioni e problemi - riuscì a trovare il giusto equilibrio.



IL PIANO PER ISRAELE Segni di Arie

La sua firma è sul primo piano di urbanizzazione d'Israele: il Piano Sharon (1948-1953). Arie Sharon (nell'immagine) è un personaggio poco noto in Italia, seppur fosse amico di un grande architetto italiano come Bruno Zevi ma soprattutto abbia - probabilmente come nessun architetto prima di lui - modellato un intero Paese.



LA MOSTRA Di' Shibolet!

"Di' Shibolet!". La pronuncia di una parola, racconta un episodio biblico, può mettere in gioco la nostra vita, può segnare lo scontro tra mondi; la costruzione di muri e confini. Ma può anche fare cadere queste bandiere o renderle permeabili. Da questi concetti parte la riflessione della mostra Sag Shibolet! del Museo ebraico di Monaco.



L'architetto che disegnò un intero Stato

Con il suo Piano nazionale, negli anni '50 Arieh Sharon tracciò i confini interni di tutta Israele

Tracciare confini di città, di aree industriali, di parchi. Sviluppare, delimitandone i contorni, università e ospedali all'interno del tessuto urbano. Pianificare uno Stato intero, che ha confini instabili e non ha ancora al suo interno una struttura definita: mancano case, infrastrutture, collegamenti. Questo compito – ovvero quello di delineare il profilo di Israele – fu affidato a un uomo: Arieh Sharon, “l'architetto della nazione”. È stato lui nello scorso secolo a tracciare la mappa interna di uno Stato in divenire: un figlio della Bauhaus che si trovò davanti un paese intero per sviluppare le sue idee. Fu lui a progettare molte delle strutture pubbliche, residenziali, sanitarie, accademiche, educative e occupazionali d'Israele. In totale, firmò circa 600 progetti, quasi la metà dei quali sono stati costruiti. Ma soprattutto, Sharon è ricordato per essere stato invitato da David Ben Gurion, il primo Primo Ministro israeliano, ad avere la storica opportunità di dirigere il nuovo team di pianificazione urbana dello Stato. Così, Sharon



► Dalla distribuzione dei cittadini, al verde, all'industria fino all'acqua, nel “Piano Sharon” degli anni '50' era disegnato il futuro d'Israele

fu uno dei pochi architetti ad avere il lusso di progettare una

nazione dal suo tavolo da disegno. Il 6 dicembre 1948, presen-

tando il suo piano di lavoro al Comitato degli Affari interni del-

la Knesset, scrisse: “Rimodellare lo spazio e assicurare il benes-

Il piano prende forma. Già a metà 1949 l'unità di Analisi e Ricerca ha fatto calcoli demografici e d'insediamento e vengono prodotte due ipotesi. Sharon fa la sintesi: “Questo piano che distribuiva la popolazione in tutto il Paese fu riconosciuto dal Primo ministro come la soluzione ideale, ma fu molto criticato come un obiettivo troppo ottimistico da molti “realisti” israeliani. Fummo quindi molto orgogliosi quando i nostri dati sulla densità della popolazione e gli obiettivi delle nuove città furono inclusi nel programma di Ben-Gurion”. Esce anche una pubblicazione: di non grandissime dimensioni (28,5 per 21,5 centimetri), una copertina di cartone rigido color avana e ottanta pagine di carta pesante, mappe, fotografie, scritta in ebraico e accompagnata in una tasca da un opuscolo in inglese di trentadue pagine di carta più sottile. Il titolo è semplice e tecnico, Physical Planning in Israel. È il 1951, e questa pubblicazione diventerà per tutti “il piano Sharon”.

“Israele, un ponte fra tre continenti, confina con il Mediterraneo a ovest, il lago di Tiberiade e il Mar Morto a est, le montagne del Libano a nord e la penisola del Sinai, il golfo di Elath e il deserto arabo a sud. La sua area limitata di 20800000 dunam (20.800 chilometri quadrati) comprende regioni con caratteri naturali che variano enormemente, dalle fertili pianure costiere della Shfelah e di Sharon sino alle desolate colline di Galilea al nord e quelle di Giudea vicino a Gerusalemme, dalle zone desertiche del Negev meridionale, ricco di depositi minerali, al piano scosceso della valle del fiume

Come si popola un paese



► Il Premier Ben Gurion con membri del Dipartimento di Pianificazione e Arieh Sharon (con la fotocamera)

Giordano; dal lago di Tiberiade al Mar Morto, 200 metri sotto il livello del mare, la depressione più profonda sulla Terra”.

In questo Paese, al termine del Mandato britannico esistono solo due tipi di insediamento: le grandi città – Gerusalemme, Haifa e soprattutto Tel Aviv con le sue città satelliti - con una popolazione di oltre centomila abitanti ognuna, e alcune decine di villaggi agricoli, ognuno di cinquecento persone circa, vicino alla costa

e in zone paludose lungo le valli, attorno ai quali si estende l'agricoltura.

Il primo obiettivo è distribuire la popolazione. Il piano prevede 2,65 milioni di abitanti, suddivisi in popolazione urbana (due milioni e cinquantamila, di cui 930mila nelle tre grandi città e 1,12 milioni in quelle piccole e medie) e rurale (600mila). Sono previsti tre nuovi tipi di insediamento intermedi: centro rurale a servizio di tre-cinque moshav, attorno ai duemila abi-

sere fisico e psichico della popolazione tramite una pianificazione centralizzata. Il 'Vecchio Mono' è degenerato, malato, dà vita a mostri urbani. Qui, diversamente che altrove, la ristrettezza dello spazio non offre margini per sviluppi incontrollati, non c'è posto per la degenerazione". A raccontare oggi le sue vicende in Italia - dove probabilmente è sconosciuto e forse confuso per un altro Sharon, Ariel il generale ed ex Primo ministro - il libro firmato da Michelangelo Fabbrini *Da allora siamo qui - Arieh Sharon e il Piano nazionale d'Israele 1948-1953* (Edizioni Clichy). Un volume che, grazie a una ricerca negli archivi Sharon, racconta al pubblico italiano la vita di questo grande architetto e come abbia modellato sulle sue idee uno Stato appena nato.

Sharon (Ludwig Kurzmann), originario della città di Yaroslav, nel sud della Polonia, fu tra coloro che portarono il Bauhaus a Tel Aviv. All'età di 26 anni, emigrò a Eretz Israel con i membri del movimento "Hashomer Hatzair" e partecipò alla fondazione del Kibbutz Gan Shmuel, dove lavorò per la prima volta anche in lavori di progettazione e costruzione. Il Bauhaus arrivò dopo aver subito un doppio trauma: la giovane moglie morì di

LA DESCRIZIONE DI SHARON DEL COLLEGA ITALIANO

Arieh secondo Bruno Zevi



"Sharon come uomo, come pioniere e cittadino, come artista: si potrebbe rischiare di separare tali aspetti o livelli di un'unica, traboccante personalità? Certo, qui l'architetto è privilegiato; dietro le sue forme, però, non si può non cogliere le aspirazioni umane, spirituali e sociali di un popolo" scriveva l'architetto italiano Bruno Zevi nell'introduzione al libro del collega Arieh Sharon *Kibbutz+Bauhaus*. "Questo vale in parte per tutti gli architetti - prosegue Zevi - perché il loro lavoro è sempre coinvolto in un contesto collettivo; ma per nessuno, o forse solo per pochissimi altri, è evidente nella stessa misura. Infatti, Sharon avrebbe potuto essere una forza trainante nell'avventura della vecchia-nuova terra, anche senza essere un leader e un architetto; o avrebbe potuto essere semplicemente una figura chiave nella professione, come lo fu dopo la Guerra d'Indipendenza del 1948".

ste idee di design e architettura funzionale, semplice ed esteticamente bella e le applicò a Tel Aviv dove altri colleghi del Bauhaus sbarcarono a causa del nazismo.

Nel corso degli anni pianificò kibbutzim e numerose strutture pubbliche fino alla chiamata di Ben Gurion dopo la nascita dello Stato. "Abbiamo un confine ma ora dobbiamo costruire un paese. E in fretta" l'avvertimento del Primo ministro. Ci furono momenti in cui il ritmo dei nuovi olim (immigrati) era di mille persone al giorno. Era necessario evidentemente un piano per integrarle nel territorio. Il risultato fu il Piano Nazionale - detto anche Piano Sharon - che riguardò non solo la costruzione di unità abitative, ma anche edifici e tenute industriali, parchi nazionali e riserve naturali, istituzioni pubbliche e strutture agricole. Sharon creò piani urbanistici che hanno contribuito a plasmare il carattere del giovane Stato. Al suo fianco, Benjamin Idelson. I due collaborarono fino al 1964, ridefinendo il modo in cui i progettisti e il pubblico vedevano l'architettura. La loro idea era di delimitare chiaramente i confini degli edifici e renderli sia funzionali che monumentali, un concetto da imprimere a tutto il paese.

parto, e poco dopo morì anche Saul, il figlio maggiore. Si diresse quindi verso Dessau, in Germania, e qui Walter Gro-

pius, Hans Meyer e Mies Van der Rohe gli aprirono il loro mondo: "Un'architettura moderna, armonica e vivace è il segno

visibile di un'autentica democrazia" diceva Gropius, oltre che "fallo semplice ma significativo". Nel 1931 Sharon tornò con que-

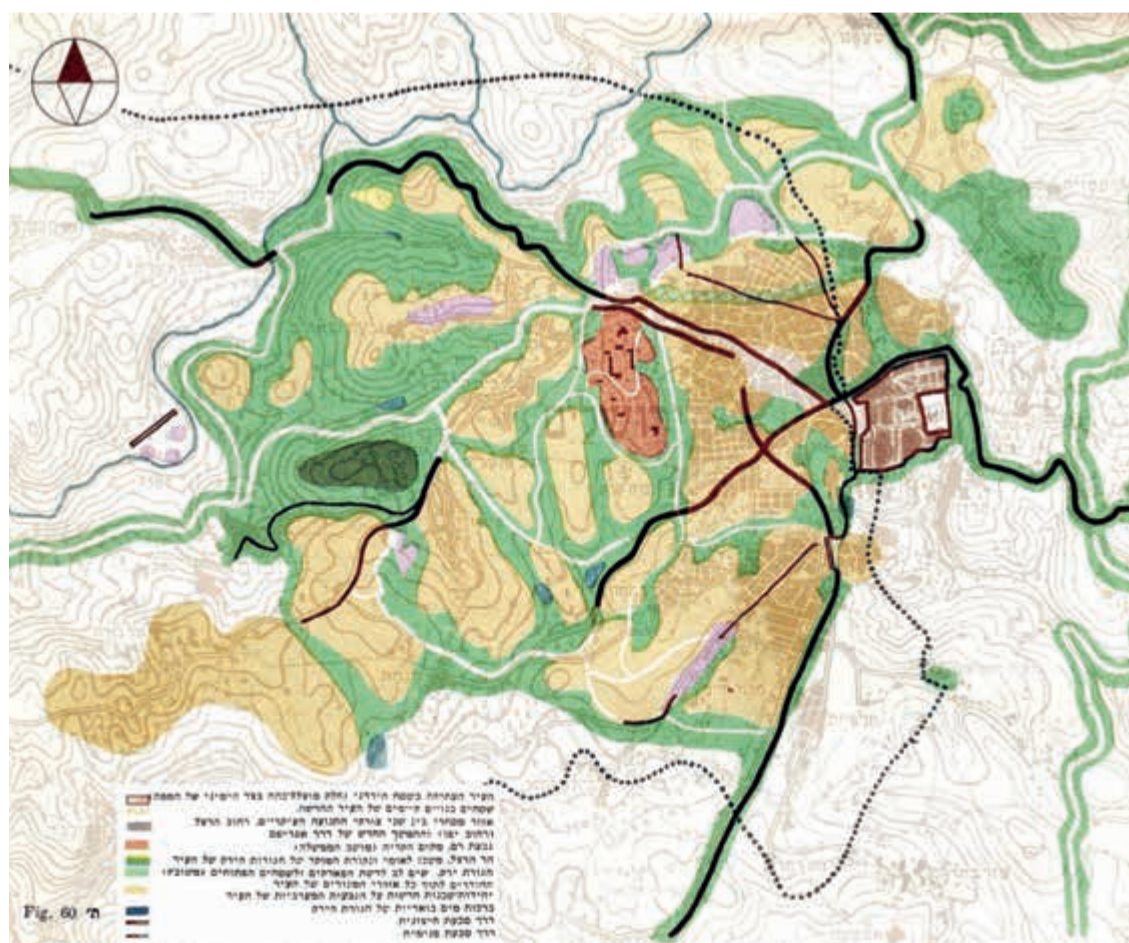
tanti; la città urbana-rurale, fra sei e dodicimila persone, che sarà il riferimento economico, culturale, commerciale, industriale per qualche decina di villaggi; la capitale regionale, fra quaranta e sessantamila abitanti. Il paese è diviso in ventiquattro regioni, ognuna delle quali (eccetto le grandi città) conterrà fra settantacinque e 120mila abitanti, e quattro aree:

a nord ci sono le aree collinari di Galilea e Samaria, le valli del Giordano e di Esdraelon e la capitale Haifa; il piano prevede un milione di persone (il 15 maggio 1948, giorno dell'Indipendenza, gli abitanti ebrei erano 177500);

il centro va da Netanya a Rehovot lungo la fascia costiera e a est raggiunge le colline di Giudea; il centro è Tel Aviv circondato da città satelliti (Herzlya, Kfar Saba, Petah Tikvah, Rishon Lezion, Rehovot); anche qui è

previsto un milione di abitanti; il Corridoio di Gerusalemme è composto dall'area urbana e dalla Giudea; gli ebrei erano poco meno di ottantamila e dovranno crescere sino a trecentomila; il triangolo meridionale tocca tre mari: il Mediterraneo vicino a Migdal Gad, il Mar Morto a Sdom e il Mar Rosso a Eilat; si insedieranno 350mila abitanti, Beersheba diventerà la capitale e sarà la chiave per lo sviluppo del Negev".

Brano tratto da *Da allora siamo qui - Arieh Sharon e il Piano nazionale d'Israele 1948-1953*



► Il Piano regolatore di Gerusalemme, 1949, tracciato da Arieh Sharon



**Fabbrini
DA ALLORA
SIAMO QUI
Edizioni Clichy**



Dalla Bibbia al web, il segno dei confini

Una mostra al Museo ebraico di Monaco riflette sull'impatto nelle nostre vite. Ieri come oggi

Nonostante la retorica sulla globalizzazione e lo sviluppo della comunità internazionale, nuove recinzioni e muri di confine continuano a essere eretti in tutto il mondo, attorno a stati, territori occupati e comunità chiuse, tra spazi pubblici e privati, tra area legale e illegale. Alcuni di questi confini sono permeabili e altri fatali, alcuni sono visibili e altri rafforzati da codici culturali, test linguistici o metodi biometrici. I confini decidono della vita e della morte, identità e "alterità", appartenenza ed esclusione.

La grande mostra "Sag Shibolet" ("Di Shibolet") nata dalla cooperazione fra il Museo ebraico di Hohenems (Austria) e quello di Monaco di Baviera (Germania) parte da una riflessione sul celebre passaggio biblico dal Libro dei Giudici. ("Gli uomini di Galaad intercettarono quelli di Efraim sui guadi del Giordano; quando uno dei fuggiaschi di Efraim diceva: 'Lasciatemi passare', gli uomini di Galaad gli chiedevano: 'Sei un Efraimita?'. Se quello negava, gli intimavano: 'Ebbene, di' Shibolet', e quegli diceva Shibolet, non sapendo pronunciare correttamente. Allora lo afferravano e lo uccidevano presso i guadi del Giordano. In quella occasione perirono quarantaduemila uomini di Efraim").

Artisti dalle provenienze più diverse sono stati invitati a riflettere muovendo da questo punto di partenza e analizzando la nostra vita presente su cosa sono i confini e come segnano la storia del mondo. L'esposizione presenta opere di Ovidiu Anton (Vienna), Caroline Bergvall (Londra), Zach Blas (Londra), Sophie Calle (Parigi), Arno Gisinger (Parigi), Vincent Grunwald (Berlino), Lawrence Abu Hamdan (Beirut), Ryan S. Jeffery (Los Angeles), Quinn Slobodian (Cambridge, Ma), Leon Kahane (Berlino/Tel Aviv), Mikael Levin (New York), Fiamma Montezemolo (San Francisco), Pinar Ögrencirenci (Istanbul/Berlino), Fazal Sheik (Zurigo). Ma attorno alle opere d'arte si snodano molti altri temi di riflessione. Eccone alcuni che accompagnano il visitatore.



► Fazal Sheikh: Desert Bloom, 2011

LE PIETRE PARLANTI

Dal 1933 al 1945 furono decisi

i destini di centinaia di migliaia di rifugiati ai confini della Ger-

mania nazista e dei suoi territori. Anche a Monaco, a partire dal

1933, migliaia di abitanti ebrei furono costretti a fuggire dalla persecuzione antiebraica.

I valichi di frontiera e le stazioni e alcuni tratti di frontiera esposti divennero i punti focali di questo esodo di massa dal Reich tedesco. Inizialmente erano stati gli stessi nazionalsocialisti a guidare gli ebrei attraverso il confine, non senza privarli dei loro beni e provocando così una crisi dei rifugiati nei paesi vicini. Questi, a loro volta, reagirono con la chiusura dei confini, divieti di viaggio e, nel caso della Svizzera, persino la richiesta di contrassegnare i passaporti tedeschi degli ebrei con una "J" rossa.

In seguito, furono soprattutto gli aiutanti clandestini e i contrab-



► Pinar Ögrencirenci: A Gentle Breeze Passes Over Us (Filmstill), 2017



Fino al 23 febbraio
SAG SCHIBBOLET!
Juedische Museum Muenchen



► **Fiamma Montezemolo: Traces, 2012 (Filmstill)**

LA COLLABORAZIONE CON IL MUSEO AUSTRIACO

Hohenems, laboratorio di identità

Il grande laboratorio artistico dedicato ai confini è aperto al Museo ebraico di Monaco di Baviera, una istituzione che in pochi anni si è imposta fra i grandi musei d'Europa per la sua dinamicità e per la qualità degli investimenti che stanno alla base della sua programmazione. Collocato nel cuore del quartiere ebraico, a pochi passi dalla Marienplatz e dal Viktualienmarkt, il museo si trova oggi al centro di un sistema di servizi, dalla sinagoga centrale di Monaco al centro sociale, da una splendida libreria ebraica ai punti di ristoro cascher e testimonia chiaramente del grande sforzo che la capitale bavarese sta compiendo per riportare la centralità della presenza ebraica nella vita cittadina. Ma non è un caso se a gettare le basi della mostra dedicata ai confini sia stata una collaborazione fra il museo di Monaco e il piccolo, dinamico museo ebraico di Hohenems. La cittadina che si trova nell'Austria occidentale a pochi passi dal lago di Costanza e dal cantone svizzero di San Gallo, vanta infatti un prezioso centro culturale rinato per rendere giustizia alla plurisecolare presenza ebraica nella regione che fu interrotta brutalmente con la Shoah.

Vera finestra aperta sull'Europa e luogo di speranza e di fuga negli anni delle persecuzioni e dello sterminio, forse nessun luogo in Europa più di Hohenems può candidarsi a laboratorio sui confini che hanno segnato il continente, che collegano e che separano inesorabilmente.

Il quartiere ebraico, meticolosamente recuperato in ogni sua traccia residua, costituisce oggi il cuore del piccolo centro austriaco e il dolore della dispersione violenta di una comunità un tempo fiorente viene riproposto con coerenza e coraggio in maniera costruttiva per rendere giustizia a coloro che hanno sofferto e chiamare a raccolta da ogni angolo del mondo tutti i discendenti degli ebrei di allora.

Attraverso la paziente ricostruzione di una rete della diaspora, il museo è riuscito a ritessere i fili di una comunità polverizzata in mille luoghi diversi che continua in un modo o nell'altro a guardare al luogo originario e a fare di Hohenems un importante luogo di incontro in Europa. Le convention che a cadenza regolare vedono la partecipazione di migliaia di ebrei discendenti dalla comunità originaria rinnovano il racconto di un territorio che sui confini ha definito necessariamente la propria identità, ma soprattutto potrebbero essere prese a modello organizzativo e culturale per tante realtà ebraiche che, anche in Italia, hanno conosciuto il destino della dispersione e dell'estinzione comunitaria.

bandieri da entrambe le parti del confine a correre immensi rischi personali che consentirono ai rifugiati ebrei di attraversare i confini.

Modellato su pietre di confine che segnano le frontiere del Reich tedesco negli anni '30 e '40 e presenti fino ad oggi, le stazioni sonore della mostra simboleggiano simbolicamente questo movimento di rifugiati e di fuga. La mostra permette ad alcune di queste pietre di "parlare", narrando storie di rifugiati da Monaco tra il 1933 e il 1945.

SPAZI PUBBLICI E SPAZI PRIVATI

Non è necessario avventurarsi molto lontano per attraversare un confine: la so- / segue a P20



► **Un'immagine del quartiere ebraico di Hohenems recuperato in ogni traccia residua. In basso l'esterno del museo**



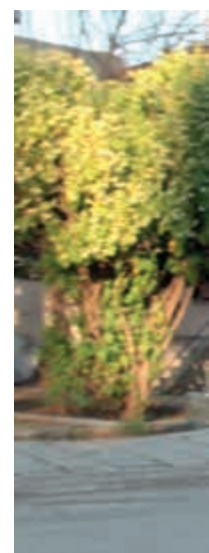
DOSSIER / Confini



► **Zach Blas: Facial Weaponization Suite, Fag Face Mask, - 20. Oktober, 2012, Los Angeles, CA**



► **Arno Gisinger: Schuss/Gegenschuss S, 2017**



SHIBBOLET da P19 /

glia della nostra casa, la porta della nostra stanza o anche la password che consente l'accesso al nostro profilo online, sono tutti confini che separano il privato dal pubblico. Attraversiamo questi confini ogni giorno e spesso prestiamo poca attenzione alla loro presenza e alla loro funzione.

A volte questi confini possono essere vaghi, e spesso si spostano e si modellano per accogliere persone diverse: potremmo dare ai buoni vicini un paio di chiavi di riserva in segno di fiducia o trovare pace e privacy in un tranquillo parco pubblico. Tali confini possono costruire, o distruggere, una comunità.

Lo spazio pubblico è come l'acqua o l'aria per la vita politica, e la sua rivendicazione è uno dei più elementari gesti di protesta: non è un caso che i più grandi movimenti sociali degli ultimi anni abbiano avuto luogo nelle piazze della città, spesso come reazione contro la minaccia dell'intervento del governo in tali spazi.

Il diritto alla privacy, d'altro canto – esentarsi dal controllo pubblico, avere uno spazio tutto proprio, un confine del proprio – è stato recentemente sfidato da nuove problematiche sotto forma di onnipresente sorveglianza digitale e crescente disuguaglianza economica.

LINGUAGGI E CONFINI

"Shibboleth", in origine ebraico per spiga, corrente o fiume, è venuto a significare un codice culturale, una parola o un'usanza, distinguendo tra gruppi: noi e loro, nemico e amico. Come

mostra la storia biblica, i bordi sono sfumati, a volte nascosti, spesso asimmetrici e mai naturali.

La lingua, il mezzo più elementare di comunicazione, diventa facilmente un confine, una corrente o una valuta che distingue tra comunità altrimenti indistinguibili. Ma "Shibboleth" può anche essere letto come segno del-

la molteplicità all'interno e nella migrazione delle lingue. È quindi un concetto ambivalente, entrambi i significati manifestamente poetici, che porta in sé contenuti che sfuggono alle traduzioni. Sono inoltre tragicamente discriminatori: uno strumento di alleanza, ma anche un mezzo di repressione e sottomissione. Lessico, intonazione e accento ser-

vono da marcatori che vengono utilizzati, anche se spesso inconsciamente, per identificare e rintracciare origini geografiche o etniche e differenziare le classi. I dialetti possono contribuire a un senso di appartenenza e comunità. Tuttavia, in particolare in tempi di conflitto, il linguaggio è stato spesso usato per differenziare e segregare, diventando un

confine invisibile portato nelle nostre bocche.

CAPITALE E LAVORO

Gli ultimi decenni hanno visto una miriade di evoluzioni: l'ascesa di reti di comunicazione globali, organizzazioni transnazionali e sovranazionali, società internazionali, viaggi aerei a basso costo, accordi commerciali mul-



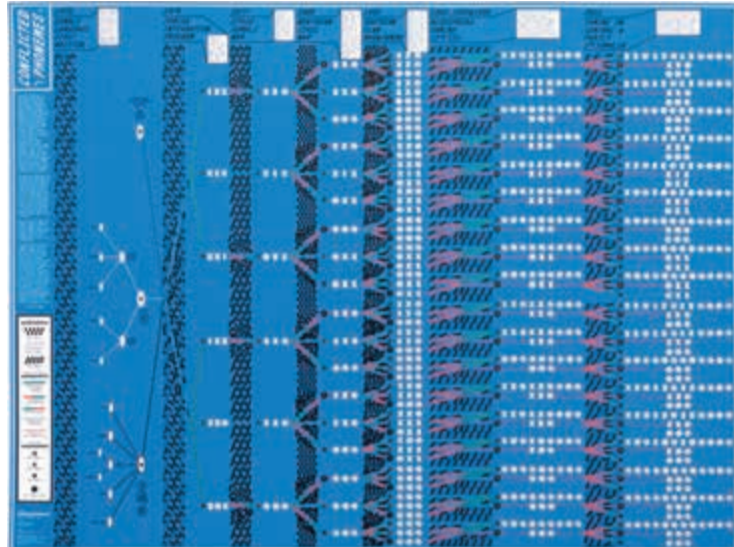
► **Vincent Grunwald: Filters, 2012-2014. Ausstellungsansicht „Sag Shibboleth“ im Jüdischen Museum München, 2019. Foto: Franz Kimmel**



► **Ovidiu Anton: Exchanging Lemons in Lefkosia and Lefkosa (Filmstill), 2015**



► **Ausstellungsansicht „Sag Schibbolet“ (Fiamma Montezemolo) im Jüdischen Museum München, 2019.**



► **Lawrence Abu Hamdan: Conflicted Phonemes, 2012**

tilaterali, zone economiche e paradisi fiscali e, soprattutto, un'enfasi sul libero movimento del capitale e dei flussi di merci - che sono stati spesso raggruppati insieme sotto il concetto di "globalizzazione". L'apparente imparzialità del World Wide Web è arrivata a simboleggiare la promessa di un mondo totalmente invischiato, che presumibilmente

ha soppiantato le questioni del territorio e della nazione e ha provocato la cancellazione dello spazio nel tempo, come Marx precedentemente aveva immaginato. Eppure le molte contraddizioni prodotte da questi processi sono sempre più evidenti. Livelli di disuguaglianza economica senza precedenti significano che il luo-

go di nascita è importante come mai prima d'ora, e mentre il flusso di capitali è garantito, la mobilità delle persone è monitorata e spesso violentemente limitata. Paradossalmente questo mondo globalizzato e piatto ha provocato una proliferazione di mura e un intricato sistema di segregazione economica.

CONFINI NATURALI E CONFINI INNATURALI

A volte i confini statali possono sembrare quasi naturali, spesso coincidendo con indicatori geografici e riflettendo l'identità culturale. Tuttavia, gli stati come li conosciamo oggi - esclusivamente territoriali, separati da confini discreti e che rivendicano un'autorità assoluta entro confini coe-

sivi e lineari - sono un fenomeno relativamente nuovo. Fu solo all'inizio del XIX secolo che l'idea di uno stato territoriale fu consolidata in Europa, che fino ad allora era caratterizzata da giurisdizioni sovrapposte e autorità composite. In altre parti del mondo i confini territoriali sono stati imposti dalle potenze coloniali, che hanno formato nuovi stati e protettorati con scarsa attenzione alle considerazioni etniche, linguistiche, tribali o religiose locali. Le rivendicazioni territoriali e il dominio coloniale in competizione spesso hanno portato a conflitti nazionali.

CONFINI BIOMETRICI

I confini sono stati a lungo esternalizzazioni di identità percepita, limiti interni e paure proiettate su spazi esterni, costruiti nel paesaggio o utilizzando segni naturali. Ma negli ultimi anni molti confini sono diventati sempre più subdoli, mobili e differenzianti, il muro solido spesso - sebbene certamente non sempre - è stato sostituito da un intricato apparato logistico, una serie di sensori, polizia mobile, protocolli e data center volti a regolare accedere e consentire una mobilità senza soluzione di continuità per alcuni, limitando gravemente altri. Questi processi sono sintomatici di ciò che la sociologa Louise Amoore chiama "confini biometrici", confini che sono usati per distinguere i corpi ai confini internazionali, aeroporti, stazioni ferroviarie, metropolitane o strade cittadine. Secondo questa logica, non esiste un confine, solo una moltitudine di corpi classificati in una scala di livelli di rischio, corpi che diventano confini.

LA MOSTRA

Tra appartenenza e urgenza della fuga

Aperta fino al 23 febbraio nella sale del Museo ebraico di Monaco di Baviera, l'esposizione Sag Schibbolet ("Parola d'ordine Schibbolet. A proposito di confini visibili e invisibili") nata dalla collaborazione con il Museo ebraico di Hohenems segna una svolta rispetto alle grandi iniziative che hanno caratterizzato la programmazione dei maggiori musei ebraici in Europa.

Curato da Boaz Levin, l'evento è stato concepito per chiamare a raccolta dodici artisti contemporanei da tutto il mondo in una riflessione sul tema dei confini, cruciale per i destini ebraici e centrale nel dibattito attuale sul futuro dell'Europa.


Immagini a largo formato, installazioni, video costellano le sale e si alternano a spezzoni sonori che aiutano il visitatore a rivivere il senso di urgenza della fuga e la percezione dei confini così come fu presente, prima della catastrofe, nelle tormentate percezioni degli ebrei tedeschi negli anni '30 e '40.

Ma la produzione artistica e il lavoro di inquadramento storico cultura si integrano in uno spettro molto ampio di iniziative collaterali e di laboratori. Da citare l'impegno sui programmi educativi ispirati alle opere esposte e indirizzati a far percepire alle nuove generazioni i meccanismi dei confini, del senso di appartenenza, di urgenza della fuga.

A partire dagli otto anni i giovanissimi visitatori sono invitati a partecipare a laboratori che si articolano su tre diverse fasce di età. Un concorso che utilizza l'interconnettività diretta dei social network invita poi tutti a scambiarsi idee ed esperienze riguardo ai confini visibili e invisibili con cui nonostante tutto ognuno di noi continua a scontrarsi.

Chi mette in gioco gli elementi più interessanti riceve dei piccoli premi e dei biglietti di invito per visitare assieme agli amici l'esposizione, ma riceve soprattutto il dono di essere protagonista di un dibattito vivo più che passivo spettatore di una prestigiosa manifestazione culturale.



www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

La paura e la sfida necessaria di governarla



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

“Salgo su un treno a Pesaro. Nella carrozza entra un ragazzo cinese. Una tizia esclama ad alta voce: ‘Ecco qua così s’ammalano tutti’. Il ragazzo prontamente risponde ‘A signò’, io la Cina in vita mia l’ho vista solo su Google Maps’. Applausi”. È un post pubblicato il 31 gennaio a metà mattinata su una pagina Facebook che si chiama “I vaccini e altri complotti leggendari”. Non stento a credere allo scambio di battute. Sono perplesso se la scena si sia effettivamente chiusa con gli applausi.

Mi piacerebbe pensarlo, ma non ci credo. Mi sembra troppo, un profilo più vicino alla fiaba popolare che non a un fatto di cronaca. La paura, dunque, è tornata protagonista. Anche per questo, forse non è fuori luogo riprendere in mano un vecchio libro di Carlo Levi, *Paura della libertà*.

Testo che Levi scrive nell’inverno 1939-40, alla fine dell’Europa con alle spalle il mare, e di fronte un continente sempre più nazificato. Il tema non è solo quello del bilancio, ma anche quello della diagnosi. Ciò che emerge è una dimensione del vissuto della politica non più come missione, bensì come condizione di sudditanza, come macchina in cui la personalità e il profilo individuale tendono a eclissarsi per affermarsi solo co-

me gerarchia di figuranti. La percezione di Carlo Levi in quegli anni, anche in presenza di un regime che gode di un largo consenso, e che si accredita come potente, è che il fascismo, a dispetto di ciò che propaganda e ripete, non sia che l’epifenomeno della crisi. Di una crisi, tuttavia, che più che i segni del disastro economico ha quelli della dimensione sacrale e sacrificale della politica e dello Stato.

Della sacralizzazione della “ragion di Stato”. Le riflessioni di *Paura della libertà* nascono da questo scenario.

Noi oggi capiremmo ben poco di quelle pagine se non le collocassimo in un contesto complesso. Quando Levi stende le sue note in una sorta di finis terrae che potrebbe accomunarlo alla condizione di Benjamin, la scena del mondo è estremamente confusa. Lo spazio della critica e della riflessione autonoma a sinistra si è di fatto azzerato. Sono i mesi del patto Molotov-Ribbentrop, del fallimento della Conferenza di Evian che evita di prendere una soluzione sul problema dei milioni di profughi che iniziano a circolare in Europa perché vittime dei propri totalitarismi che li vogliono “schiavi”, comunque “cittadini di Serie B”, quando non pensano già di sterminarli, delle lacerazioni tra cultura della pace e necessità della guerra.

È indubbio che nella stagione dell’incertezza, nell’illusione del “rinvio”, secondo un’immagine di grande efficacia sintetizzata da Sartre, Carlo Levi trasponga in *Paura della libertà* la sensazione di una grande solitudine, di una assoluta fine della civiltà, di un trionfo della barbarie cui pochi sono in grado di sottrarsi. *Paura della libertà* ha i tratti della radiografia lucida intorno



all’alienazione collettiva e alle condizioni, culturali, psicologiche, mentali ed emozionali dell’Europa in un momento altamente drammatico della sua storia. Nella de-

scrizione del rapporto tra cittadino e Stato – ma più correttamente si potrebbe dire tra potere e suddito – che Levi pone indubitabilmente al centro di quelle sue pagine, si colloca la denuncia di un eccesso della politica proprio sulla base e in forza di una sua spoliazione, ovvero in relazione e in conseguenza di una depolitizzazione dell’individuo. Non è l’unico paradosso su cui Levi lavora, ma è uno dei tanti ossimori su cui non sarebbe inutile riflettere. È il filo tenue, ma tenace su cui si innesta la riflessione sul tema di un’idea di politica da rifondare. Ma è anche il filo che si consegna a noi, qui e ora. La paura è un grande tema politico. Noi siamo usciti dal XX secolo ritenendo che il racconto dell’orrore fosse il viatico migliore per costruire

cittadini consapevoli, anzi per fare in modo che uomini e donne divenissero cittadini consapevoli.

È la paura, invece, che costituisce la macchina generativa del potere. Un potere che proprio mentre denuncia i mali della politica e tenta di accreditarsi attraverso l’offerta di protezione salvifica, riconferma il carattere alienante ed espropriatore della decisione politica. È la paura, allora, il collante che va rimosso per liberare la politica, diversamente per restituire lo scettro al cittadino. Ma anche per invitarlo a divenire cittadino. Così, per non pensare che quella attuale sia una notte senza un minimo di luce, magari lontana, è bene anche non dimenticare un pensiero caro a Spinoza (un individuo che ha subito molto, sul corpo e sulla sua persona la violenza del suo tempo) laddove scrive (Etica, p. te III. Prop. 50, scolio) che “Non si dà speranza senza timore e timore senza speranza”. È probabile che recentemente la paura abbia avuto il sopravvento e che dunque si sia definita non solo una condizione di incertezza, ma anche di panico. Sarebbe stupido ridicolizzare questo sentimento, quasi fossimo dei superuomini capaci di fronteggiare qualsiasi emergenza. Ma sapere di avere paura non è lo stesso che agire in preda alla paura. Sapere di avere paura significa proporsi di governarla. E proporsi di governarla vuol dire muoversi per isolare coloro che hanno esercitato la violenza o che siano tentati dall’esercitarla.

Impostori



Anna Foa
Storica

Il caso del finto sopravvissuto denunciato dal Cdec suscita molte considerazioni e ricorda molto il romanzo di Javier Cercas, *L’impostore*. In sè, il caso non è poi così strano. Che una persona disturbata, come appare questo signore, si immedesima talmente nelle storie lette sui campi di concentramento e di sterminio da credere, probabilmente in buona fede o quasi, di esserci stato, è certo cosa da spiegare con l’aiuto di uno psichiatra, ma non appare impossibile data la forza che questa memoria sprigiona. Altra cosa è il fatto che istituzioni e scuole ci siano cascati senza riflettere. L’altra considerazione riguarda



i rapporti con il negazionismo e la sua, a detta dei sondaggi, forte crescita.

Conosciamo bene la facilità con cui, si propagano fra i poveri di spirito le tesi complottistiche di ogni tipo, da quelle che negano la Shoah a quelle che sostengono che gli attentati dell’11 settembre non sono mai esistiti a quelle che insistono sul fatto che la terra è piatta.

Il Cdec ha avuto il coraggio di dire a voce alta che quel signore, senza aver paura di tirare acqua al mulino dei negazionisti, senza aver paura di sollevare ondate di dubbi. Perché, checché ne dicano gli antisemiti, la Shoah è l’evento più documentato del Novecento. Perché è evidente che non basta un impostore, e non ne basterebbero nemmeno più di uno, per mettere in dubbio anche una sola virgola di quello che gli storici hanno scritto, che i testimoni hanno raccontato. Perché non abbiamo paura di dire la verità.

Le immagini sacre e la lezione di Israele



Vittorio Ravà
iscritto alla
Comunità
di Venezia

In questo articolo non ci sono fake-news ma solo libere interpretazioni dell’autore. Alcuni rabbini italiani non entrano nelle chiese cattoliche, ma invitano il papa in sinagoga, altri ancora fanno dibattiti con il vescovo della città sempre in sinagoga o invitano prelati e Imam non ricambiando la corte-

sia, senza preoccuparsi di turbare la suscettibilità degli interlocutori monoteisti. Sembra che il principio della suscettibilità altrui vada contro alcune regole halachiche. Userò sempre il condizionale per non essere smentito. La ragione addotta al diniego alla visita nelle chiese sembra dovuta, secondo la corrente più accreditata, al non essere esposti ad immagini sacre che possono indurre all’idolatria. Per conseguenza non si possono vedere i migliori Caravaggio, Raffaello, Michelangelo o il polittico di Cima da Conegliano

esposto nella basilica di Migliorino. Questa posizione ha comportato l’interdizione alla visita delle chiese durante le gite delle scuole ebraiche.

Dato per certo questo punto di vista possono tutti frequentare le moschee, soprattutto quelle dei bengalesi arrangiate nei garage delle periferie delle nostre città, per le altre è meglio mandare esploratori in avanscoperta perché per alcune correnti islamiche è possibile avere immagini e per altre no. Rabbini e religiosi possono ascoltare, senza problema, i concerti nell’abba-

zia di San Galgano perché sconosciuta, senza tetto e con il pavimento d’erba, dove non si corre nemmeno il rischio di intravedere mosaici o marmi intarsiati.

Il problema si pone nella visita ai Musei più importanti del mondo, El Prado, Il Louvre, gli Uffizi e perché no i musei Vaticani, dove le opere a carattere sacro abbondano, ma forse manca la coniugazione con l’elemento di luogo sacro e quindi largo al dibattito sulla liceità o meno di ammirare i grandi capolavori dei seco- / segue a P24

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Poste-Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Andrea Atzeni, David Bidussa, Dario Calimani, Emanuele Calò, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Luca De Angelis, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Alice Fubini, Massimo Giuliani, Daniela Gross, Viviana Kasam, Aviram Levy, Francesco Lucrezzi, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Rav Giuseppe Momioglio, Giulio Pacifici, Marisa Patulli, Vittorio Ravà, Daniel Reichel, Rav Alberto Sermoneta, Rachel Silvera, Adam Smulevich, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Vent'anni senza Craxi: un equivoco ricordo



← Emanuele Calò
Giurista

Il ventennale della morte di Bettino Craxi, deceduto ad Hammamet (Tunisia) il 19 gennaio 2000, e anche l'uscita di un film sui suoi ultimi giorni (intitolato Hammamet), sono stati l'occasione per una disamina dei percorsi bizzarri con cui l'Italia fuggì dalla verità così come Craxi fuggì dall'Italia. Anzitutto, chi lo avversava tiene a far ricordare Craxi come un ladro. Non entriamo nel merito, semmai rimandiamo alle pronunce giudiziali in materia, ma possiamo aggiungere che Napoleone Bonaparte depredò tutti i territori che conquistava, ma a quanto ci risulta non è ricordato come ladro. Certo, Craxi non era Napoleone, nondimeno, fu un uomo politico con una grande visione, con tante luci e tante

ombre, comunque, un uomo di notevole spessore. Sorprende, però, che sia ricordato ed esaltato per le ombre e non per le luci, sulla base di equivoci marchiani e grossolani. Come si sa, un commando di terroristi palestinesi prese d'assalto la nave di crociera italiana Achille Lauro nell'ottobre 1985, uccidendo un invalido ebreo americano, Leon Klinghoffer, e buttandolo in mare con la sua sedia a rotelle. Gli autori di quest'atto selvaggio riuscirono a fuggire e, saliti a bordo di un aereo della Egypt Air, furono fatti scendere da caccia americani nella base statunitense di Sigonella, dove vi fu un confronto tra forze italiane ed americane senza altra conseguenza che la fuga del capo del commando, Abu Abbas, poi condannato all'ergastolo dal Tribunale di Genova. Nel corso del confronto di Sigonella, vi fu



← David Sorani
Docente

La carenza di una dimensione storica nella visione del mondo della società contemporanea nel suo complesso è sotto gli occhi di tutti. Anche a monte del deficit di specifiche conoscenze sul passato, atteggiamenti ricorrenti nei comportamenti di massa rivelano, soprattutto nelle giovani generazioni, una preoccupante assenza di retroterra e di prospettiva storica, una sorta di "destrutturatio historiae", una perdita strutturale di mentalità storica. Di quali processi siamo figli e verso quali orizzonti siamo indirizzati pare che non solo interessi ormai a pochi, ma sia una questione inavvertita dai più, di fatto inesistente. Anestesia de-storicizzata, potremmo definire la condizione prevalente della nostra epoca. Situazione certo solo apparente, generata da una diffusa quanto inconsapevole ignoranza; perché l'ininterrotto mare magnum della storia non cesserà mai di travolgerci e di coinvolgerci. E della storia quale punto di riferimento, quale metro di orientamento per le scelte di oggi abbiamo di fatto sempre bisogno; più che mai

anche un drammatico colloquio telefonico fra Craxi e il rappresentante di Reagan, Michel Ledeen, che conoscemmo durante il suo soggiorno romano, quale lettore di storia americana. Resta da capire come la liberazione di un terrorista poi condannato in contumacia all'ergastolo, che dopo aver sequestrato una nave italiana aveva anche ucciso e buttato a mare un invalido ebreo, possa essere considerata un atto di difesa della sovranità italiana, solo perché segnava il contrasto con gli odiatissimi americani. Certo, il terzomondismo di Craxi era funzionale ad una sua strategia, ambigua ma comprensibile, di collocazione ed affermazione del Paese come sub potenza mediterranea. Il che non toglie che la nave sequestrata fosse italiana e che, di conseguenza, proteggere chi ti dirotta una nave sia un modo ottimo di

allacciare rapporti con quel mondo, ma al contempo un modo pessimo di affermare i principi di civiltà giuridica e di sovranità. Non aiuta, però, ad inquadrare la figura storica di Bettino Craxi né la sopra richiamata ed esclusiva qualificazione come fuorilegge né l'abbondante demonizzazione che iniziò a colpirla quasi subito, non certo a partire dallo stesso Congresso del Midas che nel 1976 lo elesse segretario del Partito Socialista. In questo senso, la demonizzazione e l'accusa di corruzione sono state una costante della politica italiana, senza tener conto che sarebbe stato non meno urgente curare al contempo la cultura e l'economia per consentire alla nostra democrazia italiana una navigazione meno avventurosa di quella attuale. Tutto ciò, in un quadro di confusione e di violazione costante delle regole della logica, per cui, come detto, di Craxi si celebrano oggi i fatti negativi più di quelli positivi.

Quella struttura storica perduta

di fronte alle emergenze dei nostri giorni, si chiamino esse razzismo o antisemitismo o neofascismo o neo-nazionalismo. Bisogna di storia, però: di profondità storica, di categorie storiche, di visione storica, di interpretazione critica storica; non di narrazioni edulcorate e falsamente semplificate, non di cartoni animati giapponesi che senza una autentica analisi di situazioni, cause, contenuti e conseguenze ci arruolano tutti tra le "truppe del Bene", aiutandoci a condividere le sofferenze altrui, a farci sentire tanto "buoni", ma non a comprendere una realtà sempre complessa e articolata, spesso contraddittoria. Pare invece che a questa dimensione puramente narrativa, a questa fiction della storia raccontata attraverso le emozioni e spesso romanzate vicende personali - la storia che diventa una storia - si affidi ormai gran parte dei tentativi di formazione storica di massa (con l'unica evidente eccezione dei programmi di Rai Storia). L'idea di fondo è certo quella, non del tutto peregrina, che insieme alle storie coinvolgenti dei personaggi così passerà anche la Storia con la "s" maiuscola, il mondo d'insieme che determina proprio i casi singoli degli uomini. Peccato però che proprio questa "fiction/amo" che dovrebbe aiutare a pescare il "pesce-storia"

sia ciò che soprattutto appassiona il pubblico e condiziona gli ascolti, al di là del contesto sociale e politico di fondo; e poiché è cosa nota che il medium è il messaggio, viene naturale pensare che anche l'obiettivo reale delle produzioni non sia tanto quello di "avviare alla storia" quanto quello di incrementare lo share. Naturalmente, è sempre possibile coniugare partecipazione personale alla trama con seria divulgazione di contenuti e invito alla riflessione storica: la storia del cinema, ma anche quella degli "sceneggiati" Rai, è piena di esempi in tal senso. Il problema è però che sempre più spesso le fiction di oggi tendono a non affrontare davvero questa esigenza primaria di stimolo alla comprensione complessiva e si accontentano di una ricostruzione sommaria dello "sfondo" basata sulla prospettiva attuale (e dunque falsamente semplificante), per concentrarsi su personaggi (ri)creati in modo schematico e su storie individuali sovente inventate allo scopo di dare vita anche a una dimensione sentimentale. Ciò non aiuta a ricostruire una struttura storica perduta, perché non permette di guardare a ieri attraverso occhi odierni ma consapevoli delle differenze tra epoche distanti. Assimila invece il passato al presente, alimentando così il nostro smarrimento storico.

La Memoria e quel ponte da gettare contro l'odio



Viviana Kasam
Giornalista

Giovedì 23 gennaio c'erano nella sola Roma 170 iniziative per la Memoria, molte di ottimo livello. E mancavano quattro giorni alla ricorrenza ufficiale. Sarebbe fantastico se servisse a qualcosa. Invece l'impressione è che l'antisemitismo sia in aumento e che, stando ai sondaggi, soprattutto tra i millennials, vi sia una scarsissima conoscenza, quando non un rifiuto, della Shoah... Forse qualcosa non funziona nel modo di comunicare. Anni fa scrissi una lettera pubblicata dal Foglio, sostenendo che il Giorno della Memoria rischia di diventare una gran lavanderia delle cattive coscienze, per tutti coloro che piangono lacrime di cocodrillo sugli ebrei morti nei campi di concentramento, gli ebrei "buoni," e seminano odio verso gli ebrei vivi, quelli di Israele in particolar modo. È doveroso ricordare la Shoah, ma non rischiamo l'effetto saturazione, che finisce per essere controproducente? "Sempre a pian-

gervi addosso, voi ebrei, fare le vittime, come se il dolore fosse una vostra esclusiva": è un commento che ahimè ho spesso sentito, più o meno sfumato, anche in bocca a persone che inorridirebbero se li si accusasse di antisemitismo. Una importante Fondazione canadese, la Asper Foundation di Winnipeg, ha calcolato che il 95% dei musei ebraici sono dedicati alla Shoah: come se quella di vittime fosse la nostra principale identità. Stanno ora raccogliendo i fondi per costruire un meraviglioso museo a Tel Aviv, Hakom, progettato da Frank Gehry e dedicato a ciò che gli ebrei hanno dato alla storia mondiale della cultura e della civiltà. Il sindaco Ron Huldai ha conferito la più bella aerea libera della città, sul mare, limitrofa al parco di Hayarkon. Secondo gli ideatori di questo straordinario progetto, la cultura ebraica è stata travisata dalla trasmissione attraverso la Chiesa cattolica e dalle distorsioni della propaganda antisemita, e merita di essere conosciuta nei suoi fondamenti etici e spirituali e nelle grandi realizzazioni dei suoi esponenti di spicco, filosofi, artisti, scrittori, musicisti, medici, scienziati. Una ricchezza che è

spesso oscurata dalla polarizzazione dell'attenzione sulla Shoah. Non è facile trovare un equilibrio tra il dovere morale di rendere omaggio alle vittime e ricordare le atrocità dei nazisti e dei loro volenterosi collaboratori e silenziosi testimoni e il riaffermare l'identità ebraica nella sua ricchezza di vita. È quanto abbiamo cercato di fare con i concerti della Memoria, celebrando la creatività e la forza spirituale degli ebrei anche nelle condizioni più atroci e drammatiche. Con un linguaggio non scontato, quello della musica, che va dritto al cuore, alle emozioni, scavalcando le barriere della retorica. Ma secondo la mia personale e anche opinabile convinzione questo non basta, se continuiamo a trattare la Shoah come qualcosa che non può aprirsi alla sofferenza universale. La Shoah è stata unica, per come è stata concepita e perpetrata, per l'efferatezza, la disumanizzazione, l'industrializzazione della barbarie, come ha ben spiegato Zygmunt Bauman nel suo saggio Olocausto e modernità (il Mu-

lino). Ma proprio questa consapevolezza dovrebbe renderci più sensibili e partecipi alla sofferenza altrui, costituire la base di un dialogo e non di una chiusura. La rigidità di chi - e con buone ragioni - sostiene che la Shoah non può essere confusa con nient'altro, rischia di creare l'effetto di "cosa loro" che, invece di sollecitare l'empatia, crea distanza e rigetto. Ovvio il contrario di quanto si vorrebbe ottenere. È stata questa constatazione che mi ha guidata quest'anno nella scelta di parlare di esilio - una conseguenza della Shoah quasi sempre non considerata, perché irrilevante rispetto alla sofferenza di chi non è riuscito a mettersi in salvo - e di aprire la riflessione all'universalità del tema, partendo dalla specificità ebraica. In questa ricerca, mi hanno ispirata due criteri. Il lavoro di Emmanuel Lévinas sull'Altro, e sulla necessità di riconoscersi nell'Altro, nello straniero, e le parole dell'Esodo: "Non opprimere lo straniero, perché tu fosti straniero in terra d'Egitto". Che sono un invito a non rin-

chiuderci nella nostra sofferenza ma a utilizzarla per aprirci alla sofferenza dei nostri confratelli umani. Sono convinta che se ne fossimo capaci, nel massimo rispetto delle nostre vittime e dei nostri testimoni, il Giorno della Memoria potrebbe aiutarci a superare molte barriere e incomprensioni, e a gettare un ponte contro l'antisemitismo. Dopo aver scritto queste righe, sono andata a un concerto di Noa per il Giorno della Memoria, al Lac di Lugano. Mi ha colpito che la cantante israeliana abbia espresso gli stessi concetti. Ha parlato dell'Altro, e della necessità di aprirsi unilimente alla sofferenza di tutti, ha cantato, come abbiamo fatto noi, una canzone napoletana di esilio, ci ha deliziati con un omaggio a Bach, il padre della polifonia - ovvero la combinazione di più voci indipendenti che si evolvono simultaneamente mantenendosi differenti dal punto di vista melodico, ma regolate dagli stessi principi armonici, metafora della pace - e ha concluso con La vita è bella, il leitmotiv del film di Benigni da lei composto e reso celebre, sottolineando al necessità di superare il lutto guardando al futuro.



Francesco Lucrezi
Storico

Le manifestazioni in occasione del Giorno della Memoria, anche quest'anno, si sono succedute, in tutte le più importanti città italiane, con una partecipazione molto ampia, da parte di studiosi, educatori, studenti, artisti, politici, uomini di Chiesa, rappresentanti delle istituzioni, Testimoni, semplici cittadini. A vent'anni dalla legge che nel 2000 istituì, nel nostro Paese, questo momento di pubblica riflessione, non è dato di vedere nessun segno di affievolimento di interesse, nonostante i fisiologici meccanismi di assuefazione, saturazione, noia, che dovrebbero portare ogni interesse, col tempo, a scemare. Certo, tutto passa, un giorno scomparirà anche il genere umano e, con esso, ogni forma di ricordo. Ma il Giorno della Memoria, evidentemente, non ha ancora fatto il suo tempo; continua, anzi, a crescere, a espandersi, andando a coprire un lasso temporale sempre più ampio (che occupa ormai, in pratica, l'intero mese di gennaio). La memoria si multipli-

Il dialogo tra arte e Memoria

ca, accade sempre più spesso che non si parli solo della memoria della Shoah, ma anche della storia della memoria, della "memoria della Memoria". E questa grande, profonda, diffusa domanda di comprensione, di conoscenza, di condivisione, questa sofferta e urgente richiesta di una spiegazione, di un filo di Arianna, di una via di uscita dal labirinto, che ho letto negli occhi di centinaia di ragazzi - attenti, vigili, partecipi - è un motivo di speranza. E di responsabilità. Tra i molti interventi che ho ascoltato e a cui ho avuto modo di partecipare, voglio segnalare solo due toccanti relazioni pronunciate, lunedì 27 e martedì 28 gennaio, dalla giovane studiosa Camilla Balbi, già nominata in passato su queste colonne, dedicati al "Childrens' Memorial" di Yad Vashem (lunedì 27, presso la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli, nella manifestazione organizzata dal Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica) e poi al tema "Arte e Memoria" (martedì 28, presso il Centro Mar-

te di Cava de' Tirreni). In entrambe le occasioni, la Balbi, prendendo in esame alcune tra le più importanti manifestazioni artistiche del Novecento, ha sollevato importanti domande riguardo alla possibilità di dare espressione, in forme figurate, a sentimenti ed emozioni che, per la loro immensa portata di dolore, incredulità, sgomento, pationo andare al di là dei confini della parola, del linguaggio. Come può essere interpretata, al giorno d'oggi, la famosa frase di Adorno, secondo cui, dopo Auschwitz sarebbe venuta meno, per sempre, ogni possibilità di fare poesia? Per molto tempo, ogni approccio artistico con la nera voragine del XX secolo, con quella che è stata definita la "morte" o "l'eclissi di Dio", è stata considerata impossibile, se non blasfema. Eppure, da alcuni decenni, nonostante tutto, la Shoah pare essere al centro dell'attenzione, sulle due sponde dell'Atlantico, di molteplici forme di linguaggio artistico - narrativa, poesia, figurazione, teatro, musica, cinema,

fumetto -, nel solco di una tendenza che non dà segni di rallentamento. Deve essere considerato, questo - domanda che ricordo di avere già sollevato, in passato - un fenomeno positivo, o negativo? Un modo di ricordare, o di dimenticare? Di "normalizzare", forse, una "memoria impossibile"? Come è stato detto, la frase di Adorno era già, essa stessa, poesia. Forse, come ho già avuto modo di notare, dove la ragione non arriva, solo all'arte possono essere rivolte delle domande che non trovano, e non possono trovare, risposta. Ma la cosa principale che vorrei sottolineare, alla luce delle parole di Camilla, è che il rapporto tra arte e Memoria non è tra due concetti statici, immobili, ma tra due entità capaci di trasformare intimamente la reciproca natura: l'arte, una volta indirizzata all'interpretazione della Shoah, diventa qualcosa di diverso, va a svolgere una funzione nuova e inedita, e andrebbe probabilmente definita con altre parole, andandosi ad avvicinare, come mai prima, all'etica, la filosofia, la religione. O, forse, a nessuna di queste cose: se l'estetica è la scienza della realtà sensibi-

le (e si colloca, così, in uno spazio diverso da quello della filosofia cd. teoretica, la scienza dell'essere, e della filosofia morale, la scienza del "dover essere"), l'estetica della Memoria cerca di dare forma alla conoscenza di una realtà inespri-mibile e inattingibile: una conoscenza del buio. Ma anche la Memoria, una volta affidata al linguaggio figurativo - come, per esempio, quello del Childrens' Memorial, che è, oltre che un terribile memoriale, anche uno straordinario monumento artistico - diventa qualcosa di diverso, capace di incidere non solo sulla nostra coscienza e razionalità, ma anche su corde segrete, o nascoste, della nostra immaginazione. Rendendo possibile distillare dei messaggi oscuri, sigillati, da immagini impossibili da contemplare: come, per esempio, quella, mostrata da Camilla, del sorriso luminoso del piccolo Uziel Spiegel, il bimbo di tre anni, ucciso ad Auschwitz, il cui ricordo indusse i genitori, sopravvissuti alla Shoah, a promuovere il progetto del Childrens' Memorial, splendido e atroce tempio di dolore. Impossibile guardare quegli occhi, quel sorriso. Ma anche vietato chiudere gli occhi, distogliere lo sguardo.



IL COMMENTO SUL DECLINO DEI KIBBUTZIM

• CLAUDIO VERCELLI

Se ne è parlato a lungo, anche in queste pagine, come una delle maggiori peculiarità d'Israele. Alcune persone vi si sono formate, lavorandoci e vivendoci per periodi più o meno lunghi della loro vita. Ma le cose cambiano con il trascorrere dei tempi. Ci stiamo riferendo ai kibbutzim, insediamenti sociali, economici e culturali, cresciuti a partire dalla fine dell'Ottocento come unità autonome, connotate da una forte vocazione agricola ma dediti a dare corpo e sostanza all'idea di un

«ebreo nuovo», tale poiché capace di rinnovarsi attraverso l'indipendenza politica e la difesa del proprio lavoro. Almeno cinque generazioni di sionisti, e poi di israeliani, si sono formate in quei luoghi. Da essi, in quanto comunità autonome, sono usciti alcuni tra i quadri migliori della società nazionale, formati ad un'etica delle responsabilità e della condivisione: università, esercito, pubblica amministrazione e poi anche imprese private. Alla loro radice c'è una concezione del mondo collettiva ma non collettivista, di condivisione e di reciprocità, dove il denaro era

abolito nelle relazioni interpersonali, la comunione di molti servizi e beni veniva incentivata, la proprietà era accunata, ossia conferita ad organismi comuni che l'amministravano, i quali potevano consegnarne parte ai privati solo a determinate condizioni. In realtà, il «modello kibbutz» aveva subito molte trasformazioni già nel passato. Dalle sue origini spartane e di grandissima modestia, quando di necessità si doveva fare virtù, dividendosi perlopiù il poco o quasi il nulla, con la nascita dello Stato d'Israele i cambiamenti erano già in atto. Da un

lato la rete dei kibbutzim era strategica per mantenere e consolidare il controllo territoriale della giovane comunità politica, dall'altro costituiva uno dei più importanti transiti attraverso i quali introdurre alla vita sociale gli olim provenienti soprattutto da quei paesi dai quali perlopiù era fuggiti. L'avvicinamento all'ebraico, l'acquisizione o la messa in pratica delle competenze professionali, le prime forme di socializzazione ad una nuova esistenza, potevano passare anche attraverso l'acclimatemento offerto da questi insediamenti, che vivevano come

Vienna e i beni da restituire

La famosa famiglia Rothschild, o meglio un membro del suo ramo austriaco, ha deciso di fare causa alla città di Vienna, accusandola di aver "perpetuato" le leggi naziste e così sfruttato un fondo di beneficenza a lungo dimenticato, creato nel 1905 per dotare la capitale austriaca di ospedali psichiatrici pionieristici.

Il Financial Times ha riferito che la disputa - per il fondo di beneficenza istituito per fornire aiuto psichiatrico - è una delle più grandi richieste di restituzione mai presentate dai discendenti delle vittime del regime nazista. Il quotidiano austriaco Kurier e la rivista Profil hanno pubblicato articoli simili sul caso, per il quale il 20 febbraio è stata fissata un'udienza presso il tribunale distrettuale di Vienna. La città "si è comportata come se i decreti di confisca nazisti fossero ancora in vigore", la denuncia - secondo quanto riportato nei documenti del tribunale dall'avvocato di Ge-



► Un'immagine di repertorio di Vienna dopo l'annessione nazista dell'Austria

offrey Hoguet - del pronipote di Albert von Rothschild, che più di 100 anni fa aveva creato una fondazione per commemorare il fratello minore, Nathaniel Freiherr von Rothschild.

Rothschild lasciò l'equivalente di circa 100 milioni di euro (110 milioni di dollari) quando morì nel 1905 per fornire aiuto psichiatrico ai bisognosi in nome del fratello, un sostenitore delle

cure psichiatriche. La fondazione creata a suo nome e inizialmente gestita da un comitato di 12 membri guidato dalla famiglia Rothschild finì per gestire due sanatori - il primo, aperto nel

1912, opera ancora oggi come centro neurologico. Quella Vienna era una città le cui élite intellettuali e culturali furono profondamente colpite dal campo in via di sviluppo della psichiatria e dalla consapevolezza delle fragilità psicologiche dell'umanità. L'anno dell'inaugurazione della fondazione Rothschild, il 1905, coincide con la pubblicazione da parte dell'austriaco Sigmund Freud del suo primo lavoro sulla sessualità. Nonostante le esplorazioni scientifiche, ricorda il Financial Times, il trattamento professionale era ancora tutt'altro che applicato, soprattutto per un numero enorme di poveri della città di Vienna, la cui popolazione all'epoca era in grande espansione. Poi arrivò la guerra e dopo il nazismo con l'Anschluss del 1938 che colpì immediatamente tutto il mondo ebraico austriaco. I Rothschild furono espulsi e la fondazione, dopo essere stata predata, nel 1939 fu liquidata. Dopo la seconda guerra mon-

Il termine "populismo" è diventato negli ultimi anni uno dei più rilevanti nel dibattito politico e pubblico. Ma cosa significa? Lo spiegano gli economisti Andrea Boitan e Rony Hamai nel libro "Scusi Prof. Cos'è il populismo?", uscito per i tipi di Vita e Pensiero. Un volume che mette in scena una sorta di dialogo socratico fra una professoressa e uno studente universitario, per cercare di circoscrivere un fenomeno che si rivela sfuggente e non certo di facile definizione.

Il libro di Boitan e Hamai evidenzia come il populismo non solo sia riuscito sempre ad intrecciarsi con altre ideologie come il liberalismo, il comuni-

Il populismo spiegato ai giovani

simo e il nazionalismo, ma abbia spesso rasentato il totalitarismo dando forma ad un rapporto conflittuale con le democrazie rappresentative. "Essere insieme opposizione e forza di governo è la carta vincente del populismo, in una continua ricerca di un nemico da trovare. Questa pulsione nei Paesi dell'Est ha già portato ad un populismo che fa rima con nazionalismo: un'ideologia a cui si attacca in una sorta di simbiosi mutualistica" spiegava Andrea Boitan, professore ordinario di

Economia politica all'Università Cattolica di Milano, presentando il libro all'ultima edizione del Festival Trento Economia. Diversi sono i "fattori di domanda" che spingono

la gente a richiede-



Hamai Boitan
SCUSI PROF.
COS'È IL
POPULISMO?
Vita e pensiero

re politiche di protezione (globalizzazione, disuguaglianze, crisi del welfare, flussi migratori), così come i 'fattori

di offerta' che stimolano la nascita di leader carismatici, movimenti e partiti populistici. "Non bisogna mai dimenticare - sottolineava Rony Hamai, docente in Economia monetaria della Cattolica e assessore al Bilancio della Comunità ebraica di Milano - come il populismo nasca quasi sempre in un contesto democratico e abbia spesso anche degli elementi di rottura positiva del sistema. Elementi che poi finiscono nella maggior parte dei casi per degradarsi, e, come in una sorta di complesso d'Edipo, a contrapporsi a quelle democrazie

che li hanno generati". In uno dei passaggi del libro di Hamai e Boitan - dopo aver specificato come esistano diverse forme di populismo, di destra e di sinistra - la professoressa spiega allo studente come la contrapposizione sia al centro del populismo: "i populistici vedono la società divisa in due gruppi omogenei: il popolo e le élite, nient'altro. E infatti Mudde sostiene che tale divisione abbia per i populistici natura assiomatica e che pre-scinda da qualsiasi riscontro con la realtà dei fatti. Essi considerano i due gruppi omoge-

vere e proprie comunità autonome, pur in costante interazione con l'ambiente circostante. L'evoluzione del Paese ha tuttavia contato moltissimo nel determinare i destini di un'istituzione collettiva, fermo restando che la stragrande maggioranza degli israeliani non hanno modellato la loro cittadinanza in quell'ambiente ma in contesti perlopiù urbani, basati su un'economia a forte intervento pubblico che, a partire dagli anni Sessanta, sempre più spesso si è invece basata su capitali misti e, quindi, sulla crescente presenza dei privati. Già alla fine del decennio suc-

cessivo la crisi del circuito dei kibbutzim, all'epoca circa duecentocinquanta, era quindi divenuta una realtà. Una crisi che dipendeva da molti fattori, tra mutamento economico generalizzato, impraticabilità dei vecchi modelli di integrazione sociale ma anche deficit politico e culturale. Pur articolati in diverse organizzazioni, i kibbutzim dovevano ora confrontarsi con il cambiamento delle maggioranze elettorali e di segno dei governi, ora condizionati dalla destra liberale e nazionalista. Un fattore strategico, da questo punto di vista, è stata la neces-

sità, dagli anni Settanta in poi, di mettere mano alle finanze del Paese, provvedendo alle difficilissime condizioni che si erano determinate nel frattempo: una moneta debolissima, un'inflazione esasperante, una bilancia dei pagamenti in costante saldo negativo, soprattutto un debito pubblico ingovernato. I colpi di frusta si sono quindi succeduti anche sul circuito degli insediamenti pionieristici, oramai unità operative parte del tessuto economico nazionale. Con gli anni Ottanta, la progressiva americanizzazione del Paese, ossia l'acquisizione e il consolidamento di

modelli di vita e di stili di esistenza fortemente secolarizzati e individualistici, depositari dell'esperienza americana, ha ancora contribuito ad un'ulteriore accelerazione del cambiamento. Oggi gli insediamenti collettivi rimangono ma sono sempre più spesso comunità inserite in quell'economia dell'informazione e della conoscenza di cui Israele è parte integrante nell'età della globalizzazione. Che cosa ne sarà di essi, d'ora innanzi, dipenderà, più che da loro, dal resto del Paese, ancora una volta in trasformazione sociale e demografica.

diale, nel 1956, fu ristabilita e gestita dalla città di Vienna, non più sotto un comitato di 12 membri.

La rivendicazione delle famiglie Rothschild cerca di riportare il controllo del trust alla sua forma originale e di restituire il suo patrimonio "al popolo austriaco" in perpetuo, scrive il Financial Times. "Il caso riguarda l'annientamento dell'eredità [di Nathaniel Rothschild]", hanno detto gli eredi in una dichiarazione congiunta al Financial Times. "Siamo determinati a contestare legalmente e moralmente qualsiasi tentativo di mancare ulteriormente di rispetto alle intenzioni e alla memoria del nostro prozio e bisnonno".

Secondo quanto riporta il celebre giornale finanziario, nel 2002 fiduciari nominati dalla città hanno venduto al Comune uno dei principali beni del trust, il Maria Theresien Schloß: un piccolo castello in stile rococò costruito nel 1745 che si dice sia stato realizzato come palazzo di piacere per la reggente imperiale Maria Teresa. La famiglia Rothschild afferma che l'immobile sia stato

venduto a un valore molto minore di quello di mercato.

"Quando l'anno scorso le autorità cittadine iniziarono ad abbattere fasce di alberi nel vasto campus del manicomio Rosenhügel, alcuni membri di spicco della comunità ebraica viennese, - racconta il Financial Times - che ricordavano il lontano lascito della famiglia Rothschild, iniziarono a esaminare più da vicino le attività del sindaco. Si sono messi in contatto con Hoguet e i suoi cugini. Gli eredi dicono che Rosenhügel è in fase di preparazione per lo sviluppo immobiliare. Se sarà venduto, il fondo avrà perso il suo scopo originario e ci sarà un caso di liquidazione".

"La città di Vienna ha sostanzialmente riscritto la volontà di farsi erede principale e, in effetti, ha fatto con astuzia ciò che era stato fatto nel 1938 con la forza bruta", la denuncia degli eredi al Financial Times. "Le azioni della città rappresentano un grave caso di autoregolamentazione, forse il più cinico e corrotto nella storia dell'arianizzazione e della restituzione nell'Austria del dopoguerra".

"CIAO ADELE", IL RITRATTO TORNATO A CASA

"La storia del ritratto di Adele Bloch Bauer I, dipinto da Klimt nel 1907, rientra a pieno titolo nel tristissimo capitolo dei beni artistici trafugati dai nazisti agli ebrei" ricordava su queste pagine Daniela Gross. E fu una delle battaglie legali più famose che vide fronteggiarsi Anna Altmann e il governo austriaco.

La famiglia ebraica Bloch-Bauer era una delle più facoltose della Vienna dei primi del Novecento, mecenati di molti artisti tra cui Klimt, Gustav Mahler, Richard Strauss, Johannes Brahms e Arnold Schönberg, e anche importanti collezionisti di opere e oggetti d'arte. Nel 1938, con l'Anschluss, i nazisti deprecano i beni della famiglia, tra cui il famoso ritratto di Adele. Sarà la nipote Maria, scappata dalle persecuzioni in California con il marito Fritz, a iniziare tenacemente il percorso per recuperare i beni di famiglia. Maria chiederà la restituzione del celebre ritratto, per la prima volta, nel 1998, anno in cui 44 paesi tra cui l'Austria sottoscrivono a Washington un accordo per una soluzione equa per le vittime della persecuzione nazista. L'Austria approva di conseguenza una legge che impone ai musei di aprire i loro archivi alle ricerche, affinché le restituzioni delle opere confiscate divenga possibile. Si scopre allora che i diritti sul quadro di Klimt, da lungo tempo esposto alla Galleria Belvedere, non erano fondati. Adele Bloch-Bauer, morta di meningite nel 1925, lo aveva lasciato in eredità al Paese. Ma una serie di documenti dimostrava che l'opera apparteneva al marito, fuggito dopo l'Anschluss, che aveva lasciato tutti i suoi beni agli eredi.

Maria Altmann ingaggia la sua battaglia con lo stato austriaco con l'aiuto di Randy Schoenberg, giovane e inesperto avvocato di Los Angeles, nipote dell'omonimo compositore, che nel giro di otto anni riesce a portare finalmente a casa sia il bellissimo ritratto di Adele sia alcuni altri dipinti. Alla cessione da parte dell'Austria si accompagna il saluto del paese, con manifesti che riproducono il dipinto accompagnati dalla scritta "Ciao Adele". La Monna Lisa austriaca viene esposta al Los Angeles County Museum per un breve periodo. Poi è venduta al re dei cosmetici e collezionista Ronald Lauder, presidente del Congresso mondiale ebraico, per una cifra stimata attorno ai 135 milioni di dollari.



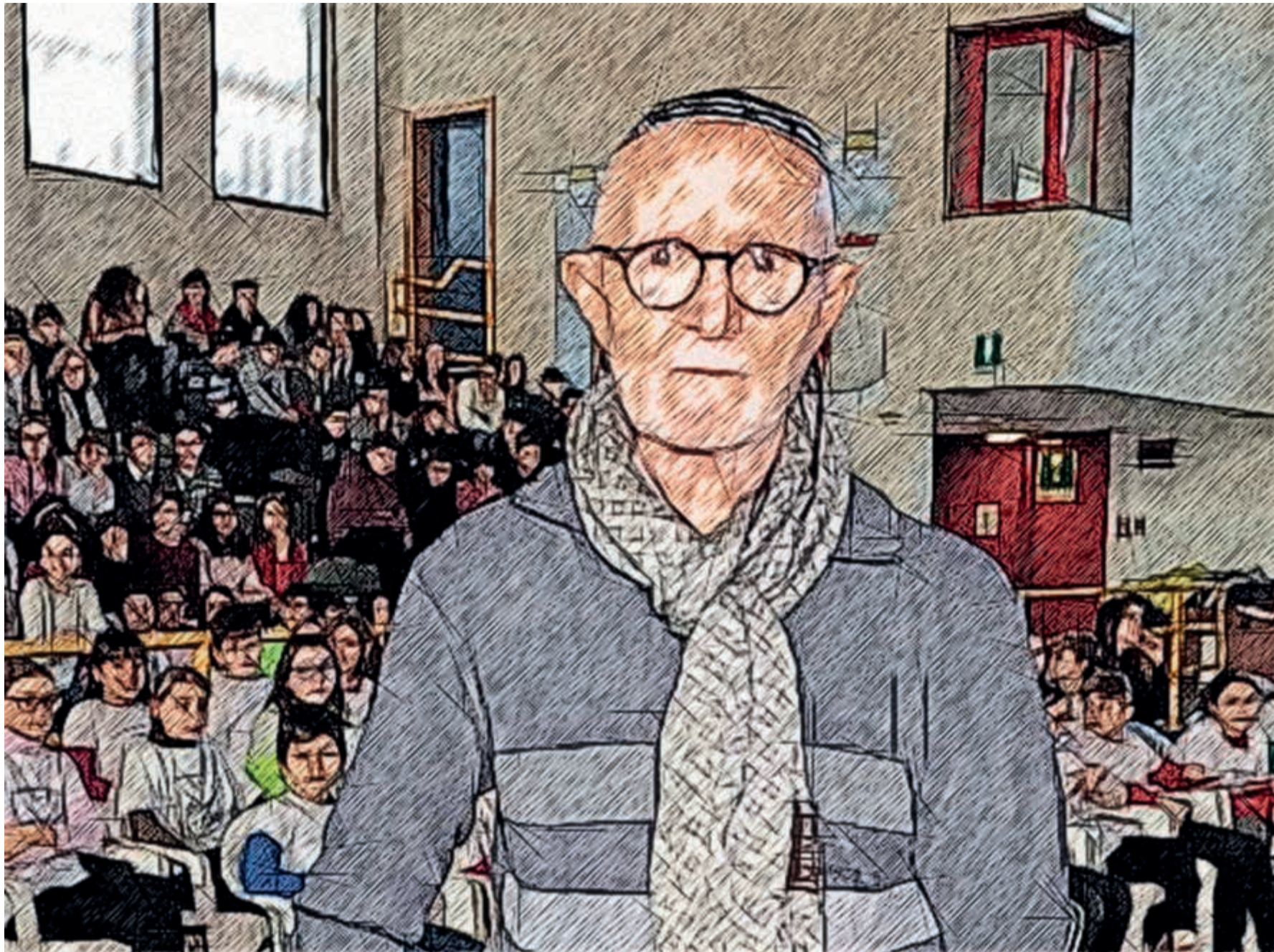
nei al loro interno (con caratteristiche positive per il popolo e negative per l'élite) e negano la possibilità che la società sia composta da altri gruppi al di fuori di questi, come possono essere le classi sociali (la borghesia o il proletariato, eccetera), o addirittura che la società sia formata da singoli individui diversi tra loro per caratteristiche, valori e obiettivi. Con questo antagonismo manicheo tra gruppi dipinti come omogenei al loro interno non può esserci spazio per il compromesso tipico del sistema democratico. Senza compromesso, però, lo scontro tra popolo ed élite non può che terminare con la sconfitta dell'al-



► La presentazione di Scusi prof. cos'è il populismo? a Trento Economia

tro, in quanto non semplicemente diverso, concorrente o avversario, ma nemico malvagio". Nello schema populista, ricordano Hamai e Boitan, non c'è l'idea di tutela delle minoranze perché tutto deve essere omogeneo, tutto dominato da un unico popolo sovrano. "La democrazia - spiega la professoressa - è molto più tutela delle minoranze (anche dell'élite, perciò) che diritto della maggioranza di comandare, anche se la maggioranza è "il popolo!". Nel libro si fa un'analisi della situazione contemporanea e si riflette - con amarezza - sul fatto che al momento non ci siano proposte alternative efficaci al populismo.

PROTAGONISTI



Quando in classe entra l'impostore (della Memoria)

"Prima che qualche negazionista se ne accorga e si diletta a infangare persone e fatti storici sarà bene fare chiarezza su un libro e su una testimonianza che non sembra avere riscontro nella realtà. Lo faccio con cautela, conscio del valore che il tema della testimonianza ha assunto in questi ultimi decenni come elemento a supporto di una necessaria ricostruzione storica, in particolare degli eventi legati allo sterminio degli ebrei in Europa". Questa la premessa che portava lo storico Gadi Luzzatto Voghera, in un pensiero pubblicato sui nostri notiziari quotidiani il 22 febbraio dello scorso anno, ad essere ancora più esplicito: "Disgraziatamente, il valore di testimonianza del testo di Samuel G. Artale von Belskoj-Levy, LeChaim - Alla vita (GMC Editore, Busto Arsizio 2018) è fondato su ricostruzioni storiche non corrette e su ricordi che non hanno riscontri". Sono anni che lo studioso, direttore della Fondazione Cdec, lavora per far luce su questa oscura vicenda. Adesso ogni possibile dubbio è venuto meno. Samuel Artale non è

nato a Rostock come dice, ma a Cosenza. E ad Auschwitz, per sua fortuna, non c'è mai stato. Tutto falso, quindi. Come i suoi numerosi interventi davanti a decine di scolaresche, commosse e ingannate dal suo racconto. Un clamoroso falso di cui diversi giornali si sono occupati nelle scorse settimane. Al Gazzettino, lo storico ha spiegato: "Negli archivi di Rostock non c'è traccia della sua famiglia e gli ebrei di quella città sono stati tutti deportati due anni prima di quel che racconta. Nei Sonderkommando ad Auschwitz non hanno mai lavorato bambini, come lui sostiene. E lui stesso non è un ebreo tedesco, bensì un anziano signore che risulta nativo di Cosenza. Il libro che ha pubblicato è ricco di errori storici". Artale, 83 anni, ingegnere, vive a Padova. In occasione del Giorno della Memoria partecipa spesso a incontri con i giovani, in particolare nel Veneto. Così è stato anche lo scorso 27 gennaio. Con l'amministrazione comunale di Cessalto che, ultima di una lunga serie, "ha deciso di offrire a 300 studenti la testi-

monianza di questo signore". E, fatto più grave, spiega Luzzatto Voghera, "ha chiesto e ottenuto dalla inconsapevole senatrice Liliana Segre un messaggio di saluto per la manifestazione, associando così la testimonianza vera a quella fasulla". Come illustrava il direttore del Cdec ai lettori del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, i ricercatori hanno disegnato con estrema chiarezza le vicende tragiche della comunità ebraica di Rostock, che era molto piccola. "Secondo lo studioso Frank Schröder, che ha studiato la storia della comunità ebraica di Rostock per circa trent'anni - scrive il direttore del Cdec - la comunità è esistita tra il 1868 e il 1942 non superando mai le 400 persone circa. Nel 1933 la comunità era composta da 366 persone. Per questo motivo non è stato molto difficile studiarne la storia e conoscerne le vicende. Secondo lo studioso, soltanto una nascita sarebbe avvenuta alla fine degli anni '30, cioè quella di Ossi Steinfeldt, nato il 4.4.1938, deportato e ucciso

ad Auschwitz. Inoltre, da Rostock partì un unico convoglio di ebrei deportati ad Auschwitz e cioè quello dell'11 luglio 1942 (e nessuno nel 1944 come afferma l'autore). Nell'ordine di deportazione erano elencati tutti i nomi dei deportati, e i nomi dei componenti la famiglia von Belskoj Levy non vi compaiono". L'intera vicenda è illuminante sul pericolo che corre oggi la Memoria. E sulle responsabilità da cui nessuno può sottrarsi, nel mondo della scuola e non solo. L'ha ben spiegato Anna Foa, in un suo successivo intervento sui notiziari UCEI. "Il caso del finto sopravvissuto denunciato dal Cdec - ha scritto la storica - suscita molte considerazioni e ricorda molto il romanzo di Javier Cercas, L'impostore. In sé, il caso non è poi così strano. Che una persona disturbata, come appare questo signore, si immedesima talmente nelle storie lette sui campi di concentramento e di sterminio da credere, probabilmente in buona fede o quasi, di esserci stato, è certo cosa da spiegare con l'aiuto di uno

psichiatra, ma non appare impossibile, data la forza che questa memoria sprigiona. Altra cosa è il fatto che istituzioni e scuole ci siano cascati senza riflettere". L'altra considerazione della storica riguarda i rapporti con il negazionismo della Shoah. "Conosciamo bene - ha scritto Foa - la facilità con cui, si propagano fra i poveri di spirito le tesi complottistiche di ogni tipo, da quelle che negano la Shoah a quelle che sostengono che gli attentati dell'11 settembre non sono mai esistiti a quelle che insistono sul fatto che la terra è piatta. Il Cdec ha avuto il coraggio di dire a voce alta che quel signore mente, senza aver paura di tirare acqua al mulino dei negazionisti, senza aver paura di sollevare ondate di dubbi". Perché, checché ne dicano gli antisemiti, "la Shoah è l'evento più documentato del Novecento". E perché è evidente che non basta un impostore, e non ne basterebbero nemmeno più di uno, "per mettere in dubbio anche una sola virgola di quello che gli storici hanno scritto, che i testimoni hanno raccontato".

“Si dice che siamo profanatori di ogni religione, di ogni coscienza: è una menzogna” (Ernesto Nathan, sulla massoneria)



pagine ebraiche

► /P30-31
ANTROPOLOGIA

► /P32-33
STORIA

► /P34-35
SPORT

Simonino e il coraggio della verità

— Massimo Giuliani

Il “caso Simonino da Trento” è una delle pagine più oscure dei rapporti tra cattolici ed ebrei. La storia è sintetizzabile così: marzo 1475, giovedì santo per i cristiani, un bimbo di nome Simone di poco più di due anni scompare dalla sua casa a Trento; due giorni dopo l'ebreo Samuele di Norimberga denuncia alle autorità il ritrovamento del corpo del bimbo nella roggia sotto la propria abitazione; nel giro di poche ore sono arrestati lui, la moglie e tutti gli altri ebrei presenti in città. Accusa? Omicidio rituale. Era infatti credenza allora diffusa che sotto pasqua gli ebrei “usassero” uccidere i bambini cristiani per estrarne il sangue e metterlo nell'impasto delle matzot di Pesach. Nella sua totale assurdità, quest'idea circolava in Europa già dal XI secolo. Manco a dirlo, il giorno dopo l'arresto degli ebrei il Simonino fu celebrato come un martire della chiesa e cominciò a fare miracoli. Mentre gli ebrei maschi venivano interrogati sotto tortura e messi al rogo (le donne torturate e imprigionate affinché si convertissero), la chiesa annoverava un santo in più, il cui culto a livello locale durò quasi cinque secoli. I rabbini scomunicarono la città di Trento, che da allora non ebbe più una comunità ebraica. Ma nel 1961 una maestra ebrea triestina, Gemma Volli, andò a Trento e sollecitò che si facesse chiarezza su questo culto basato su un'ingiustizia e un grave pregiudizio antiebraico. Poco dopo un prete con vocazione di storico, Iginio Rogger, fece ricerche, chiese al vescovo un'in-



► Hartmann Schedel, *Liber chronicarum*, Nürnberg, Anton Koberger, 1493, Trento, Biblioteca comunale

dagine seria e arrivò alle conclusioni che quel bimbo non fu mai ucciso per ragioni rituali e che le vere vittime furono proprio gli ebrei ashkenazi di Trento. Una

complessa macchina di propaganda, diretta dal vescovo-principe Hinderbach, che aveva “inventato il colpevole”, gli ebrei naturalmente, per accrescere il pre-

stigio della sua città e competere con Innsbruck. Nel 1965 il vescovo di Trento abolì quel culto abusivo: le misere spoglie del Simonino furono tolte dalla chiesa e

sepolte in luogo segreto. Venne riconosciuto che l'accusa era falsa e che le confessioni erano state estorte con la violenza. Negli anni a seguire gli storici Diego Quagliani e Anna Esposito studiarono e pubblicarono le carte del processo. I rabbini tolsero il chereem alla città. Ma a fronte di qualche nostalgico e per ribadire i fatti occorreva rinfrescare sia la memoria che la storia. Per questo il Museo diocesano tridentino, sito in Piazza Duomo, ha organizzato in collaborazione con l'Università di Trento una mostra iconografica e didattica

Fino al 13 aprile
L'INVENZIONE
DEL COLPEVOLE
Trento, Museo
Diocesano



per spiegare cosa sia stata quella macchina di propaganda. L'hanno giustamente intitolata “L'invenzione del colpevole”: un percorso storico nell'arte e nell'oggettistica ma anche un viaggio nel pregiudizio religioso e sociale. Non ultimo, vuole mandare un messaggio: correggere un errore religioso e un pregiudizio dettato da ignoranza è possibile, persino cambiare una tradizione sbagliata che dura da secoli. Ci vuole il coraggio della verità, senso critico e ragion storica. Ma è possibile. La mostra è aperta fino a metà aprile. Curatori e studiosi hanno anche prodotto un catalogo ricco non solo di immagini ma anche di testi per spiegare e capire cosa sia stata, nel tempo, l'accusa del sangue e il peso che ha avuto nella storia degli ebrei.



► Da sinistra: Bottega di Daniel Mauch, *Compianto sul corpo morto di Simonino da Trento, primo-secondo decennio del XVI secolo, legno intagliato, dipinto, dorato, collezione privata.* Giuseppe Brunner, *Urna di Simonino da Trento e bambini vestiti da angioletti, 1905, Trento, Archivio della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo.* Altobello Melone, *Simonino da Trento, 1521, olio su tavola, Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali.*



ANTROPOLOGIA

Anche il presepe entra a pieno titolo tra i simboli utilizzati da chi non perde occasione per alimentare incomprensioni e storiature sulle complesse vicende mediorientali. Ce lo racconta Andrea Atzeni, il docente che ha già firmato diverse inchieste su queste pagine dedicate a come il mondo cattolico racconta l'ebraismo sui libri di testo usati nelle scuole e a come in classe, non di rado, si diffondano in modo strumentale ostilità e pregiudizi verso lo Stato di Israele.

A differenza di altri orpelli confessionali, il presepe nei luoghi pubblici non si impone sulle pareti, non troneggia in forma monumentale, non ingombra piazze e vestiboli, non invade la toponomastica e le intitolazioni. È pure temporaneo, scade con certe festività ormai secolarizzate e condivise, al pari dell'alberello e di Babbo Natale. Rappresenta un quadretto di vita familiare e non sacrifici e morte. Spesso non è riprodotto in serie ma lascia spazio alla creatività e al gioco dei bambini. È quasi discreto, inoffensivo, persino simpatico. Sennonché anche il presepe viene spacciato per simbolo di valori universali dei quali si rivendica il monopolio. E, grazie a questa copertura, viene variamente strumentalizzato. Allora, se i puristi bigotti sono sempre pronti a rimproverare la presenza di qualsiasi gingillo fuori luogo tra i personaggi del presepe, gli assennati dovranno piuttosto tenerne presente il significato profondo e insieme porre attenzione agli anacronismi più insidiosi. Nel mito originario l'odio e il sangue sono tutt'altro che assenti. Secondo il vangelo di Matteo alcuni "magi" arrivarono dall'oriente dopo essere stati avvertiti della nascita di un nuovo re dei Giudei dal sorgere di un astro. Dopo averli ascoltati, allo scopo di prevenire qualsiasi minaccia al suo trono, Erode il Grande avrebbe ordinato di sterminare tutti i bambini di Betlemme sotto i due anni. Gesù sopravvisse solo perché i suoi genitori vennero avvertiti in sogno del pericolo e poterono tempestivamente riparare in Egitto. Chiunque può giudicare da sé l'attendibilità di un simile racconto. Notiamo solo che di tutto ciò non vi è alcuna traccia storica, neppure della cosiddetta strage degli innocenti. Tuttavia la familiare immagine dell'ebreo potente che, per proprio tornaconto personale, non esita a massacrare masse inermi, di bambini magari, non ha certo bisogno di prove. Ci sono anche gli ebrei buoni, d'accordo, che però sono solo quelli morti, o al limite perseguitati. Posto che si vogliano davvero considerare ebrei l'attentato falegname, l'immacolata vergine deipara e, soprattutto, lo stesso Gesù.

Presepi di tutto il mondo, unitevi

Basti pensare alla storiella del Gesù palestinese. Banksy ce ne ha di recente offerto una sua versione plastica sotto forma di sacra famiglia con retrostante muro di separazione crivellato da un colpo di artiglieria a mo' di cometa (anche se, virtù dell'arte, il quadretto può esser visto al contrario rappresentare un'inermi famiglia ebraica protetta dall'apposita barriera). Quattro anni fa persino Bergoglio ha celebrato la messa nella basilica della Natività a Betlemme davanti a un presepio murale con Gesù e familiari ammantati di kefiyah. L'anno dopo ha parlato del Gesù del presepe come di un migrante cui era stata rifiutata

non annunciato nel sommario e introdotto con queste parole: "Duecentocinquanta presepi da ogni parte del mondo. Il vero simbolo delle festività in mostra a Sassari grazie all'associazione...". Il servizio parla dei "materiali più diversi", della "natività che come simbolo di pace, accoglienza e fratellanza abbraccia ogni popolo", di "250 presepi in totale", da "Sardegna, Russia, Perù, Kenya, Ecuador, Palestina", di "un successo di visitatori: oltre 600 gli studenti delle scuole dai più piccoli ai più grandi in due settimane di apertura". In conclusione si capisce che la mostra era ospitata presso un pubblico liceo della città.

devozione popolare, sono stati fabbricati per la mostra o sono stati solo raccolti per l'occasione? In particolare chi, come e con quali criteri ha potuto raccogliere tale materiale in giro per il mondo (certo non il personale docente o gli studenti della scuola)? L'associazione esterna a che titolo è stata coinvolta o accolta dalla scuola? Si è trattato di un'iniziativa esclusiva di questo istituto? Rientra in qualche progetto scolastico dalle finalità più generali? Queste domande le ho poi gentilmente rivolte via email sia al preside dell'istituto sia all'associazione, ma finora non mi è pervenuta nessuna risposta. Il diri-

adeguata trattazione delle problematiche dell'emigrazione? Dal web si apprende che "La collezione, inizialmente di proprietà di un socio fondatore dell'associazione e di sua moglie, ora appartiene alla presidente dell'associazione stessa". Dunque se il socio avesse avuto altri interessi la scuola avrebbe ospitato collezioni di francobolli o farfalle da tutto il mondo? O non si sarebbe trattato di soggetti abbastanza geopolitici? Qualche nesso con tematiche come l'immigrazione si trova sempre. Veniamo ora ai nessi con l'associazione, il cui nome abbiamo fin qui sostituito con dei puntini: "Ponti non muri".



l'accoglienza. Quest'anno se ne uscito con Maria e Gesù meticcii. Ma questi sono solo alcuni dei casi più eclatanti. Vediamone a titolo d'esempio uno più provinciale e personale. Durante la scorsa vigilia di Natale mi trovavo in Sardegna. All'ora di pranzo do un'occhiata al telegiornale regionale di Rai 3 e mi imbatto in un servizio

Viene spontaneo chiedersi: chi ha curato l'esame, la disposizione e la presentazione dei materiali? Dal punto di vista strettamente didattico quali sono state le aree di interesse (religiose, storiche, geografiche, artistiche, antropologiche ecc.)? Chi e come ha potuto garantire la validità scientifica dell'operazione? I presepi sono opera di artisti o di spontanea

gente del liceo, intervistato durante il servizio, in effetti aggiunge: "Una classe del nostro liceo sta partecipando con l'associazione... a un progetto, che prevederà conferenze e seminari di geopolitica, di economia, riguardanti proprio anche le problematiche dell'immigrazione". Ma i presepi sono attinenti alla geopolitica, all'economia e a una

Durante il servizio viene intervistata una sua portavoce: "I bambini sono curiosissimi. All'inizio non sanno bene cosa aspettarsi e noi cerchiamo di fargli capire un po' la collocazione del presepe, quindi Betlemme geograficamente dov'è e cosa succede. Non dobbiamo dimenticare che è una città invisibile, perché tutti pensiamo alla grotta

ma Betlemme è circondata da un muro alto fino a 8 metri lungo 750 km, e versa in grandi difficoltà economiche, e la popolazione vive questo da troppi anni, è come vivere in un carcere a cielo aperto". Ecco il muro eponimo! Infatti nel sito dell'associazione leggiamo che "L'Associazione Ponti non muri nasce con la finalità di creare un ponte tra due culture, la nostra e quella palestinese. Il nome prende spunto dal muro reale che circonda e chiude la Città di Betlemme come un carcere a cielo aperto".

Nel servizio viene intervistata anche la guida dei ragazzi: "Natali, 25 anni, palestinese che dall'inizio del 2018 vive a Sassari" (quindi è evasa dalla prigionia?). Ammette che a Betlemme ultimamente non si vive poi così male (ma non era una galera a cielo aperto?), "ma fuori della città c'è sempre limitazione di movimento, perché sempre ci sono check point per andare da una città all'altra, diciamo dentro i



► **La locandina dell'esposizione tenutasi a Sassari, con la partecipazione di oltre 600 studenti delle scuole del territorio. Un allestimento che, sotto lo slogan "Tutto ci unisce, nulla ci divide", si è prestato a più di una narrazione strumentale contro Israele. C'è stato infatti chi ha parlato di iniziativa nata per ricordare "che il luogo della nascita del Bambino del Presepe, Betlemme, è la Palestina, terra segnata da decenni di guerra e occupazione, con una popolazione stremata ma resistente".**

le principali testate locali. Su La Nuova Sardegna (il quotidiano più diffuso a Sassari e nel nord Sardegna) del 13 dicembre 2019 leggiamo: "Il presepe come simbolo di pace, di accoglienza, solidarietà, di fratellanza fra i popoli. Il presepe moltiplicato per 250, a testimoniare l'universalità di quel messaggio e la profondità del suo radicamento nel cuore

tecipazione del dirigente, della vice presidente della Fondazione di Sardegna e del vice sindaco del Comune di Sassari. Molti dei presepi esposti arrivano direttamente dalla Palestina, da Betlemme, con cui Ponti non muri ha un antico e fecondo rapporto di collaborazione, altri dalla Sardegna". Segue comparazione tra i migranti, che tutti scapperebbero da non meglio precisate guerre per non essere ben accolti nelle nostre città, e quel bambino che trovò riparo in una stalla perché non c'era posto in albergo. Per finire: "Con il progetto, inoltre, Ponti non muri vuole ricordare che il luogo della nascita del Bambino del Presepe, Betlemme, è la Palestina, terra segnata da decenni di guerra e occupazione, con una popolazione stremata ma resistente. E che ai nostri tempi, l'arrivo di Gesù, che tanto viene atteso e festeggiato ogni anno in Italia e nel mondo, verrebbe catalogato come l'arrivo di uno straniero extracomunitario".



territori palestinesi, Cisgiordania, West Bank". Ed ecco il suo "messaggio per questo Natale": "Di avere la pace un giorno, sicuramente, nel mondo e soprattutto in Palestina". Chi e perché abbia costruito il cosiddetto muro e a quale scopo, non viene detto. Chi impedisca veramente la pace in Palestina e rifiuti il dialogo con le altre culture, neppure.

A cercare ancora un po' nel web, si scopre che Natali (nomen omen) è una calciatrice e ha studiato scienze motorie, la portavoce dell'associazione invece ha superato un corso professionale di informatica, è stata scout e ama il canto. Chissà se sono tutti di questa levatura gli esperti di geopolitica di cui si giova il liceo. Si scopre pure che la mostra è

stata visitata da 1200 persone (tra cui almeno 600 bambini delle scuole) e, il giorno di chiusura, dal benedico vescovo della città che si è pure portato via come omaggio un presepe betlemite in madreperla. Nella rete si trovano inoltre varie cronache fotocopia che ripetono acriticamente la stessa velina dell'associazione. Non meno prona sono

di tutti gli uomini. È la mostra 'I presepi del mondo. Tutto ci unisce, niente ci divide', organizzata dall'associazione 'Ponti non muri', nell'ambito del progetto finanziato dalla Fondazione di Sardegna, e con la collaborazione del Liceo 'Margherita di Castelvì' di Sassari. L'esposizione è stata inaugurata nei giorni scorsi negli spazi del Liceo con la par-

Gli stessi contenuti si ritrovano su L'Unione Sarda (il quotidiano più diffuso dell'isola) del 5 dicembre. Ci viene comunicato che diversi presepi "arrivano proprio dalla Palestina"; e che l'associazione intende "ricordare che il luogo della nascita del Bambino del Presepe, Betlemme, è la Palestina, terra segnata da decenni di guerra e occupazione, con una popolazione stremata ma resistente". La presidente dell'associazione dichiara di voler "offrire spunti di riflessione per una visione di accoglienza solidale nei confronti di chi arriva da Paesi con mille difficoltà e dopo mille peripezie". E ancora: "Ai nostri tempi, l'arrivo di Gesù nella nostra terra, che tanto viene atteso e festeggiato ogni anno in Italia e nel mondo, verrebbe catalogato come l'arrivo di uno straniero extracomunitario. Gesù è anche una figura che unisce le tre religioni: ebreo di nascita, poi cristiano, e profeta importantissimo per i musulmani". Occorre fermarci qui. Purtroppo o per fortuna ci manca una magica cometa che ci guidi da ogni parte del mondo o anche solo in giro per il nostro Paese al cospetto di tutti i simili, certo numerosi, presepi, mostre, scuole e servizi giornalistici ispirati ai valori più alti e ai più buoni sentimenti. Quando però ci capitano davanti, anche solo per caso, è sempre doveroso segnalarli.

Andrea Atzeni

STORIA

Nel 1907 Ernesto Nathan divenne il primo sindaco straniero di Roma, non cattolico - poiché ebreo - e massone. A lui si deve la creazione delle aziende municipalizzate dei trasporti, della distribuzione dell'acqua, della luce e del gas, in un intento finalmente modernizzatore di una città difficile che egli volle fortemente trasformare in una capitale cosmopolita, esempio di amministrazione laica e democratica per l'intera nazione. Avvalendosi dei contributi dei maggiori studiosi di Nathan e della storia cittadina, *Ernesto Nathan. L'etica di un sindaco* (Nova Delphi Libri) prosegue nell'opera di approfondimento di una figura così speciale della vita politica romana e italiana del primo Novecento fino agli anni a ridosso del fascismo. Nel libro è dunque evidenziato il contesto storico e culturale in cui si mosse uno dei sindaci più innovatori dell'Urbe, le sue origini e la sua fede mazziniana per un'Italia libera e repubblicana, ma sono anche indagate le ragioni che hanno portato al suo arrivo sulla scena pubblica, il dibattito spesso aspro che lo accompagnò e il profilo etico che ne contraddistinse l'azione politica e amministrativa.

Ernesto Nathan, l'etica di un grande sindaco

Assegnare un rinnovato significato all'idea di Europa: questa sembra essere la motivazione che ha spinto alla realizzazione di questo volume, frutto di una riflessione multidisciplinare che prende le mosse, ma non si esaurisce, nella vicenda biografica, culturale e politica di Ernesto Nathan. Per fortuita e significativa coincidenza il trattato che istituisce quella che poi diventerà l'Unione Europea venne firmato a Roma esattamente cinquant'anni dopo l'inizio del mandato di Nathan come sindaco di quella città. Una capitale giovane e antichissima, che già all'inizio del Novecento aveva voluto a dare a questa figura la cura di un progetto di profonda modernizzazione urbana che ancora oggi viene ricordato e studiato. Attorno al Progetto Nathan si è di fatto avviata una riflessione sulla lunga storia dell'Europa che stiamo costruendo, fra mille difficoltà e dopo aver attraversato un Novecento terribile in termini di lutti e di devastazioni. Un luogo da cui legittimamente partire: Roma. Una figura profondamente europea: Ernesto Nathan. Un progetto politico rivoluzionario che vedeva strutturarsi nelle idee di un visionario - Giuseppe Mazzini - un possibile esito pacifico dei conflitti che andavano insanguinando il continente fra nazionalismi contrapposti, scontri sociali e religiosi, lotte fra dinastie regnanti. Chi legga "La Giovine Europa" (1834) può comprendere bene quanto profonde siano le ragioni culturali che oggi ci spingono a guardare con fiducia al percorso in atto, al netto delle sterili polemiche della contingenza politica. Si tratta degli stessi temi, delle medesime pulsioni che spinsero Ernesto Nathan a mettere in atto la sua azione di politico e di amministratore che viene studiata e proposta in lettura dai saggi contenuti in questo volume. Vi si scorgeranno temi che sono presenti nella dialettica della nostra contemporaneità, spesso caratterizzati da ideologismi e tentativi di rinchiudere in un'identità unitaria un panorama al contrario ricco di



► Ernesto Nathan ritratto da Giacomo Balla (Olio su tela, 1910)

articolazioni di culture e di linguaggi intrecciati. Non ci si limiterà a leggere quindi la sola storia del Gran maestro della massoneria, impegnato a duellare con il papato sulla necessaria laicità della capitale d'Italia. Né ci si imbatte univocamente nella storia di un ebreo italo-tedesco nato a Londra a cui capitò in sorte di amministrare l'Urbe in un'epoca di grandi trasformazioni. E ancora non ci si potrà limitare ad analizzare l'influenza del mazzinianesimo, né le pur importanti innovazioni in tema di costruzione di un tessuto sociale moderno per una capitale del futuro. Ernesto Nathan fu tutto questo e molto di più. Im-

possibile da costringere in un unico e individuale guscio identitario e per questo motivo rapidamente dimenticato e abbandonato dai gruppi sociali e religiosi a cui aveva appartenuto. Non si tratta di una casualità. Gli anni venti e trenta del Novecento si caratterizzarono per una radicalizzazione delle identità e una figura come quella del sindaco che governò Roma fra il 1907 e il 1913 non faceva comodo a nessuno. La sua riscoperta odierna, e gli studi che si vanno moltiplicando su di lui e sul significato che il suo lavoro ebbe per la capitale e per l'Italia intera nella cosiddetta età giolittiana, sono il

segno più evidente e benvenuto di una rinnovata speranza in un'Europa che si fondi proprio su quelle radici.

Gadi Luzzatto Voghera

L'omonimo progetto, da cui scaturisce questa prima pubblicazione, si propone di ripercorrere gli anni della sindacatura di Ernesto Nathan a Roma, tra il 1907 e il 1913, ma anche il percorso etico e politico che lo mosse, partendo da Mazzini per prendere poi forma autonoma e attestarsi su tanti, diversi, piani politici. Un personaggio del suo tempo, con una forte tempera morale e volitiva che lo porterà a scelte discusse fino nei suoi ultimi anni di vita: pensiamo alle sue scelte interventiste nella guerra italo-

turca del 1911-12 e per l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, al suo offrirsi addirittura volontario per il fronte (nonostante l'età avanzata e i problemi di aterosclerosi che lo affliggevano da tempo), sulla spinta di un forte spirito nazionalista.

Il percorso formativo di Nathan è certamente particolare, anche se non unico, per l'epoca, con così tanti elementi di discontinuità con le sue origini ebraiche, ma anche con le radici più coerenti del Partito repubblicano e, infine, anche di scontro aperto all'interno della massoneria, di cui fu Gran maestro in due diversi incarichi. Ernesto Nathan, nell'analisi dei tanti aspetti della sua vita politica, travalica i termini di una pedissequa biografia esegetica, per divenire figura paradigmatica di un'epoca, di un modo di intendere la politica, l'ideologia e la spinta innovativa nel sociale. In lui si raccolgono, per disperdersi nuovamente, ma in direzione opposta, le fila di principi etici che, come nell'immagine di un prisma solare, cambiano di direzione, pur restando gli stessi: i principi che furono collante per le guerre di indipendenza e per l'Unità d'Italia, finirono per dettare da un lato riforme precorritrici di uno stile di vita cosmopolita, dall'altro, registrando il cambio di segno, ripiegarono su formule politiche e su diatribe vecchie, seppur vissute come espressioni di fresca, rinnovata, gioventù ideale. La lotta politica tra le diverse componenti del "blocco liberale" e quelle del nucleo conservatore, raccolto intorno a ciò che restava della sovranità temporale cattolica, confrontandone il linguaggio e le scelte politiche nel breve corso del tempo, risultano sostanzialmente datate e simili tra di loro già all'epoca. Basti a definire il precipitare delle scelte e l'estremizzarsi dei significati, proprio il radicalizzarsi e l'imbastardirsi dei concetti di patria, italianità, nazione, fino al concetto di "razza", così ampiamente utilizzato da tutti, Nathan incluso, senza pudori o remore, evocato come una pietra di



Patulli Trythall
**ERNESTO
NATHAN**
Nova Delphi
Libri

paragone pronta a spiegare l'evidenza di differenze culturali altrimenti non giustificabili o non sopprimibili e avversabili, con ogni mezzo.

L'impronta storica di Nathan è netta perché segna un periodo storico piegandolo alle possibilità di riforme politiche più auspicabili, ma non mature, o non più maturabili coerentemente, a causa dello scoppio di così tanti conflitti interni, nazionali e internazionali. Proprio perché la storia non è raccontabile con i "se", possiamo ancora registrare con piacere l'avvento alla carica di sindaco di Roma di un galantuomo di altri tempi, portatore in sé di così tanti segni di innovazione (nascita all'estero, religione diversa dalla dominante, impegno nel sociale senza soverchie concessioni all'usuale "zona d'ombra" dell'ambito politico, tali da macchiarne il ricordo), precursore in ambito amministrativo e gestionale, coraggioso nell'esporsi in prima persona. Ci piace avere un modello ante litteram di un possibile politico-amministratore della cosa pubblica che sia così diverso da essere indimenticabile ma, per le stesse ragioni, allora come oggi, parafrasando Maria Immacolata Maciotti (e la lucida lettura sociologica di Franco Ferrarotti), sappiamo che fu un sindaco che "non ha fatto scuola" e non per ignavia ma perché espressione del suo tempo, non differentemente dai suoi avversari.

Tuttavia il suo esempio ci resta di "esempio" per la paradossale regola che "l'abito non fa il monaco, ma l'abito fa il monaco" e riguardando ai passaggi e agli svincoli della storia che furono affrontati in un modo o in un altro, alle realizzazioni tardive e cambiate di segno politico, delle innovazioni che aveva anticipato, traiamo ragione di riflessione e monito, a non utilizzare delle parole come di giocattoli intercambiabili e senza valore specifico. Partendo da Ernesto Nathan, e con in chiara vista il suo percorso politico, ci proponiamo di organizzare, con l'Associazione culturale Sound's good, una serie di convegni annuali, fino al 2022, e possibilmente di pubblicarne con regolarità le risultanze. Si tratta di un lavoro in progressione che richiederà la combinazione di storici e studiosi di diversa provenienza, con i quali cercare di ricostruire quanti più aspetti possibile degli anni che prelusero all'avvento del fascismo e al precipitare in una spirale di violenza fino ad allora senza pari.

Marisa Patulli Trythall

Una pietra per nonno Rodolfo Levi

Lo scorso nove gennaio sono state poste a Firenze, dopo lunga gestazione, le prime pietre d'inciampo dell'artista berlinese Gunter Demnig, ideatore di queste testimonianze di Memoria (ormai oltre 70mila), che ad oltre 70 anni gira instancabile l'Europa per posarle una ad una di persona, ispirato dal passo talmudico che recita: "Una persona viene dimenticata soltanto quando viene dimenticato il suo nome". Tra le pietre fiorentine, quelle dei miei nonni, una zia e altri congiunti, sei persone delle famiglie Levi e Sinigaglia. Con una ricerca lunga e laboriosa, ho potuto infatti risalire all'abitazione da cui furono strappati e tratti in arresto; dato confermato anche dalla testimonianza di un nipote di chi li aveva ospitati. Alla toccante cerimonia della posa hanno preso la parola il vicesindaco di Firenze Cristina Giachi, l'artista, il rabbino della Comunità Gadi Piperno, il presidente della Comunità David Liscia, l'arcivescovo Giuseppe Betori e l'amministratore del condominio davanti al quale sono state poste le pietre, che si è dichiarato orgoglioso di esser partecipe di questa testimonianza. Presenti anche altre autorità e, cosa molto



► A sinistra il rabbino Rodolfo Levi nel 1941. A destra nel 1910, anno del suo matrimonio.

importante, classi della scuola primaria Sandro Pertini di Scandicci, un rappresentante delle quali ha scambiato alcune parole con Gunter. Spenti i riflettori dell'evento, vorrei qui riproporre un cenno biografico della figura del nonno, rav Rodolfo Levi z.l., con parole in parte tratte da una mia pubblicazione sul numero uno del 2015 de La Rassegna mensile di Israel. Rodolfo Ya'akov Levi, era nato a Firenze il 2 aprile 1882. Tra i compagni di studi, Umberto Cassuto. Laureato in lettere e finiti gli studi al Collegio rabbinico allora a Firenze, fu chiamato dall'Università Israelitica di Lisbona. Nel 1915,

rabbino a Pitigliano, partecipò alla Prima guerra mondiale in qualità di cappellano militare volontario e svolse così, tra grandi difficoltà, attività verso i feriti, le famiglie dei caduti, curando anche la celebrazione delle festività ebraiche al fronte, anche per i soldati ebrei prigionieri. Del Pesach 5677 (1917) è il discorso pubblicato "Pesach e la liberazione degli ebrei russi"; in esso egli paragona il miracolo dell'uscita dall'Egitto a quello della peculiare emancipazione degli ebrei russi conseguente alla caduta dello zar. Nel 1926, Levi fu chiamato a Modena a ricoprire la cattedra di rabbino capo. Nel 1937,

Rodolfo Levi è tra i rabbini firmatari di un vibrante e coraggioso messaggio in occasione del nuovo anno ebraico che voleva confutare le accuse antisemite del regime. Personaggio scomodo da sorvegliare, compare nelle schedature della Prefettura nella categoria più "eversiva" dei "sionisti". Nel periodo che seguì l'8 settembre 1943, gli ebrei che avevano già perso i diritti civili con le leggi del 1938, sono in pericolo di morte. A Firenze, in questo clima, avvenne tra gli altri, la delazione e l'arresto della famiglia di Adolfo Arturo Orvieto. La mattina successiva, 6 febbraio 1944, anche il rabbino Levi fu catturato mentre si recava dal suo amico Orvieto e costretto a rivelare dove aveva trovato rifugio con la moglie Rina Procaccia e la figlia Noemi. Nella stessa abitazione conviveva anche Angelo Sinigaglia con la moglie Amelia Procaccia, sorella di Rina Procaccia (moglie del rabbino), e la loro figlia Alda di appena undici anni. La retata portò così all'arresto, all'internamento a Fossoli e alla successiva eliminazione nei campi di sterminio di dieci persone.

Giulio Pacifici

Il romanzo della "follia" ebraica

"Se sono matto, per me va benissimo" pensava Moses Herzog, il celebre personaggio del romanzo di Saul Bellow. Dopo essersi rifugiato nella solitudine della campagna americana, Herzog si mette a scrivere senza posa lettere che non spedirà mai, financo ai morti, anche a quelli più illustri e così, in tutta confidenza, si rivolgeva a Nietzsche: Caro Herr Nietzsche, la saluto da questo mero limite d'erborosa luce temporale. Il memorabile incipit bellowiano è parso un modo per introdurre il "romanzo" sui generis dello scrittore brasiliano Jacques Fux: *Sulla follia ebraica* (Giuntina). Il libro presenta una significativa e variegata carrellata di figure emblematiche della meshugā (come recita il titolo originale in salsa yiddish-brasileira). Sulla scia del capolavoro di Bellow si offre la ghiotta opportunità di riandare alla demenziale "commediola" di Zeno Cosini, il meraviglioso e pazzoide ebreo uscito dalla penna geniale di Aron Schmitz (alias Italo Svevo). Zeno, allo scopo di accreditare il bonario giudizio

del padre sul figlio ("Resta però asodato che tu sei un pazzo"), si sottopone a "lunghe e minuziose disamine", condotte dal noto psichiatra Luigi Canestrini, per certificare con tanto di bolli il suo stato di pazzia. Con lacrime vere e sconsolato il padre doveva arrendersi: "Ah! Tu sei proprio pazzo!". Poveri padri ebrei con figli del genere! La dispe-



Fux
SULLA FOLLIA
EBRAICA
Giuntina

razione del vecchio Cosini fa il paio con quella di Hermann Kafka (che cosa dire di un figlio che anche di inverno dormiva con le finestre spalancate?). Nel libro Fux si sofferma sull'infelice esistenza di Otto Weininger e sul rapporto drammatico, sconfinante nella depravazione, con il padre Leopold. A partire dalle crudeltà subite divenne permeabile e vulnerabile all'influsso delle idee antisemite che finì per introiettare. Iniziò allora a riflettere attraverso

una lente deformante sulla sessualità e la questione ebraica. Weininger, che si uccise nel 1903 nella casa dove dimorò Beethoven accompagnato dalla musica dell'idolatrato Wagner, è divenuto l'esemplare esponente dell'odio di sé ebraico. Dalla analisi di Theodor Lessing, lo jüdische Selbsthass si afferma però come il "caso particolare del destino generale di ogni creatura oppressa, tormentata, strappata via dall'elemento vitale. La psicologia dell'ebreo è solo un esempio estremamente illuminante della psicologia della minoranza sofferente". Come dire, se un ebreo non avesse provato in determinati momenti della sua vita dei sentimenti ambivalenti riguardo la propria condizione avrebbe derogato, in modo puro e semplice, dalle leggi di base che regolano la mente umana. Romain Gary ha dichiarato che sul piano esistenziale l'ebreo è "intaccato" dall'antisemitismo, mentre Jankélévitch accertava qualcosa nell'antisemitismo che "ha un grande ruolo nel nostro essere". Le "follie" che compongono il racconto di Fux più che endogene sono esoge-

ne. Sono sindromi patologiche acquisite vivendo la condizione ebraica, che Kafka ha definito "impossibile da ogni lato". Implicitamente i casi umani narrati sono degli atti di accusa, per far comprendere coscienza che l'antisemitismo ha delle conseguenze rovinose sull'individuo colpito. Dopo di che quando si parla talento ebraico per determinate discipline, come la sociologia e la psicologia sociale, c'è qualcosa di vero. Lo stesso Bellow motivava il grande numero di psichiatri ebrei con il fatto che, più di chiunque altro, gli ebrei hanno avuto a che fare con la follia umana. Con i suoi ritratti Fux offre delle chiavi per comprendere le dogliose zone d'ombra della condizione ebraica, gli psichismi caratteristicamente ebraici, ma che "convivono tutti nell'essere umano, tutti espressione di un'unica creazione". Chissà, forse la follia degli uomini si comporta davvero nel modo descritto dal vecchio William: come il sole che se ne va passeggiando per il mondo, e non c'è luogo dove non risplenda.

Luca De Angelis

Lo sport a colori, tra Cagli e Levi

L'archivio personale di Eva Fischer offre molti spunti, anche nel segno di memorabili amicizie

Lo sport è anzitutto la lotta che una persona fa con e contro se stessa. Ognuno ne esce vincitore, perché dopo ogni traguardo raggiunto ce ne è uno successivo. Incessantemente lo sportivo si mette alla prova, si conquista, si perfeziona. Così è anche il mondo della cultura.

Eva Fischer era del 1920 e i colori congeniti trasmessi poi nei suoi tanti figli, i suoi quadri, compiono quest'anno il loro primo secolo. Per questo motivo ABEF, l'archivio Baumann e Fischer che si sta creando da alcuni anni, frugando in ogni sorta di memoria presente e passata ereditata non soltanto mentalmente, festeggerà con varie iniziative "EuropEva 192020". Questo progetto vuole ripercorrere il percorso trascorso da Eva durante la sua vita fisica, attraverso molti stati non soltanto europei. Ad ognuno, attraverso l'egida delle proprie ambasciate, verrà chiesto di esporre delle sue opere. Roma sarà il centro d'Europa attraverso i colori di Eva e il Vecchio Continente troverà la propria unità e il suo consolidamento artistico. Storia e memoria comune attraverso la pittura.

Eva è nata a Daruvar (oggi Croazia) da una famiglia ungherese, ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Lione (Francia). Raggiunta la famiglia a Belgrado (oggi Serbia), è dovuta fuggire a causa dei nazisti e attraverso l'Albania ha raggiunto le truppe italiane che occupavano la parte adriatica della ex-Jugoslavia. Ottenne il permesso di lasciare il campo di detenzione dell'isola di Curzola



► Tra le opere conservate da Eva Fischer anche il ritratto di un calciatore juventino, immortalato da Carlo Levi (a destra).



per andare a Bologna dove far curare la madre malata. Lì si adoperò per la Resistenza. A guerra finita decise di trasferirsi a Roma, dove ha incontrato le personalità artistiche del tempo. Per continuare le lunghe conversazioni ed affermarsi come donna in un mestiere prevalentemente al maschile, si è trasferita saltuariamente in Spagna (per incontrare Dalì e Picasso) e a Parigi (per l'amicizia con Chagall). Passò un lungo periodo anche a Londra, ma Roma – dove morì nel 2015 – è rimasta il suo punto d'arrivo e di parten-

za. Le sue opere fanno parte di collezioni pubbliche e private in tutto il mondo. In vita ha esposto in più di 130 mostre personali, ottenendo successo e premi internazionali.

Eva non era soltanto una pittrice, così come il marito Alberto Baumann non era unicamente giornalista, poeta, scrittore ed artista. Hanno parlato e scambiato arte. Fra le opere lasciate, alcune non erano state create da loro ma da colleghi artisti, con i quali trascorrevano lunghi e profondi dialoghi. Fra questi, alcuni hanno

rappresentato diversi sport, quasi per amalgamare alcune attività fisiche a dei colori, non sempre scelti a caso. Ricordo l'incontro con Guttuso all'inaugurazione di una sua mostra a Castel Sant'Angelo. Mi dedicò il poster-manifesto dell'esposizione con un suo disegno di un calciatore. Nella sede della scuola che frequentavo nella Villa Strohl Fern vivevano alcuni artisti e spesso facevo da portalettere tra mia madre e Carlo Levi, che mi parlò di sport e una volta mi disse che per farlo bisognava saper mantenere il fia-

to. Solo anni dopo ho capito che il suo non era proprio un consiglio quanto una lamentela, in quanto il suo appartamento si affacciava sul piazzale adibito alle ricreazioni.

È comunque vero che se non si impara a respirare è difficile esprimersi nello sport. Ma lo stesso può esser detto quando si vedono delle opere d'arte, tanto da lasciarci... a mozzafiato.

Nella raccolta di opere, chiamata dai miei semplicemente "sport", primeggiano sette serigrafie di Corrado Cagli, perché alloggiate



Israele in pista

In questi anni lo sport israeliano ci ha abituati a grandi imprese. Risultati agonistici di un certo impatto in varie discipline, ma anche e soprattutto la capacità di alimentare suggestioni e attenzione mediatica globale. Spicca su tutte l'immagine del Giro d'Italia partito nel 2018 da Gerusalemme, con la carovana rosa che per tre giorni è sfilata per le strade del Paese transitando anche da Haifa, Tel Aviv, Beer Sheva ed Eilat, dove si è tenuto l'epilogo di un avvio indimenticabile. E non solo per la qualità delle prove offerte dai ciclisti.

A metà gennaio è stata annunciata una nuova sfida ad alto contenuto spettacolare. Non bici, ma bolidi. Quelli della Formula Uno. Roy Nissany, 25 anni, sarà infatti il pilota collaudatore della Williams per il 2020. È il primo israeliano ad arrivare a un livello così alto. L'annuncio è stato dato a Tel Aviv, nella sede del Centro Peres per la Pace, che da tempo ormai sponsorizza le più significative istanze sportive israeliane con l'obiettivo di fare di ogni atleta e protagonista un vero e proprio "ambasciatore" di valori positivi. Seguendo in ciò l'intuizione di Shimon Peres,

in un'apposita cartella creata dall'artista con il nome di "Moviola". La vita di ognuno viene spesso celata dalla professione - ma anche dalle attività sportive - e solo frugando nelle biografie si affronta il passato. Per questo vorrei esporre le opere dedicate alle attività fisiche, coronandole con i profili di ogni artista. Cagli ad esempio ha dovuto allontanarsi dall'Italia a causa delle Leggi del 1938 e dopo essersi rifugiato negli Stati Uniti, nel '43, si trasferì in Gran Bretagna. Un anno dopo partecipa allo sbarco in Normandia, avanzando poi attraverso il Belgio, per giungere in Germania. La tematica delle serigrafie è del 1974, due anni prima della sua morte. Queste opere mettono in risalto "stroboscopicamente" i movimenti dei calciatori: dal colpo di testa, al dribbling, alla potenza di un tiro. Vi è poi la nuotatrice di Giuseppe Mazzullo. Sembra un'atleta impegnata in una gara di fondo. Questo artista offriva la sua casa del quartiere Trieste di Roma, modesta ma ospitale ed aperta a tutti. Fra i suoi amici Ungaretti, Zavattini, Consagra ... Rileggere le biografie di questi artisti restituisce molti attimi vissuti da Eva. La intravedo parlare con loro, ascoltarli, imporsi come donna forte (erano quasi tutti uomini), al di sopra degli sfottò suscitati dal suo forte accento ungherese. Sopraggiunge l'azione dell'attaccante juventino di Carlo Levi, che ruba la palla all'avversario. Lo stadio è gremito e rumoroso... Non fa invece rumore il tuffatore di Audino, che si immerge nelle acque della piscina dopo un salto mortale con avvistamento. Si prega di far silenzio anche ora. Con alzata a strappo, l'atleta di Angelo Canevari tenta il suo record, ma è difficile far tacere l'incitamento di alcuni ed il mormo-



► Nel 1976 Eva Fischer realizzò alcune litografie che rendevano omaggio ad Ostuni, sede del campionato mondiale di ciclismo.

rio degli scommettitori... Anche il saltatore di Carlo Giordana necessita di una forte concentrazione. Lasta è posta all'ultimo livello e si accinge a superarla con lo stile ventrale. Intanto nel bosco vicino, il maratoneta di Carroll effettua i soliti venti chilometri di corsa quotidiana. Il palazzetto dello sport è invece in fermento per l'atteso incontro di boxe valido per il campionato europeo WBA dei pesi medi organizzato (ed inciso) da Nino Cordia. Al termine dell'incontro si svolgerà l'appassionante match di basket valido per i play off. Inconfondibile il tratto di Ugo Attardi che unisce la tensione degli atleti agli sguardi delle appassionate.

Ad Eva, che era da tempo nota per le storie di vita delle sue biciclette, fu chiesto di eseguire un paio di tirature litografiche per il Campionato Mondiale di Ciclismo di Ostuni nel 1976. Approfittò dell'atmosfera creata dalle tipiche case bianche ostunesi per immaginare una gara di pattinaggio. Forse presa dai racconti di Alberto che aveva iniziato collaborare con l'ufficio stampa del Coni, la sua valenza grafica si interessò anche ad altri sport come il tennis, la pallavolo e lo sci. Sport ed altre emozioni tramutate in tematiche pittoriche, prive di confini. Un secolo vissuto a colori, nel progetto "EuropEva 192020".

Alan David Baumann

Lo sport e il '38

Lo sport come osservatorio universale per affrontare le grandi ferite del Novecento. È lo sguardo che propone la mostra "L'importanza di partecipare. Sport e Leggi Razziali. Padova 1938", visitabile fino al 29 marzo nella sede del Museo della Padova ebraica. Al centro il tema dell'applicazione delle leggi razziste in ambito sportivo, con una particolare attenzione dedicata ai membri della Comunità ebraica locale costretti, con l'entrata in vigore dei provvedimenti antiebraici, ad interrompere la loro attività.

Come si ricorda nella mostra, nell'Italia fascista lo sport è all'insegna del motto "Credere, obbedire, combattere". Concetti su cui il regime impianta la sua azione in ogni ambito. Con Mussolini



al potere prende così avvio una politica di sviluppo sportivo di massa, che inquadra l'attività fisica sotto l'autorità dello Stato. Grazie ad un'intensa propaganda - viene spiegato nell'allestimento - "le vittorie sportive rappresentano altrettanti successi politici: sfruttate all'estero per esaltare il regime, hanno lo scopo di rafforzare la coesione sociale attorno ad una coscienza nazionale e di trasformare gli sportivi in eroi civili".

Patrocinata dal Comune di Padova e dalla Comunità ebraica, da CoopCulture e dall'Accademia di Scherma Comini, che ha prestato per l'occasione una maschera e un fioretto dell'epoca, la mostra può contare anche sul supporto dell'Archivio di Stato, grazie al quale è stato possibile esporre documenti riguardanti una società sportiva padovana e gli elenchi dei beni sequestrati ad alcune famiglie di sportivi ebrei.

Per tutta la durata della mostra saranno proposte attività didattiche per le scuole di ogni ordine e grado e visite guidate per singoli visitatori. In particolare, per le scuole è offerta la possibilità di visionare il documentario di Sky Sport "1938-Lo sport italiano contro gli ebrei", andato in onda una prima volta nel gennaio del 2018 e utilizzato come materiale didattico a supporto della visita.

grande appassionato di sport. Nissany, che è nell'ambiente dei motori da quando è adolescente, anche nel segno del padre Chanoch (che nel 2005, alla veneranda età di 42 anni, salì per un pomeriggio a bordo di una Minardi) guiderà la Williams nelle prove libere di alcuni gran premi. Un traguardo considerevole ma anche un nuovo punto di partenza per una carriera che potrebbe riservare anche altre soddisfazioni. "Il cielo non è il limite, il limite è solo il pensiero" dice d'altronde Roy, che è nato a Tel Aviv e ha fatto il suo esordio nel mondo dei kart. Nel 2012, appena 18enne, ha anche effettuato una prova a bordo di una Sauber.



► Nissany in azione durante una corsa in Brasile.

Accanto a Nissany c'era tra gli altri Sylvan Adams, il magnate israelo-canadese che in questi anni ha promosso molteplici iniziative per valorizzare l'imma-

gine di Israele nell'arena sportiva. Anche in questa importante giornata, e in tutto quello che comporterà nel futuro a breve termine, c'è il suo zampino.

"Entrare nel team Williams - ha detto il pilota - è qualcosa di incredibile, un momento storico, e non potevo scegliere squadra migliore. La Formula Uno non è

stata un sogno, ma un obiettivo. Ho lavorato tanto per arrivarci ed ora sono qui". La sfida, ha poi annunciato, è quella di giocarsi al meglio ogni possibilità per accaparrarsi un posto da titolare nella stagione 2021. Per il momento correrà anche in F2, che sarà più di un banco di prova. "Quando a dicembre ho provato per la Williams ad Abu Dhabi, mi sono immediatamente sentito a mio agio nella macchina e come membro del team. Sarà - ha assicurato - un'esperienza impareggiabile sia in pista che fuori". La strada per il salto definitivo tra i grandi si annuncia in salita. Ma l'entusiasmo potrà senz'altro aiutare a superare i vari ostacoli.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it